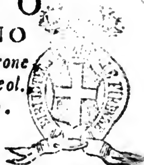


INDUSTRIE FILOLOGICHE DELL' ABBATE BARCELLINI.

INDUSTRIE
FILOLOGICHE
PER DAR RISALTO
alle Virtù
DEL SANTISSIMO PONTEFICE
CELESTINO V.,
E liberare da alcune taccie
DANTE ALIGHIERI
Creduto Censore della celebre Rinunzia
fatta dal medesimo Santo.

DEDICATE
ALL' EMINENTISSIMO, E REV.MO
PRINCIPE
FRANCESCO
CARDINAL BARBERINO
Da D. Innocenzo Barcellini da Fossombrone
Abbate Cele[st]ino, Professore di Sac. Theol.
& Accademico Faticoso di Milano.





IN MILANO, MDCCI.
Per Giuseppe Pandolfo Malatesta.
Con licenza de' Superiori;
e Privilegio.

EMIN.MO, E REV.MO PRINCIPE.



Otto gli auſpicj della Profeteſſa Debora, che ſignifica in Ebreo Ape, gli Iſraeliti, come atteſtano le Sacre Lettere, riportarono vna celebre vittoria contro i Cananei. Quando io nello ſcriuere queſte Induſtrie Filologiche haueſſi penſato di cimentarmi con qualche

Auuersario per vincere, indorando il loro frontispicio con l'Api gentilizie di V. E., harei potuto augurarmi non infelice successo: ma perche à riguardo delle mie debolezze non poteua il pensiero mettersi in alte pretensioni di letterarij trionfi, per altri motiui io m' arrischio di metterle sotto il patrocinio della sua Porpora. I Libri, per auuiso d'vn Sauio, deono dedicarsi à Personaggi, che n' hanno molti in testa, tanto che non habbino bisogno di leggerli per addottrinarsi, ma sappino addottrinare gli Autori in leggerli. V. E. pienamente fornita di tutte quelle scienze, che perfezzionano l'intelletto, e che sono gli arredi più preziosi d' vn' Anima grande, qual'è la sua, in solo aprire questo libricciuolo (se pure sarà meriteuole de' suoi sguardi) con la Statica infallibile del suo perspicace ingegno sa-

prà

prà bilanciare di qual peſo egli ſia;
perciò à lei lo dedico. Ma di qual
peſo potranno eſſere queſte mie co-
ſerelle per ſiniſtre incidenze raccoz-
zate frettoloſamente inſieme? Sen-
za dubbio di leggieriſſimo, quanto
è quello della penna, che le ſcriſſe;
e bene m'accorgo io, che del mio
libro diraſſi, *appenſus in Statera in-
uentus eſt minus habens*: ma non per
queſto hò potuto rattenermi dai con-
ſegrarlo à V. E., anzi quaſi per que-
ſto mi ſon fatto cuore di preſentar-
lo, ſapendo, che appreſſo i Grandi
non è il gran peſo quello, che fà tra-
boccanre il dono, ma l'vmile oſſe-
quio di chi dona. * Iddio prima
gettò lo ſguardo ſopra di Abele, e
dapoi ſopra le ſue vittime; nel che
fare volle ammaeſtrare tutti i Prin-
cipi ſue viue Immagini in Terra,
che nel riceuere i doni debbano ha-

* *Gen.* 4.

uer la mira più all' Animo di chi dona, che alla qualità del dono. Vn Principe, alto rampollo di quella nobilissima stirpe, che in vn solo VRBANO diede al Trono di Pietro l'Idea di più Sommi Pontefici, laureato nelle più dotte Accademie, rinomato per l'eminenza de i talenti esercitati nel rappresentare ò le propie, ò le Pontificie veci, vn Principe dico lauorato, come V. E., tutto tutto all' eroica, non potrà non mostrarsi generoso nel riceuere, e gradire questa Operetta, benche disadorna per lo stile, debole per gli argomenti, e à dir tutto in pochissimo, mia. Per vltimo, l'alta, benefica, ed autoreuole protezzione, che l'Eminentissimo CARLO Zio di V. E., e splendore de i Porporati, tiene sopra la Congregazione Celestina, obligò la mia penna à mettere à piedi di lei queste Industrie indirizzate

zate specialmente à collocare in maggior veduta le virtù di quel Santissimo Padre, i di cui figliuoli vissero, viuono, e viueranno fauoriti, e contenti sotto l'ombra proficua della Sacra Porpora Barberina, al di cui bacio profondissimamente m'inchino.

Di V. E.

Da Milano li 22. Marzo 1701.

Humil.mo, Deuot.mo, ed Obb.mo Ser.re

D. Innocenzo Barcellini Celestino.

D. LELIO LANCIAPANICHI
Abbate Generale de Celestini.

HAuendo dato l'Ordine à due Padri nostri Teologi di riuedere vn Libro intitolato *Industrie Filologiche, &c.* per dar risalto alle Virtù del Santissimo Pontefice Celestino V.; e liberare da alcune taccie Dante Alighieri creduto Censore della Celebre Rinunzia fatta dal medesimo Santo, del Padre Abbate Don Innocentio Barcellini; ed assicurati, che in esso non si contiene cosa alcuna contro la Santa Fede, buoni costumi, ò Sacri Canoni; in virtù della presente gli concediamo licenza di poterlo stampare, osseruando però tutto ciò, che in simili cose deue osseruarsi.

Dato nella nostra Regale Abbazia di S. Spirito del Murrone, vicino à Solmona, il dì 3. Febraro 1701.

D. Lelio Abbate Generale, &c.

D. Fabrizio Vitellini Abbate ProSecret.

Re-

REuerendissimi Patris D. Innocentij Barcellini Sancti Petri Cælestini Cœnobij Abbatis dignissimi, &c. Industrias Quatuor Philologicas clarissimis, atque opportunis ad argumentum experimentis, eruditionibus, & doctrinis elaboratas accuratè legi; &, cùm in eis nihil alienum à Catholica fide, à probis moribus, aut à Religiosa modestiâ, vltra causæ meritum; sed sinceram, vtilem, & quodammodò necessariam; non tantùm Diui Sacræ suę Congregationis Patris; verùm etiam Vniuersalis Ecclesiæ maximi, celeberrimi, Sanctissimique Pontificis defensionem contineri perspexerim; vt typis in publicam lucem prodeant, calculum hîc meum addo, V. Calendas Martias, Annò MDCCI.

Ego D. Hieronymus Meazza Clericus Regularis, Sacræ Theologiæ, & Iuris Canonici Professor, Sanctissimæ Mediolanensis Inquisitionis Consultor, &c.

IMPRIMATVR

F. Marcus Boyton Ord. Præd. Sacræ Theologiæ Lector, & Sancti Officij Commißarius Mediolani.

Bartholomæus Craßus Canonicus Ordinarius pro Emin. Card. Archiepiscopo.

Angelus Maria Maddius pro Excellentißimo Senatu.

Er-

Errori meno tollerabili corretti.

Pagina.	*Errore.*	*Correttione.*
19	moſtrato	moſtrata
27	huomi	huomini
45	Tritano	Tritauo
49	ſuanite	ſuaniſce
60	dilatare	dilettare
75	Teſtimonianza Lionardo	Teſtimonianza di Lionardo
83	ttatto	tratto
128	ſi	ſcilicet
202	mio	vno
222	*deceptes*	*deceptos*
239	*limitationis*	*limitationes*
208	*parturiens*	*parturient*
211	accomandeſi	accomodandoſi
242	*meditari*	*meditati*

Motiuo, e dissegno dell' Opera all' Amico Lettore.

Rade volte m'è accaduto discorrere con persone diuote, & erudite della rinunzia del Pontificato fatta da S. Pietro Celestino, che trà le lodi vdite con giubilo non habbi inteso rammentarmi con ramarico, che quell' azione eroica fù da vn Poeta ascritta à viltà d'animo, da qualche altro à debolezza di talenti, e milensaggine, ò pure ad vna illusione di voci notturne finta da chi desideraua succedere al Trono Pontificio. Coteste cose (diceuo io trà gli amicheuoli colloquij) sono, ò buoni amici, interpretazioni poco sicure di certi passi oscuri di Dante Alighieri nella sua Comedia, & vanissime ciancie del volgo. Ma (replicauano essi) se tanto è, perche starsene così con le mani à cintola senza rigettar gli asserti motiui della rinunzia come falsi, e confutar que' primi Autori, che si presero arbitrio di registrarli nelle lor Cronache come veri? Perche (rispondeuo) non è prudenza (specialmente in questi giorni) andar cercando co'l fuscellino

le

le brighe letterarie, & nugis addere pondus, *con mettere sotto nuouo esame vecchie querele; aggiungendo che* * punitis ingenijs gliscit authoritas; *che la vendetta delle Satire è vn sugello, che l'autentica per vere, che Celestino V. fù vendicato da Clemente V., da cui fù posto nel ruolo de Santi, e finalmente andaua schermendomi con il detto del Sauio,* * ne respondeas stulto iuxtà stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. *Ma che prò? Tutti questi miei riflessi per isfuggire l'impegno di cimentarmi, da me stesso contro me stesso furono rigettati; dapprima con le parole susseguenti dello stesso Sauio,* Responde stulto iuxtà stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur; *e rinforzato da Basilio,* * *che scrisse*; ad calumnias tacendum non est, ne mendacio inoffensum progressum permittamus, aut eos qui seducti sunt, damno inhærere sinamus, *abbracciai l'impresa di scriuere. Indi perche molti figliuoli* * *del Santissimo Padre secondo l'impulso particolare del propio zelo, e quel-*

le

* Tacit. l. 4. Annal. * Prou. 26. n. 4.
* Epist. 65. * Giacopo da Lecce, Fabri, Canone, Marini, Telera, Spinelli, Don Celso d'Auersa.

le notizie, che poterono hauere, strinsero le penne contro i calunniatori della sua rinunzia; animai la mia debolezza à far lo stesso; e maggiormente m'accesi all'opera, quando letta la vita di Celestino scritta in idioma Spagnuolo dal P. F. Gregorio Felice Predicatore dell'Ordine di S. Benedetto di Siuiglia, e stampata nel 1636. trouai nel fine un appendice con questo titolo. Defiendese la renunçiaçion, que hizo S. Pedro Celestino de el Summo Pontificado. *Dunque, diss'io, perche non sarà diceuole cosa imitare il buon zelo di questo dotto Apologista, e degli altri nominati, quando specialmente e quegli, e questi imitando i mietitori del Campo di Boozzo, hauessero à bello studio lasciato cadere di mano le spighe, onde qualche Ruth potesse prouedere al suo bisogno? Sò che intendete l'allegoria, ò Lettore, ma pure vi prego à non volerla interpretare come fosse una mia iattanza; volendo dir solamente, che la cortesia di dotti, e riueriti Amici incontrati nell'inclita Metropoli di Milano diedemi campo di leggere alcuni poco noti Comentatori di Dante, quali m'aprirono la strada à difendere ancora questo sommo Poeta creduto derisore della rinunzia,*

ò per lo meno ad iscusarlo, oue euidenti, e fondate accuse no'l voglino difeso. V'hò detto il motiuo, e l'argomento di questa operetta.

Il disegno, che non può eßere se non molto angusto, vi sarà mostrato come in iscorcio dall' Indice, che siegue; ne mi fà d'vopo auuenturare il tempo in delinearuelo con più distinto carattere. Vò dirui solamente, quando vi sia in grado d'ascoltarmi, come questo mio Libretto prima d'vscire volò, ò à dir più vero con pigro passo di tartaruga andossene per le mani d'alcuni Letterati: mà perche, oltre molti peccati originali, portaua scritto in fronte il titolo dispiaceuole, & odioso d'Apologia, *sò che fù veduto con mal'occhio, e letto con nausea. Per auuiso d'vn dotto, e prudente Prelato, che non volea vedermi impegnato à giustificare il proposto titolo, vi posi quello che voi leggeste, qual mi pare più ragioneuole, più modesto, e più espressiuo del fine desiderato, benche troppo lungo, e poco grauido parerà à qualchuno; cui sodisferanno le parole di Plinio,** ex titulo materiam, ex lectione librum cognosces. *Chiamo queste mie diligenze* In-

du-

* Epistolarum lib.5.

dustrie Filologiche, *per mettere in veduta, che per conseguire l'intento, m'è conuenuto principalmente esaminare, e snocciolare tritamente alcune voci della Comedia di Dante, e de' suoi Comentatori, dalla retta, e benigna interpretazione delle quali dipende la sua difesa, e la maggior gloria di Celestino. Qualche volta la Filologia prenderà vn' aria brusca di Critica, ma la Critica non sarà mai disgiunta dalla modestia, senza la quale l'istessa verità arrossisce di comparire in Teatro.*

Vn' Amico di bello, e spiritoso ingegno letta questa mia Opericciuola manoscritta, come geloso del mio buon nome, femmi auuisato, che v'erano sparse erudizioni in troppo gran copia, che poteuo raccorciare certe riprensioni ipotetiche contro Dante, dare altr' ordine alle materie, vsare maggior diligenza nell' osseruanza delle regole ortografiche, e sopra tutto vi desiderò vno stile più lontano dalle metafore, & allusioni, più sode, di maggior polpa, e più vniforme al dialetto puro toscano praticato da valenti huomini de secoli trasandati, ed imitato da moderni Scrittori con loda delle Accademie accreditate. Nel riuedere posso dir di fuga

il

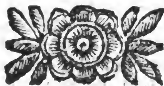
il fasciuolo de' quadernetti, procurai, per quanto mi fù permesso dall' angustia del tempo, togliere al candido Ammonitore ogni materia di querele rispetto à primi punti; mà in quanto all' vltimo, che censura l'elocuzione, quando anche hauessi voluto, non harei saputo fare vna riforma generale di tutte le periodi, ne dar loro quella pulitezza, quel candore, quel lustro, quel non sò che di graue antico, che tanto piace à moderni Fauellatori, e che in fatti ben conosco anch' io essere il più bel preggio d'vn Libro. Ma di già la carta è giuocata. * Nimis anxium esse te circa verba, & compositionem, mi Lucili, nolo. Habeo maiora, quæ cures. Quære quid scribas, non quemadmodum. *Quando questi auuisi salutari del buon Seneca non iscusino la rozzezza del mio stile, contro di me staranno sempre in piedi l'accuse, e sarà inconsolabile il ramarico d'hauer scritto senza i douuti riflessi alle maniere gentili del ben scriuere.*

Ne' primi fogli v'incontrerete à leggere cominciorono, isegnorono, alzorono, esaltorono &c., *mà sia vostra bontà, in grazia di più dolce terminazione, mutare l'an-*

* Epist. 115.

l'antepenultima vocale O in A; perche se bene Dante scrisse disprezzorono, *il Malespini* armoronsi, *Gio: Villani* mandoro, *il Barberino* comandorono &c., *con tutto ciò essendo questi esempi à giudizio dell' Autore del Torto, e'l Diritto,* * *di mal esempio, io mi pento d'hauer solamente incominciato à metterli in vso. Se poi non vorrete pazientare vna ortografia poco scrupolosa, e troppo incostante, ne scusare gli errori della Stampa tumultuaria scorsi specialmente ne' primi Capitoli, fate à mio modo, lasciate questo Libricciuolo in luogo,* vbi ærugo, & tinea demolitur. *E voi viuete sano, ricordandoui,*

Che'l nome mio ancor molto non suona. *



DI.

* Follio 51. * Purg. 14.

DIVISIONE DELL' OPERA;
ET INDICE DE' CAPITOLI.

PRIMA INDUSTRIA.

PEr rigettare vna interpretazione d'vn passo oscuro di Dante nel III. canto dell' Inferno.

SE-

SECONDA INDUSTRIA.

Per iſcoprire l'Ombra incognita.

TERZA INDUSTRIA.

Per rigettare vn motiuo fauoloſo della rinunzia.

CAP.

QUARTA INDUSTRIA.

Per disinganno di chi credette S. Pietro Celestino insufficiente.



PRI-

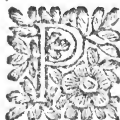


PRIMA INDVSTRIA

Per rigettare vna interpretazione di vn paſſo oſcuro di Dante nel Cant. III. dell' Inferno.

CAP. I.

Si propongono alcune notizie preliminari intorno la Comedia di Dante, e ſi ſcuopre l'origine dell'accuſa.



Unti da ſtimolo d'inuidia i geloſi fratelli dell' innocente Giuſeppe, per vendicarſi d'vna ingiuria, che concepirono venirgli fatta nell' vdirlo raccontare alcuni ſogni, trà di loro riſtretti in vederſelo venir incontro, attizzati dall' ira

cominciorono à dire, * *ecce ſomniator venit, venite occidamus eum*. Ne hauendo, che opporgli, per iſcuſare gli audaciſſimi attentati della loro indegnazione opponeuangli come falli dell' ambizione i ſogni della fantasìa. * *Felix adoleſcens* (ſcriſſe vn dotto Comentatore) *cui vel ab hoſtibus in ipsâ ſupplicij lanienâ, ſoli manipuli, ſolaque ſydera exprobrantur*. Mentre però ſtauano per eſeguire l'eſecrando fratricidio Ruben, e Giuda conſiderando la barbarie, ch' erano per commettere coll' imbrattarſi nel ſangue d'vn fratello reo non d'altra colpa, che di ſogni ſenza colpa, preſero il patrocinio della ſua innocenza, e rinforzando gli argomenti inſinuati dalla Pietà diceano, *quid nobis prodeſt, ſi occiderimus fratrem noſtrum?* E tanto diſſero, che alla fine mitigati i primi bollori dello ſdegno, gli altri fratelli perdonorono alla vita di Giuſeppe, contenti di vederlo venduto ſchiauo alli Mercatanti Iſmaeliti; ſenza però auuederſi, che oue Iddio voglia ſolleuare vn Giuſto, ancora i ſogni gli ſeruono di baſe per iſtabilire l'augurato imperio; e fà che gli

* *Gen. 37.* * *Olina Sc. 39. Geneſ.*

gli stessi nemici siano ministri delle sue grandezze.

Questa dolente istoria del tradito Giuseppe sò esser grauida di sacri, ed alti misteri. A mè però in rifletterui sopra venne in mente altro non esser la Poesìa se non vn sogno d'huomini desti, ed il sogno vna Poesìa d'huomini addormentati, come con metafora di proporzione chiamò quelle due cose vn ingegnoso; e con ragione, perche il sogno, e la Poesìa sono fondati in vna medesima potenza dell' Anima, hauendo l'vno, e l'altra per sogetto la fantasìa. Onde Pausania * fà menzione d'vn Altare consecrato da vn tal Ardalo alle Muse, ed al sonno, sù qual' Altare i Trezenij faceano i loro Sacrificj. *Seorsum ab hoc Museo ara est ab eodem Ardalo (vt aiunt) dicata. Ad eam aram Musis, & somno sacra faciunt, Musis omnium deorum maximè amicum somnum ipsum censentes*; e gli Antichi pensorono, che quelli, che sognauano nel Monte Parnasso, diuentauano Poeti; quindi Persio

Nec in bicipiti somniaße Parnaßo
Memini, vt repentè sic Poeta prodirem,

* Lib. 2.

Or trà quanti ſognorono in queſto Monte di due teſte (quaſi che a i Poeti non ne baſtaſſe vna ſola per ſognare) certamente acquiſtò fama di gran ſognatore l'aligero intelletto di Dante,

Che con vaſto penſiero
Alla Comedia ſua volle la ſcena
Maggior del Mondo intero. *

Queſti è il diuino Poeta, che non potendo tener imprigionati i fantaſmi entro i confini del Mondo, che ſi vede, fece vn viaggio mentale per trè Mondi dell' altro Mondo, quali ponno dirſi l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiſo, ideati e deſcritti nella ſua Comedia. Ma perche in molti luoghi introduſſe huomini vizioſi, ò da lui ſtimati per tali, facendoli vedere miſeramente puniti ne i baratri ſpauentoſi dell' Inferno, ò nelle balze del Purgatorio; ed in oltre ſteſe la falce à biade non ſue, riprendendo, e caſtigando non ſolamente perſone profane, ma Perſonaggi ſacri, per queſti ſuoi ſogni, in vero troppo arditi, e ſcandaloſi attizzò contro sè le lingue di molti, che ammutinati alzorono le voci, * *Ecce ſomniator venit, venite occi-*

* Ciampoli Poesìe Sac. Dialogo I. * Petrarc.

occidamus eum. Ecco il vano imaginator d'ombre, e di fole, ecco quel che le Carte empie di sogni.

Tanto auuanzossi l'astio de' Critici in satirizzare contro il Poeta stimato più satirico, che dramatico, che al riferire di Belisario Bulgarini, vno de' principali impugnatori della sua Comedia, vi fù in Firenze chi la pose in derisione, facendo correre per le bocche del Volgo vna pungente Canzonetta, che dicea:

Dante Aldigiero
Tù fosti vn gran Cianciero,
Scriuesti dell' Inferno
In vn tuo gran quaderno,
E non vi fusti mai,
Ma ben tù v' anderai.

Similmente quel Cecco d'Ascoli vanissimo Astrologo, che visse a' tempi di Dante, e poi fù bruciato nella sudetta Città come reo d'eresìa, in vna sua Canzone tentò d'oscurare la gloria nascente del gran Poeta, publicandolo per vn Cantore di frottole, e per vna stridola rana, oue disse:

Quì non si canta al modo delle rane;
Quì non si canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando cose vane:

Mà quì risplende e luce ogni natura,
Che à chì intende fà la mente lieta,
Quì non si sogna per la selua oscura.

Affaticossi ancora Ridolfo Castrauilla (ò chi altri si fosse quegli, che volle gir mascherato sotto tal nome) in prouare, che la Comedia di Dante non è Poema; che dato, e non concesso che fosse Poema eroico, è cattiuo Poema, e ripieno d'infinite imperfezzioni nella fauola, nel costume, nel concetto, e nella dizzione. Dice, che quando considera la Comedia tanto rinomata non vi vede altro, che vn mescuglio, vn zibaldone, & vn guazzabuglione delle lezzioni, che Dante douea vdire da questo Pedante, e da quello. Piacque al Bulgarini gittarsi al partito di questi seuerissimi Censori, quindi publicò alle stampe le sue considerazioni sopra la Comedia Dantesca, rispose alle opposizioni di Girolamo Zoppio, si difese nelle repliche da quello, che contro il suo parere scrisse Orazio Capponi, impugnò la Palinodia di Monsignor Alessandro Cariero Padouano, ed insomma con tutte le forze del suo vigoroso ingegno, procurò d'opprimere i difensori

di

di Dante, vnitosi alla schiera di quanti vollero veder sepolto il suo nome.

Ma che! come l'innocente Giuseppe trà suoi fratelli sdegnati pel racconto de' sogni trouò la Pietà di Ruben, e Giuda armata in sua difesa; così trà tanti Scrittori antichi, e moderni, che pretesero in vibrar le saette de loro argomenti far colpi micidiali contro Dante, vi fu chi mosso da giusto zelo seppe ripararlo alzando scudi di neruose Apologie. Tali furono molti Comentatori dottissimi della sua Comedia, ma sopra tutti è degno di laude Iacopo Mazzoni, che nella famosa difesa di quella fà vedere, che à guisa della cima del Monte Olimpo è superiore alle nubi delle quistioni, à venti dell'opposizioni, & à tuoni delle maledicenze, che gli si raggirano intorno.

Questa è quella grand' opera, che diuisa dal suo Autore in sette libri porta seco la prerogatiua del numero settenario, che solo simile a se stesso da tutti gli altri è dissimile: quella nella quale per testimonianza dello stesso Bulgarini * si conosce senza dubitarne punto la varia

* *Nella risposta al Carriero.*

gran lettura, e la profonda memoria del Mazzoni, congiunta ad vna acutezza d'ingegno marauigliosa. Con tutta però questa difesa di sì potente Auuocato, non è per anco terminata in Parnasso la causa di Dante, ma con vecchie accuse s'alzono contro di lui nuoui Accusatori, quali ò per genio di contradire,

Che 'l furor letterario in guerra mena,

ò per pompa di loro ingegni, ò per antipatìa alla rugosa antichità, ò perche in fatti han trouato, che *quandòque bonus dormitat Homerus*, impugnano il suo modo di poetare con asserire, che Dante* non solo non può stare à fronte de Moderni, ma ne pure di quei del primo tempo del Petrarca; che la sua Comedia non meritaua questo titolo, che non osseruò la regola del costume, che in alcuni luoghi seruendosi di vocaboli latini, anzi di versi, e strofe intere par scritta in lingua Fidenziana, che nelle comparazioni seruissi di cose vili e basse, che fù più oscuro della Sfinge, che fù Satirico mordacissimo &c. Vogliono insomma questi

* *Meninni nel ritratto del Sonetto C.* 11.

questi rigidi Censori strappar dal crine di Dante la prima Corona di lauro toscano, e farlo veder cinto di Papaueri come Poeta dormiglione, e Cantore di vanissimi sogni. Comunque ciò siasi, egli è fuor di mia intenzione abbracciar vn impresa, di gran lunga, superiore alle mie forze. Penso, che il lodato Mazzoni in rispondere all' opposizioni fatte à suoi tempi alla Comedia di Dante preocupasse l'adito à più arditi di cimentarsi, e che come quando splende il Sole si dileguano i sogni: così habbi egli fatto vedere agli Amici spassionati del vero, che la sua erudita difesa è stata distruggitrice di quanto fù opposto, e di quanto può opporsi al gran Poeta di cui scrisse Gio: Battista Gelli nella sua lettura sopra l'Inferno:

Così il vulgar nobilitò costui,
Come il latin Virgilio, e il greco Homero,
Et honorò più il suo, che il suo altrui.

e Gio: Boccaccio nell' Amorosa visione introdusse la Sapienza ad encomiar con alte lodi il medesimo, oue dice: *

Costui è Dante Aliger Fiorentino,

Il

* *Cant. 5.*

Il qual con eccellente ſtil vi ſcriſſe
Il ſommo Ben; le pene, e le gran morti.
Gloria fù delle Muſe mentre viſſe,
Ne quì rifiutan d'eſſer ſue Conſorti.

Ma ciò ſia detto così per incidenza, perche come diſſi lo ſcopo di queſt' Induſtria non è difendere la Comedia di Dante, che ſarebbe vn temerario penſiero di voler nauigare per tutto il vaſto Oceano con ſdrucita barchetta, e ſenza prouiſion di biſcotto. Solamente, per quanto mi permetteranno le forze del mio debole ingegno, intendo dilucidare alcune particelle dell' accennato Poema, nelle quali parue ad alcuni Comentatori, che Dante voleſſe intaccar il Pontefice Celeſtino V. tacciandolo ò di vile, ò di troppo ſemplice, ò di deboli talenti, perche fece la rinomata rinunzia del ſacro Triregno. E per procedere con chiarezza vò renderui diſtinta ragione della prima, e principal accuſa contro Dante.

Nell' anno di Criſto 1294. adì 13. di Decembre S Pietro del Morrone Papa detto Celeſtino V. doppo hauer retta la Chieſa per meſi cinque, e giorni otto, ò ſecondo alcuni altri 17., ſpinto da diuino im-

impulso, per desiderio di ripigliare il corso della sua pristina vita nell'amata solitudine; fece spontanea, e libera rinunzia del sommo Pontificato. A quest' atto non mai più pratticato di singolar humiltà tanto più alta quanto più profonda, restarono attoniti due Mondi d'huomini, vno de' buoni, e giusti, l'altro di maluaggi, e politici. I primi ammirarono la rinunzia come vn gran trionfo del fasto mondano, e come vn miracolo *à sæculis inauditum*. I secondi la derisero come debolezza di spirito pusillanimo. Non è questa cosa nuoua. Vi sono certe Pitture fatte con tal' artificio, che riguardate da vna parte rappresenteranno vn gratioso Amorino, e da vn' altra vn Satiro scrignuto. Come s'inganna l'occhio in rimirar la figura da quel lato, che non dee; così s'inganna l'intelletto in giudicar dell' azioni altrui, se non le guarda per il verso che dee.

La rinunzia di Celestino rimirata per il suo dritto da buoni, risuegliò nell' animo di questi marauiglia, e venerazione, adocchiata per il rouescio da mondani fù oggetto di derisione, e materia di controuersie. Molti e con le lingue, e con le penne

e sal-

esaltarono l'humiltà del Santo fin' alle Stelle: ed all'opposto altri giudicarono, che per la sua viltà vn Poeta Satirico fingesse di vederlo nell' Inferno. Questi è Dante, che visse a' tempi di Celestino, e secondo il computo minuto fatto dal Mazzoni *, e da' suoi Comentatori incominciò à scriuere la sua Comedia nel 1300. adì quattro d'Aprile giorno di Lunedì Santo (benche voglia M. Remigio Fiorentino nelle postille sopra l'istoria di Gio: Villani, ch'egli cominciasse nel 1294., il che sia notato in questo luogo non senza qualche fine,) e finse vn viaggio ideale per vna selua oscura nella quale smarritosi, ed intimorito per l'incontro d'vna fiera Leonza trouò Virgilio sua guida, e suo Maestro, dal quale rincorato incominciò con esso lui à calare all' Inferno in quella guisa, che la Sibilla, ed Enea. *

Ibant obscuri sola sub nocte per vmbras
Perq; domos ditis vacuas, & inania regna.

Giunti alla bocca spauentosa d'vn antro, che scusaua la porta di quell' Abisso tutto lauoro di vasta fantasia, Dante in alzar gli occhi lesse, non sò a qual lume, scritte

al

* *Lib. 1. c. 76.* * *6. Eneid.*

al sommo di quella porta queste parole: *

Per me si và ne la Città dolente,
Per me si và nell' eterno dolore,
Per me si và trà la perduta gente.

e doppo d'hauer vdite non senz' orrore

Diuerse lingue orribili fauelle,
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voci alte & fioche, e suon di man con elle,

Vidde in quel lembò dell' Inferno vna folta schiera d'anime nere, che pazzamente correano seguitando vn insegna, che tenea nelle mani il caposquadra di quell' ombre suenturate, e curioso di sapere chi fosser coloro intese da Virgilio esser la turba de' vili, e pusillanimi, mentre gli rispose

Questi non hanno speranza di morte:
Et la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nuidiosi son d'ogn' altra sorte.
Fama di loro il Mondo esser non lassa,
Misericordia, & giustizia li sdegna;
Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa.

Guardò Dante, e marauigliatosi come la Morte hauea fatta strage sì grande di tanta gente, che seguiua la sudetta insegna, volle attentamente considerare se riconosceua alcuno, e fatta questa diligenza soggiunge, Po-

* *Inf. c. 3.*

Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto:
Guardai, & vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

Or questo è il luogo doue noi douremo fermarci nell' vltimo verso del terzetto come nella coda dello scarpione vogliono molti (ed è l'opinione più diuulgata) che stia racchiuso il veleno della Satira, asserendo costantemente, che il Poeta volesse alludere alla rinunzia del sommo Pontificato fatta da Celestino. Io però con buona licenza di quegl' Interpreti, che furono i primi à dare al testo questa sposizione, voglio mettere in controuersia il punto, e snocciolare nel progresso de discorsi à parola per parola i versi allegati, con speranza di far vedere al giudizioso, e piegheuole Lettore, che non assiste tutta la ragione à quelli, che li vogliono applicare assolutamente al Santo, ò habbi voluto, ò nò il Poeta. Che se non mi riuscirà torcere il camino al fiume della credenza più comune, almeno lo vedrò andar più lento al corso, e men tumido alla comparsa.

Ma perche potrebbe parer' vna specie di superbia, ed vna pretensione di sourasapere il pretendere assolutamente, che Dan-

te non habbi potuto intendere di Celestino i versi addotti, ò che alcuni Comentatori siansi ingannati nell' interpretarli; perciò prima d'impegnarmi nella difesa, hò voluto far precorrere alcune mie riflessioni sopra quest' oscuro sogno dell' Aligieri, mostrando quanto sarebbe stato riprensibile, se per auuentura egli in quella sua visione hauesse inteso di tacciar copertamente la rinunzia fatta dal Santissimo Papa. In questo modo i miei Auuersarj verãno à conoscere, che io data per vera la loro ipotesi condescendo volentieri al lor partito, e che non intendo incensar sogni profani d'vna fantasia corotta.

Dall' altra parte i fautori di Dante non potranno riprendermi come audace Aristarco, perche le mie censure sono ipotetiche, e si sà molto bene, che ancor la Teologia senz' alcun pregiudizio della Fede illibata, à sol oggetto di scoprir le verità più astruse, gode il priuilegio di formar alcune ipotesi, che sono viluppi di falsissime proposizioni.

CAP.

CAP. II.

Quanto sarebbe stato riprensibile Dante in solamente fingere d'hauer veduta l'Anima di Celestino nel suo imaginario Inferno.

QVasi tutti quelli Autori, i quali ò di proposito, ò per incidenza scrissero intorno alla rinunzia fatta da Celestino, stimando il passo di Dante allusiuo alla medesima, si fanno agramente à riprenderlo come Poeta leggiero, irriuerente, sfacciato, e bugiardo. Et ne hanno ben giusta ragione: imperoche, se bene Orazio riconobbe vguaglianza di podestà ne' Poeti, e dipintori in alterare le cose vere, ò in fingerne à lor capriccio molte false: con tutto ciò l'vso di questa amplissima licenza richiede moderazione, altrimente le penne de' primi, ed i pennelli de' secondi potrebbero senza colpa abusarsi de' loro sperticati fantasmi, impiegando tutta l'arte in isporcare con inchiostri, e carboni la fama or di questo, or di quell'

al-

altro perſonaggio per eminenza di qualche virtù venerabile. Quindi in tutte le Republiche ben regolate furono ſempre condannati i libelli famoſi, le ſatire pungenti, e reſtarono puniti gli Autori; auuegnache proteſtaſſero di ſcriuere per gioco, e di cantare per isfogo dell' Eſtro Poetico. *Iniuriæ, contumeliæ, conuitia, libelli famoſi, detractiones publicæ priuatæque ſunt à Magiſtratu coercendæ, vt pax inter ciues maneat.* Così trà le ſue leggi decretò Platone,* che non potea farne altra più giuſta, e conforme alla ragione, à farla da quel Sauio, ch' egli era.

Il dottiſſimo Caramuele * inueiſce contro D. Franceſco Queuedo, perche queſti troppo ingegnoſo in pregiudicio della carità chriſtiana, ſi preſe licenza d'infoſſare nel ſuo ſognato Inferno Giulio Scaligero, Pietro di Albano, e l'Abbate Tritemio, Autori da lui ò non inteſi, ò mal inteſi, ò peggio ſpiegati; e per moſtrarlo ſtrettamente obligato alla reſtituzione della fama argomenta in queſto modo. *Quia nulla atrocior iniuria excogitari, poteſt, quam temerè aſſeuerare eſſe in Inferno aliquem, qui*

**Lib.* 11. * *La Timopiſte Th. to.2. ſect.* 33.

catholicè vixit obijtque in Domino Ecclesiasticis præmunitus mysterijs, tenebitur D. Franciscus Iulio Scaligero alijsque in quos publicas calumnias effudit, publicè satisfacere. Questo argomento, per quanto à me ne paia, molto incommoda il Queuedo, con tutto che si figurasse nella sua mente di veder nell'Inferno vomini non illustri per santità, anzi sospetti di qualche diffalta, hauendosi rispetto à due primi.

Maggiormente però il medesimo discorso haurebbe forza contro Dante in ipotesi, ch' hauesse voluto far vedere a' Lettori della sua Comedia l'Anima di Celestino punita nell' Inferno trà vili. E che? Forse non era nota al Mondo tutto la virtù di quel Santissimo Pontefice, che hebbe vn' anima schifa d'amare null' altro, che fosse men che Dio? Non risuonauano per tutta Italia le Glorie della sua humiltà dispregiatrice generosa degli honori, e quel ch'è più di tutti que' dispreggi, co' quali vn branco di persone ambitiose accompagnorono lo stesso generoso disprezzo; essendo (à dir così) fatalità dell' azioni eroiche incontrare nel medesimo tempo, e l'ammirazione de' buoni, e il dileggio, ò inuidia de'

de' cattiui vomini? Si ſapeano i miracoli recenti quali accompagnorono la rinũzia. Si parlaua con encomij di quella fortezza d'animo, con cui il Santo tollerò gli ſcherni della potenza ingeloſita di quella pazienza, e ſomiſſione moſtrato nell'anguſtie del carcere; della morte beata, che fù in vero vn' eco, che riſpoſe alla ſua vita innocente. Or tutte queſte notizie, che doppo il breue giro di trè luſtri furono baſteuoli alla Chieſa per poter canonicamente aggregare Celeſtino tra' Santi, non furono ſufficienti ad vn Poeta Chriſtiano per non metterlo trà Dannati? Ne qui ſi parla d'vn Poeta lontano di tempo, ò di luogo dalle coſe accadute; mà di Dante Aligieri, che in que' tempi viuea in Firenze, e ſecondo alcuni conobbe il Sommo Pontefice viuo sù 'l trono, e douette adorarlo morto sù gli Altari.

Queſti rifleſſi, ſe non m'inganno, fecero prorompere il noſtro Dionigio Fabri * in quell' aſpro, e riſentito rimprouero. *Quid adhuc obſtrepis ò Danthes? Quid ponis in Cœlum os temerarium, ex ſacrilegum? Quid*

 illum

* *In vit. c. 32.*

illum quem Deus approbat, reprobare contendis? Deus est, qui iustificat, & tu condemnas. Non enim pusillanimitate (vt improbè scribis) hanc exuit dignitatem. (Cælestinus,) sed magnanimitate potius admirabili.

Se poi (come pensò vn' Autore) Dante si mosse à condannar Celestino dal non hauer impetrata vna dispensa matrimoniale in grado vietato, da lui cercata per interesse di roba: maggiormente si rende riprensibile; perche in questa guisa venne à mostrarsi vendicatiuo, tanto più reo quanto più ingiusto era il risentimento, alto il Personaggio, e perpetuo il rancore. Dunque sarà lecito al suddito, che non ottiene vna grazia dal Principe, alzar contro di questi la testa, e non potendo far altro armare contro di lui la penna per eternare con velenoso inchiostro gli opprobrij del suo nome? Mai nò. *Dijs non detrahes, & Principi populi tui non maledices.* *

Dissi, come pensò vn Autore, perche hauendo io letto con qualche attenzione molte vite di Dante, e specialmente la più diffusa scritta da Gio: Boccaccio, non mi è auuenuto truouare chi faccia mentione di quella

* *Exod. c.22.*

quella dispensa negata. Solamente Teofilo Rainaudo * rapporta (in riprendere Dante) questo medesimo motiuo, quasi hauesse potuto indurlo à vendicarsene con la Satira; ma si vede, che prese il racconto dal primo Autore senza autenticarlo con qualche autorità di più antico. Appo il Landino si legge, che Dante tolse per Moglie M. Gemma della famiglia de Donati, la quale fù tanto ritrosa, e noiosa a' suoi costumi, che doppo hauerne hauuti alcuni figliuoli fù costretto à rimandarnela à casa sua. E niente più intorno a questo particolare. Se poi seguito il diuorzio, e succeduta la morte della Donna, Dante procurasse ò per sè stesso, ò per qualche suo figliuolo la dispensa menzionata, non saprei dire, se non volessi mettermi ad indouinare, il che non voglio. Per questo capo dunque fondato sopra vna presunzione incerta, parmi che potrebbero risparmiarsi al Poeta i rimproueri da quelli, che assolutamente lo stimano reo.

Direi più tosto, ch'egli se ne rende meriteuole, se pur è vero ciò, che hà del probabilissimo, cioè che publicata la fama

* *Hoplotheca contrà istum calumniæ.*

della rinunzia, con questa arriuasse alle sue orecchie quella de' miracoli susseguiti, cioè di vn zoppo radrizzato in virtù delle parole dettegli da Celestino, leuati in piedi à nome di Giesù Christo, e d'vn cieco dal medesimo miracolosamente illuminato; delle quali grazie parlano vnitamente tutti gli Storici della sua Vita. Ed il Padre Mascoli della Compagnia di Giesù parlando della prima disse ne' suoi elogij. *In ipsâ abdicatione honoris claudo mirè dedisti cursum, adeò tota tua mens, & actio spectabat ad fugam.* Posto dunque, che alla notizia di Dante giungessero le voci di questi fatti prodigiosi, quali sono argomenti incontrastabili di Santità soprafina, e di vna stretta amicizia trà Dio, e l'vomo assunto ad essere istrumento d'operazioni miracolose, come con S. Tomaso insegnano i Teologi; * con qual fondamento egli Dante, che meritò il titolo di Poeta Teologo potè imaginarsi, che Celestino rinunziando peccasse di pusillanimità, come quel vilissimo seruo ricordato nel Vangelo, che infossò il denaio riceuuto dal suo Padrone, quan-

* 1. p. q. 110. 2. 2. q. 178.

quando à proporzione della sua capacità douea procurarne il moltiplico? Se da vna parte vdiua (come si suppone) i miracoli da lui operati nell'atto della rinunzia; à giudicar rettamente, e secondo la regola d'vna certissima Teologia, non potea dall' altra giudicare, che rinunziando venisse con offesa di Dio à mancare al suo debito. E se non potea formar questo giudizio, che sarebbe stato da grossolano; come trà tanti Scenici Personaggi del suo Inferno, quasi tutti macchiati di grandissimi, ed abomineuoli vizj potè introdurre Celestino tenuto generalmente in condegno pregio per le sue virtù, e specialmente per l'eroica vmiltà mostrata nel fare il gran rifiuto? Se finse per ignoranza è scusabile, se per malizia è riprensibile; e meritarebbe d' esser considerato per quel Poeta, che lo considera lo Spondano * quale ragionando di Clemente V., e delle calunnie sparse per il volgo intorno alle sue attioni, così dice: *Inuidia translatæ sedis, & Templariorum extinctionis, hæc imprudentèr fingere suasit: auctore fortè Dante exule Florentino, Pontificum Osore, & Gal-*

 liæ:

* *to. I. An. 1324. fol. 384.*

liæ: cui vt Poëtæ, ac fabulatori permissum fuit quoscumque voluit in Infernum suum præcipitare. Ne molto si dilunga da questi sentimenti il P. Brezio, che nell' istesso proposito lasciò scritto: *quæ autem de eo (Clemente V.) circumlata sunt citato ad Dei Tribunal intra quadraginta dies à Magistro Templariorum, dum viuens exureretur, sicut, & eiusdem libidines, & Sacrorum nundinationes, & alia atrociora, sapiunt, Dantis exulis Florentini maledicentissimam officinam, cui tantum fidei tribues, quantum calumniatori professo dari solet*.

Tanti rimprocci potrebbero per auuentura parere asprissimi risentimenti di non legitima indegnatione à chi andasse considerando, che alla fine il Poeta per rispetto del Santissimo Personaggio, non solamente tacque il suo nome, ma con vn solo tiro di penna dipinse in tanta lontananza quella trista ombra secca, smunta, e scarnata, che à raffigurare di qual prototipo fosse l'imagine vi spesero molte occhiate li Sponitori, e Dio sà se arriuorono à ben discernerla. Potrebbe aggiungersi per discarico del medesimo Poeta, che la Satira prende vna bell' aria di mezza virtù, allora che

*Con le normi seuere, e in vn giocondé
Sempre il peccar dal peccator distingue:
Scopre i peccati, e i peccatori asconde.

Di questa sorte si mostra quella di Dante, in quel passo, per cui si vuol degno di riprensione; quindi nell'indegnarsi contro di lui conuiene vsare molta Epichea; già che imparò da Marziale.

Parcere personis, dicere de vitijs.

Io, che stimo queste riprensioni radicate in falsa, ò almanco meno probabile ipotesi, cioè se Dante intese in quel luogo parlar di Celestino, non mi metto in puntiglio di sciogliere l'addotte obbiettioni, che potrebbero assoluerlo come innocente. Quegli altri poi, che sposata la lor fede ad alcuni Commentatori, lo credono assolutamente reo, diranno, che quello, che pare negligenza della penna in delineare con più viui colori quell'ombra, fù tutta finezza dell'arte, che maggiormente scoprì il dissegno dell' Artefice, coprendolo sotto il velo trasparente d'vna parola, che à prima vista indica il colpito dalla Satira. Concederanno, che alle volte i Poeti Satirici lodeuolmente scari-

cando

* *Abbati fascio 2.*

cando la saetta contro i vizi, perdonano a i viziosi; ma diranno, che nel nostro caso non truoua luogo vna simile, come si dice, precisione, conciosiacosa che già dicemmo, che Dante non potea ragioneuolmente, e prudentemente giudicare, e farsi à credere, che da viltà d'animo procedesse la rinunzia del Pontificato fatta da Celestino, il quale auendo pruouato, che il Mondo per dissettare i mortali non scaua se non cisterne dissipate, * *quæ continere non valent aquas, cum gustaßet noluit bibere*; e perciò ad oggetto d'estinguere la sua gran sete andaua dicendo con vn'altro Principe anche sitibondo trà le grandezze: * *quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Ed intorno à questo punto odioso, che tocca la stima douuta al valente huomo, che và coronato à dispetto dell'inuidia con i primi allori delle Muse Toscane, siasi detto à bastanza, se non forse sopra la bisogna. Vammi per la memoria, che vn Soldato, credendo di dar nel genio di Mennone Capitano di Dario, in sua presenza si pose à dir male d'Alessandro

sandro

* *Ierem. 2.* * *Psal. 41.*

ſandro à bocca ſcangherata, mà quegli in vdirlo, ne volendolo più vdire, lo ferì malamente, poi diſſegli; io ti pago perche tù combatta, & non perche tù dica male d'Aleſſandro. Queſto medeſimo potrebbe à mè dirſi, quando accarezzando ſtudioſamente l'iracondia riſuegliata da vna ſuppoſizione da mè tenuta per falſa, invece di difendere Celeſtino *à calumnijs hominum*, andaſsi ſoffiſticando argomenti per far apparir Dante degno di biaſimo. Baſti il dire, che come Febo (ſecondo il racconto de i Poeti) poſcia, che hebbe alla Troiana Caſſandra l'arte dell' indouinare donata, pentutoſi, & quello che fatto era, ritornare adietro non potendo, mortificò la ſua baldanza, con fare, che ella non fuſſe creduta; così ſe bene finſe il Comico Poeta di vedere nell' Inferno l'vmile Pontefice, con tanta ragione, con quanto collocò nel Ciel di Mercurio Giuſtiniano Imperatore, non vi è ſtato trà ſaggi huomi chi habbia voluto dar credito a' ſuoi ſogni, ne vi ſarà chi non voglia giuſtamente condannare tutto quel lauorìo di vaſta, mà guaſta fantaſia, ſpecialmente in que' luoghi, oue ſi vede la Poeſia
Sati-

Satirica ben prouista di rasoi per isfregiare or questo, or quell'altro personaggio, senza riguardo à que' sacri caratteri, che per lo meno doueano rattenerla dall' incrudelire.

CAP. III.

Quanto sia facile ingannarsi nell' interpretare i Poeti oscuri.

FIn quì facendo scorrere la penna in riprendere Dante, son condisceso ad vsar vn' espressione di stima, e cortesìa verso quegli Autori, che lo credono derisore del gran rifiuto fatto da Celestino; ora è d'vopo applicar le mie forze per deboli che siano in distruggere l'ipothesi da mè data, ma non concessa agli Auuersarí, e fargli vedere, che troppo presumono se la vogliono assolutamente per vera. A ciò fare m'è paruto necessario lo studio, e la raccolta di queste osseruazioni, che precorrono per ageuolare il camino.

Quasi tutti i Poeti, ed in specie i Satirici, almeno in qualche parte de' loro com-

componimenti, sono così oscuri, astrusi, e coperti, che molte volte le loro sentenze sembrano groppi di misteri Eleusini; ed il Lettore corre pericolo di restar affogato da poche gocciole d'inchiostro; come di se stesso disse Socrate in leggere non sò qual libro oscurissimo d'Eraclito, ch'hauea bisogno *Delio natatore*. Persio volendo significare questa oscurità, taluolta per brio d'ingegno affettata dai beuitori d'Aganippe, disse, che questi bramosi di cantar cose grandi giuano raccogliendo le nebbie d'Elicona,

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

e queste nebbie sono alle volte così dense, che non lasciano vedere lo scopo verso cui drizzò la mira il Poeta. Quindi nasce, che la curiosità degli Eruditi per indouinare i suoi pensieri, per scoprire l'allusioni, per intendere vna parola straniera, per determinare vn senso equiuoco, e per mille altri capi da quali viene l'oscurità del verso, bisogna che facci da Sibilla, e dia al Testo quell' interpretazione, che pare men falsa, non potendo penetrare la vera. Habbiamo di questa verità copia d'esempi nel Petrarca, e più

che

che in altri in Dante, come vedremo.

E già che la mia Industria s'aggira intorno vn' ombra per iscoprirla, e pretendo, che non sia quella che si publica per iscoperta, veggiamo à prima quanto sia facil cosa l'ingannarsi nello scoprimento di simili ombre introdotte da' Poeti vogliosi di sodisfare a loro entusiasmi. Il Petrarca * nel trionfo dell'Amore per hauer occasione di produrre gli huomini vinti, e soggiogati dall'amoroso appetito introduce vn ombra, mentre dice:

Vn ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fè incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo, or questo per amar s'acquista.

Senzà perdere vn minuto di tempo entrano quì gl'Interpreti curiosi di scoprire, chi voglia intendere il Poeta per l'ombra, che gli si fè incontro. Ma chi lo crederebbe? Quattro, che sappia io, sono l'opinioni diuerse intorno à questo punto, che in sostanza non è di gran momento. Bernardino Ilicino, dice, che secondo alcuni per quell' ombra s'intende M. Angelo de' Bossogi da Rezzo. Francesco Filelfo (come lessi in vn suo Comentario stampato

* Capit. 1.

pato nel 1473.) asserisce, che sia l'anima di Dante. Il Velutello afferma risolutamente (come se hauesse ascoltate le confessioni del Petrarca innamorato) non poter hauer inteso d'altri, che di M. Cino da Pistoia Città in Toscana, che fù in Bologna suo Maestro di leggi. Altri finalmente dicono, che quell' ombra fù Senuccio Amico carissimo del Poeta. Or trà queste opinioni chi saprà dire qual sia la certa, anzi qual la più probabile? Niuno, perche il Testo non è chiaro, e niuno può sapere quai fantasmi aggirauansi pel capo dell' Autore agitato da passione amorosa nelle solitudini di Valclusa. Inferisco; dunque ò qualchuno de' spositori ingannossi, e questo è quel che voglio: ò il Poeta hebbe in mente tutti que' quattro Personaggi menzionati, e questo non si crede.

In leggere i Comentarj sopra alcuni Sonetti del medemo Autore osseruai parimente grandissima diuersità, e dispareri trà Comentatori. Il Sonetto

Fiamma del Ciel sù le tue treccie pioue

dal Filelfo vien applicato ad vna Donna Fiorentina; da Girolamo Squarciafico alla

Corte

Corte di Roma. Chì l'indouina? lo sà Dio. Quell'altro più oscuro,

Ma poiche dolce riso vmile, e piano

secondo alcuni allude alla consueta materia di M. Laura, e secondo altri alla coronazione solenne, con la quale il Rè di Napoli Roberto si compiacque onorare l'eminenza del Poeta. E quì certamente v'è vn abbaglio, essendo cose disparatissime Laura nel cuore del Petrarca, ed il Lauro su'l crine del medesimo. Più strauaganti, e trà loro lontane mi paruero due sposizioni sopra il Sonetto

La guancia, che fù già piangendo stanca.

mentre vna dice, che fù fatto in occasione, che'l Poeta mandò in dono al Cardinale ò fosse al Vescouo Colonna, vn Coscino, vn Breuiale ò Messale, ed vn Calice: l'altra, che li mandò trè rimedj per vna sua infermità. Non sò che dire se non che qualche Edipo di questi enigmi ingannato, m'inganna.

Trà le Canzoni ve ne sono delle oscure, che hanno dato che pensare agl' Interpreti, come potrà vedere il curioso, cui propongo solamente la 19. che incomincia:

Mai

Mai non vò più cantar com' io soleua,
Ch' altri non m' intendeua &c.
questa Canzone secondo l'arbitraria spo- sizione del Filelfo è vna Satira continuata contro vn sommo Pontefice, per vna cagione, che come hà molto dell' inuerisimile, così vuole la modestia che si taccia, e sarebbe bene, che da niuno potesse più leggersi: come al contrario è sommamente comendabile, e degno da leggersi vn Comentario non meno erudito, che pio, scritto sopra di quella da Stefano Moresino nobile Milanese, il quale con distinto esame di tutte le stanze proua, che il Poeta la scrisse non in dispregio del Papa, ne della Corte Romana, come volle il detto Filelfo seguito in buona parte dal Velutello, ma in rimostranza della sua penitenza, e proponimento di non attender più alle vanitati d'Amore, quali haueuano pur troppo tenuto in guerra il suo cuore. Sia come si voglia, da questa diuersità di sposizioni apparisce chiaramente, che molte volte li sponitori, ò restano offuscati dalla densità delle tenebre, che oscurano i passi, ò si lasciano guidare da qualche

 cieca

cieca passione. Il Moresino sudetto, che scrisse nel 1559., comentando i versi della seconda stanza della medema Canzone,

Alcun è, che risponde à chi nol chiama:
Altri, ch' il prega si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge &c.

ed insistendo nel proposto sentimento dice, che il Poeta per poter più sicuramente racquistarsi la diuina grazia, amonisce se stesso ad imitar colui, che risponde à chi nol chiama, cioè ad humiliarsi ancora à chì non hà potestate soura lui; & ad esser come quello, che non solamente non và in traccia di ricchezze, dignitati, & onori mondani, ma pregato ad accettarli si dilequa, e fugge. E quì oportunamente fa menzione di S. Pietro Celestino, di Ludouico Rè di Francia, e del suo grande Ambrogio, de quali l'vno il Papato, l'altro il Regno, ed il terzo il Vescouato di Milano rifiutarono. Il che sia notato à gloria di questi Eroi, ed à confusione di quegli ambiziosi, e stolidi, che mirano con mal occhio l'Abbiezione Cristiana, e ne sentono con tedio le laudi.

Ma eccomi a Dante. Chi legge la sua Come-

Comedia incontra paſsi così malageuoli, e vie ſenza via, che alla ſua pazienza biſogna il più delle volte quello ſteſſo faticoſiſſimo rampicare, ch'egli fece per sù le taglienti, e ſcoſceſe punte delle ſelci in viaggiare per i più profondi gironi dell' Inferno; ed in ſpecie quando ſi ritrouò nell' ottaua bolgia, di cui in deſcriuere l'orridezza, e ſcabroſità dice: *

Et proſeguendo la ſolinga via
Trà le ſchegge, & trà i rocchi de lo ſcoglio,
Lo piè ſenza la man non ſi ſpedia.

Il Petrarca Poeta, e Filiſofo d'altiſſimo intendimento ricercato da tal' vno ſe haueа Dante, e preſo trà ſuoi libri la Monarchia gittogliela innanzi, ma dicendo colui hauer domandato la Comedia, il Petrarca fece ſembianza di marauigliarſi, ch' ei chiamaſſe la Comedia Opera di Dante, douendoſi più toſto attribuire allo Spirito Santo. Racconta piu diſtintamente queſt' Iſtoria Giulio Ottonelli nell' Operetta, che ſcriſſe ſopra l' abuſo del dire Sua Santità, Sua Maeſtà, Sua Altezza ſenza nominare il Papa, l'Imperatore, & Principe; ed atteſta trouarſi regi-

* *Inf. c. 6.*

ſtrata in vn Dante ſcritto in carta di pecora, che ſtà in potere del Conte Sertorio Sertorij Modaneſe. Mà ſia come ſi voglia, ſenza l'autorità del citato Poeta, chi legge Dante intende à prima di non intendere tutto quello, che vorrebbe intendere, ed il più delle volte gli fà meſtiero di ricorrere à più comenti, e varij Comentatori, creduti Interpreti, illuminati ſpecialmente dal Cielo, per dicifrare l'alluſioni, per diſtinguere gli equiuoci, per intendere le voci ſtraniere, per porre in chiaro l'Iſtorie appena accennate, ed in ſomma per iſpiegare gli Oracoli. Dourà però chiamarſi troppo buono, ed impaſtato di dolce ſangue quel Lettore, che incontrandoſi in qualche paſſo difficile, ed oſcuro ſi fiderà di qualſiſia Comentatore, che con fantaſticate circonlocuzioni moſtri d'hauer diſſipate le tenebre; hauendo io oſſeruato in più d'vno di queſti alcune ſtrambe ſpoſizioni, e ſtiracchiature di ſenſi, à quali mai pensò l'Autore; ò almeno io penſo, che mai vi penſaſſe. Eccone gli eſempj.

Leggete, ſe Dio vi guardi, i due ſeguenti ternarj ne quali parlando Virgilio d'vna Lupa incontrata dal Poeta per la

ſolta

folta Selua, e rincorandolo in hauerlo visto spauentato, così fauella:

*Molti son gli animali à cui s'ammoglia,
E più saran ancor insin che'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra ne peltro,
Ma sapienza, & Amor, & virtute;
E sua nation sarà trà feltro, e feltro.

Or perche vi veggo sospeso, e curioso di penetrar questo arcano, fate ricorso ai Comentatori, ed in vece di sbarazzar dalla vostra mente le caligini, vi trouerete in maggior intrico, quando vi siate posto in testa, che questi tutti vi dichino il vero. Come il vero? Se la verità è vnica, nuda, e candida, e le sposizioni del testo raportato sono molte, diuerse, ed opposte? Vno vi dice, che sotto nome di veltro s'intende Christo nostro benedetto Saluatore, il quale vcciderà l'auarizia, quando verrà à giudicar il Mondo trà Feltro, e Feltro, cioè trà Cielo, e Cielo, perche apparirà in aria, quasi che questa sia vna gran massa di peli, ò lana compressa. Vn' altro con più giudizio spiega, che per il veltro debba intendersi Can del-

* *Inf. 1.*

la Scala, Signor di Verona, la qual'è ſituata trà Feltro Città della Marca Triuigiana, & Montefeltro in quella d'Ancona, e che coſtui non ciberà terra ne peltro, cioè non haurà fame, ne di poſſeſſioni, ne di danari, prendendoſi quì la ſpecie per il genere. Il Landino, qual credo, che dia nello ſcopo, non arriuando à ſciogliere il nodo lo tronca, con dirui, che Dante in queſto luogo eſſer volle ambiguo ed oſcuro ad imitazione (quaſi che imitar i vizi de Grandi foſſe virtù) del gran Poeta Virgilio in quel paſſo della Buccolica,

Iam redit, & Virgo redeunt ſaturnia regna,
Iam noua progenies Cælo dimittitur alto.

quali verſi da molti vengono applicati alla venuta di Chriſto ſecondo la profezìa della Sibilla Cumanà, che potè eſſer nota à Virgilio; da altri ad Ottauiano, ò al figliuolo di Pollione. Mirate dunque quante ſpoſizioni, delle quali qual ſia la vera non ſaprei dirui, dubitando ancora della veriſimile.

S'incontrano poi nell' Inferno di Dante certi ſpiriti maſcherati, con tal artificio, che ſi rende difficile à più curioſi ſcoprire il lor volto ſtampato à capriccio d'oſcuriſſime Idee.

Tal

Tal vi sembrarà agli occhi quello spirito sconsolato, che doppo il racconto delle sue miserie, e certi vanissimi vaticinj fondati sopra quella statua di Marte, creduto Nume tutelare di Firenze, chiude il canto XIII. con queste voci,

I fè giubetto à me de le mie case.

Ma chi sia costui che impiccossi, tanto volendo dir in sentenza, perche Gibet in francese significa le forche, ò il luogo doue queste son piantate, come dice il Landino nè vien spiegato dal Poeta, nè i suoi Interpreti concordano in ispiegarlo; volendo alcuni, che intenda di M. Rocco de Mozzi, il quale consumato vn ricco patrimonio, per isfuggire i stenti della pouertà, più pouero di senno, che di denaio, s'impiccò nelle proprie case. Altri credono, che parli di M. Lotto de' Glaigli, il quale per pentimento d'hauer data vna sentenza falsa, della sua cintola dorata fè vn capestro al collo. Gio. Boccacci dice, che in que' tempi molti Fiorentini s' impiccorono, e per questo Dante lasciò in oscuro chi costui fosse. Similmente se leggerete il canto XVII. incontrera l'occhio in vna turba di gente mesta punita nel settimo cerchio

del terzo girone. Questi sono gli vsurai de' quali il Poeta istesso confessa non ne hauer conosciuto alcuno, ma solamente essersi accorto,

Che dal collo à ciascun pendea vna tasca,
Ch' hauea certo color, e certo segno;

da quali diuersi colori, e segni di Leone, d'Oca bianca, scrofa azzurra, ed altri vanno i Comentatori argomentando douersi intendere i versi or di questa, or di quella famiglia, secondo l'indizio dell'armi stampate nelle tasche; ma in sostanza il Poeta non si spiega; onde non crederei, che fosse gran fallo il non credere à quanto dicono i lunghi Comenti, parendomi, che se già *tenebræ erant super faciem Abyssi*, sopra l'Abisso di Dante ancor ve ne siano, e sia d'vopo di nuoua luce per dissiparle.

Ancor nel Purgatorio, e nel Paradiso vi sono passi scabrosi, che fanno arrestare il piè al viandante curioso d'intendere quel tanto che legge, e non contento di leggere se non intende. Più d'vna volta il Poeta fà parlare la sua Beatrice in linguaggio di Sibilla Profetessa, ò Poetessa: si che il Lettore trouatosi à mal partito è necessitato ricorrere all' interprete. Gli esempi sono

pur

pur troppo ſpeſſi. Io adurrò alcuni verſi del canto XXXIII. Purgat. la di cui dilucidazione non ſarà d'ingrato ſapore al palato dell' erudito, e sfacendato dice Beatrice à Dante.

da tema, e da vergogna
Voglio, che tù omai ti diſuiluppe,
Si che non parli più com' huom che ſogna;
Sappi che'l vaſo, che'l ſerpente ruppe
Fù & non è: ma chi v'hà colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme ſuppe.

Il Daniello, ò ſia il Triſsino, comentando l'vltimo verſo più degl' altri oſcuro così ſcriue *che vendetta di Dio &c.* cioè, che i Sacrificij, che ſi fanno con l'Hoſtia, e col Vino, non ſon baſtanti a far che la Maeſtà di Dio s'aſtenghi per eſſi dalla vendetta, che hà deſtinato far contro quelli, che così male hanno trattato, e trattano la ſua Chieſa; volendo che il Poeta alluda al luogo di Iſaia *quo mihi multitudinem victimarum veſtrarum, dicit Dominus?* Queſta ſpozizione come che viene à ſminuire l'infinito valore dell' adorabile Sacramento, e Sacrificio Euchariſtico fù abbracciata *ambabus manibus* da vn Autore Eretico di cui ci verrà

rà in proposito discorrere nel Capitolo V., e ne fu ripreso giustamente dal dottissimo Bellarmino in questi termini * *quia suppa lingua italica significat panem vino maceratum, scribit impius iste iuuenis* (quello di cui parleremo nel luogo cennato) *per eam vocem significari Eucharistiam, ac sententiam Dantis esse, non placari Deum Sacrificijs Catholicorum Sacerdotum, quæ in specie Panis, & Vini Domino offeruntur*. Ecco dunque à prima confutata la sposizione del Daniello come aliena dalla mente dell' Autore, di cui come buon Cattolico, non dee farsi giudizio, che volesse in quel luogo parlare con poca riuerenza del Sacrificio incruento. Martino Nidobeato Nouarese Comentatore più antico dice, che la vendetta di Dio non teme suppe; cioè non perdona s'ella non commisura pena quanta s'auiene alla colpa commessa: ma questa sposizione è poco meno oscura del Testo, e tanto secca, che non sodisfa. Senza dubbio disse meglio di tutti Benuenuto da Imola, dei di cui Comentario originale sopra l'Inferno di Dante si discorrerà difusamente nella seconda Industria, e fù abbraccia-

to

* *In appendice ad libros de summ. Pont. c. XVI.*

to il suo parere dal Landino, e poi dal Bellarmino loco citato. Per dar dunque vn senso conueniente alla Lettera riferisce l'Imolese, che in Firenze correua in que' tempi vna opinione superstiziosa, cioè che vn homicida se mangiaua sopra il corpo dell' vcciso vna suppa, non potea doppo per vendetta esser morto, arrogando l'autorità del figliuolo di Dante nel comento da lui fatto sopra l'Opra del Padre, il qual afferma, che quando alcuno de grandi Cittadini era stato vcciso, i parenti guardauano la sepoltura sino à noue giorni, accioche alcuno non vi mangiasse suppa. Questa mi pare la germana interpretazione, e se questa non è tale dico esser il passo sì sconcio, & erto.

* *Che sarebbe à le Capre duro varco.*

Nel medesimo canto sieguono altri ternarj della lega medesima de' recitati. Vi confesso il vero in leggergli à prima non intesi nulla, ed in rileggergli al lume di molti comenti n' intesi poco. Chi è dotato d'acuto ingegno, e di lunga patienza in isuiluppare le matasse d'intricate profezie, intenderà tutto. Voglio solamente auertire,

* *Inf.19.*

re, che il Poeta istesso chiamò quel suo enigma, enigma forte, e narrazion buia, come può vedersi nel Testo; ed à ciascuno, che vorrà penetrarlo sarà d'vopo aguzzar le ciglia

** Come'l Vecchio Sartor fà nella cruna.*

Finalmente nel Paradiso, benche luogo di luce, non mancano tenebre, che nascondono le sentenze dell' Autore. Disputano i suoi Comentatori di quali miglia, e di qual hore debba intendersi hauer parlato nel Cant. XXX., che comincia

Forse sei mila miglia di lontano
Ci ferue l'hora sesta, & questo Mondo
China già l'ombra quasi al letto piano.

Nel X. in questo ternario

Nè l'altra picciolletta luce ride
Quel Auuocato de Templi Christiani,
Del cui latin Agostin si prouide.

non si sà se parli di Paolo Orosio, il quale à petizione di S. Agostino scrisse tutte le calamità degli vomini dal principio del Mondo; ò pure di S. Ambrogio.

Nel IX. si legge

Piangerà Feltro ancora la difalta
Dell' empio suo Pastor; che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

* *Inf.15.*

ma

ma discordano i Comentatori nell' interpretazioni, specialmente della voce *Malta*, volendo il Landino, che secondo alcuni significhi vn fiume, che corre nel Lago di Bolsena, doue v'era vna Torre nella quale il Papa tenea in perpetua carcere que' Chierici, che haueßino commesso peccato irremißibile. Ma questa mi pare vna ciancia. Il Daniello Interpreta esser vna Torre di Cittadella, Castello nel Padoano, edificata per Azzolino fratello di Cunisa da Romano, ch' è lo spirito introdotto à parlare: nel fondo della qual Torre oscurißima, e pien d'acque, e di fango faceua egli incarcerar in vita cui gli piaceua.

Insomma chi legge la Comedia di Dante senza guida si troua spesse volte in tali laberinti da non poterne vscire senza il filo d'vna cortese Arianna, ma ritrouar vn' Interprete dotto, fedele, benigno che sappia, e voglia dir il vero, *hoc opus, hic labor*. Molte volte conuiene credere à certe interpretazioni per pura cortesia, e per riuerenza douuta à que' primi ingegni, che per iscoprire Mondi nuoui di misterj si posero à viaggiare per i Mondi vecchi del gran Poeta, cui disse il suo Tritano Cacciaguida *

* *Parad.* 17.

Che

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto; vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.

Tutto bene. Ma per ben digerirla ci vuol buon stomaco, e meglior testa. Perche à dire il vero così per giuoco, di Dante si ponno cantare que' versi d'un giocondo Poeta

Ogni vostro pensier (quasi lo dissi)
Ci rassembra un' eterna Apocalissi.

Dagli esempi fin quì addotti si vede manifestamente, che gl' Interpreti nella sposizione de Poeti oscuri non sempre danno al segno, ed in conseguenza le loro interpretazioni non meritano quella piena fede, che da molti generosamente gli vien data. Ora inoltrandomi passo passo vengo al luogo particolare del terzo canto dell' Inferno.



CAP.

CAP. IV.

Si esaminano le ragioni, che mossero vn Comentatore à tener per certo, che Dante per l'ombra veduta volesse intendere l'anima di Celestino.

IL Signor Alessandro Velutello Sanese, del di cui alto sapere parlano i dotti Comentarj sopra l'Opre di Dante, e del Petrarca, pare à mè, che mostrasse di voler troppo sapere, quando giunto a comentar il ternario *Poscia ch'io v'hebbi alcun riconosciuto &c.* asserì intrepidamente, douersi tener per fermo hauer inteso il Poeta di Papa Celestino V., ne potersi dubitare in modo alcuno d'altro sogetto. Esaminiamo le sue ragioni.

La prima si è, perche nessun maggior rifiuto si può far nella Religione Christiana, che rifiutar il' sommo Pontificato, come seguì in Celestino. La seconda perchè dice il Poeta d'hauerlo veduto, e conosciuto, essendo stato à tempi suoi, per-

perche questo Pontefice fù creato l'anno 1293., e tenne il Papato solamente 9. mesi. E Dante ch' era nato nel 1265. veniua allora ad hauere 28. anni. E non è da presuporre, che dica hauerlo conosciuto, perche Virgilio gliel' haueſſe fatto conoſcere, hauendolo prima ammonito, che di queſti tali non doueſſe ragionare, ma ſolamente guardare, e paſſar via; oltre che de' moderni ſpiriti, ſi come non poteua darla, non trouiamo ancora, che il Poeta finga in alcun luogo hauerne hauuto da lui notizia, ma ſolamente degli Antichi, che furono inanzi à lui.

Sin quì il Velutello, aggiunte altre coſe, che tralaſcio di ſcriuere come non ſpettanti al preſente. Confeſſo, che queſte ſue ragioni da lontano, e di primo incontro hanno qualche grata apparenza, e forſe appreſſo più d'vno acquiſtorono ciecamente vn credito di matematiche dimoſtrazioni; con tutto ciò ſe ſaranno conſiderate da vicino, auuerrà quel tanto, che ſuol accadere dell' arco baleno, che mirato in lontananza fà gran pompa di colori viuaciſsimi, ma in auuicinarſi che fà l'occhio, tutto quel gran trofeo di co-

loriti

loriti splendori suanite in rouine di nebbie. Rispondo dunque alla prima ragione del Velutello, e dico primamente ch' egli suppone, che il Poeta iui parlasse del gran rifiuto fatto da vn qualche Personaggio trà Principi Christiani, il che senza scrupolo alcuno si può negare, ed in fatti è stato negato da que' Comentatori, che hanno altramenti spiegato il Testo come vedremo nel progresso dell' Opera. Mà sù, diamo per concesso all' Auuersario ciò, che dourebbe prouare, diamo, che Dante debba intendersi del gran rifiuto fatto da vn seguace di Christo, e di più da vn qualche Pontefice (il che si concede per pura grazia, perche non mancarono à suoi tempi altre persone Ecclesiastiche, e Secolari che rifiutarono le dignità offerte, ed ancora il regno, come fece il Principe Luigi Figlio primogenito di Carlo Rè di Napoli, che in Barcellona prese l'Abito Serafico del gran Patriarca Francesco, e S. Filippo Benizio, che con esempio di rara humiltà si sottrasse agli occhi del Mondo, per non esser eletto Pontefice Massimo, come meditauano gli Elettori.) Diamo dissi, che

il Teſto debba intenderſi del rifiuto fatto da vn Papa eletto, Coronato, Regnante: non per queſto viene à prouarſi con euidenza, che Dante voleſſe alludere alla rinuncia fatta da Celeſtino: conciosiache da che la Chieſa ſalì dalle grotte alla reggia ſi numerano 16. Pontefici, che ad ogni ſuo potere sfuggirono di ſottoporre le ſpalle al gran peſo del gouerno, come notò il P. Nicolò Maria Pallauicino *; onde reſta incerto à qual di queſti poteſſe hauer l'occhio il Poeta, quando finſe di vedere l'ombra di colui,

Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

e benche ſolamente di Celeſtino ſi legga hauer rinunziato ſpontanea, e ſtabilmente doppo il canonico, e pacifico poſſeſſo di 5. meſi, e giorni (non di 9. meſi come nel ſuo Comentario ſcriue il Velutello) con tutto ciò queſte notabili circoſtanze fauoreuoli di molto all' Auuerſario; non ci aſtringono all' aſſenſo della ſua propoſizione aſſoluta, potendoſi ſenza violenza alcuna intendere il Teſto del rifiuto fatto da qualche altro Pontefice, ch' habbi ripugnato alla ſua elezzione,

* *Difeſa del Pontificato Ro. to. 1. l. 14. c. 2.*

ne, e di cui si verifichi propriamente la parola *rifiuto*, che significa ricusare, non volere, non accettare, come si prende dal Poeta nel 6. del Purgatorio,

Molti rifiutan lo comune incarco.

ò veramente prendendosi la medema parola per rinunzia, cioè per cessione della dignità già posseduta, può stendersi senza incommodo à significare la cessione del Pontificato fatta per giusti motiui da qualche Papa già intronizato, e dal Poeta attribuita à viltà d'animo, senza che quello, che legge sia obligato à credere assolutamente, e senza dubbio alcuno (come vuole il Velutello) alludere que' versi alla rinunzia fatta da Celestino.

Ma sento dirmi esser queste mie critiche riflessioni tele di ragno, quanto più sottili, tanto più fragili. Dice il Poeta d'hauer riconosciuto colui, *che fece per viltate'l gran rifiuto*; dunque ben argomenta il Velutello, che quì si parli di Celestino, che visse à suoi tempi; e resta in piè la sua prima ragione rinforzata dalla seconda. Si che il voler dire, che la Satira intendesse di mordere qualche altro Pontefice, può esser vn isforzo di

buon zelo armato in difesa di Celestino; e di Dante, ma non vn candido sentimento d'animo ingenuo impegnato à difendere la verità. Tutte le circostanze imaginabili del tempo, delle persone, dell' azzione, del modo, concorrono à dichiarare il Testo oscuro, à che dunque, con pregiudizio del vero, vorrò io andar sofisticando interpretazioni lontane, e far vedere insussistente la recitata del Velutello, e d'altri ancora, che la stimarono più propria?

La seconda ragione fondata sù la parola *riconosciuto* non è di maggior efficacia della prima. Vediamo s'è così. In primo luogo, non trouo con qual fondamento asserisca il Velutello, che Dante essendo trà viui hauesse cognizione visuale di Celestino, sì che potesse poi ragioneuolmente dire d'hauerlo riconosciuto in quella gran mischia d'ombre vili, ed inette, come nel vedere l'Imagine dipinta di qualche Amico, ò congionto sogliam dire di riconoscere l'oggetto rappresentato. Dalla lettura delle vite di questi due Personaggi certa cosa è, non potersi raccogliere nè il luogo, nè il tem-

po,

pò, nè quali ò à caso, ò *datâ operâ* s'incontrassero. Imperòche Celestino passò alla gloria del Cielo nell'anno 1296. trouandosi prigione nella Torre di Fumona in Campagna di Roma, e nella vita di Dante si legge, che il suo primo viaggio fù nel 1300., allora quando fù spedito legato à Bonifacio VIII. per sedare le discordie vertenti trà le due fazzioni de Bianchi, e Neri; nel qual tempo fè scaparsi da bocca quelle voci attribuite da' suoi emoli à grande arroganza: *S'io vò, chi stà: e s'io stò, chi và*; quasi che dalla sua persona, e suoi maneggi dipendesse tutto il publico gouerno. Che se à sorte, ò per curiosità, ò per diuozione di venerare il nuouo Pontefice, egli ancora tirato con altri innumerabili dalla prodigiosa elezzione, si fosse portato all'Aquila in Abruzzo per interuenire alla coronazione, certamente gli Scrittori della sua vita, ed in specie Gio: Boccaccio sopra tutti diligentissimo, hauerebbe lasciata qualche memoria di questa sua prima mossa, come lasciolla può dirsi quasi d'ogni suo passo, rapportando distintamente i viaggi intrapesi dal Poeta

doppo il ſuo eſilio, facendolo vedere in Verona, in Caſentina, nella Lunigiana, nella Fagiuola, in Bologna, in Padoa, in Parigi, e finalmente in Rauenna, oue trouò nel ſepolcro il ſoſpirato ripoſo.

Potrebbe più toſto credere tal'vno, che il Santo foſſe viſto dal Poeta in Firenze per doue paſsò nel portarſi à Lione ad oggetto di ottenere, come in fatti ottenne, da Gregorio X. la confermazione dell'Ordine: tanto più che in vno de i Spedali di quella Citta detto di Bonifacio egli (come per fama ſcriuono i noſtri Iſtorici *) laſciò le veſtigia de' ſuoi miracoli, rendendo la ſanità con il ſolo ſegno della Croce ad vna grandiſſima moltitudine d'infermi, doppo hauergli diſpoſti alla penitenza, ed acceſi nel Diuino Amore, il che auenne ſecondo ſcriue Spinelli nel ſuo ritorno, e nell'anno 1274 giuſta il computo del Marini, quale però non determina, ſe il Santo Pellegrino operaſſe il memorato miracolo ò nell'andare, ò nel ritornare da Lione. Sia come ſi voglia. Queſto fatto autenticato dalle teſtimonianze di vecchie perſone, e più della

la

* *Marini lib. 2. c. 7. Baſili diſcorſo* 18. *n.* 16. *Spinelli lib. 2. in fine.*

la singolar diuozione, che poi la pia Città mostrò al Santo, celebrando con solenne pompa il giorno della sua festa, può renderci persuasi, che Dante in questa congiuntura s'incontrasse con Pietro del Morrone, siche poi potesse fingere con giudizio il sogno, ed asserire d'hauerlo riconosciuto, come discorre il Velutello, senza che gli fosse insegnato da Virgilio.

Mentre meco stesso andauo ruminando questo passaggio del Santo per Firenze, e pensauo, che in questa Città Dante haueſse potuto vederlo, dal Sig. D. Francesco Cionacci Fiorentino, ed Accademico Apathista mi furono trasmesse alcune notizie concernenti alla tessitura di questa mia Operetta, delle quali dourò seruirmi conforme richiederà la materia, che sarò per trattare. Ora intorno al particolare, che presentemente vado esaminando, egli mi notifica, che S. Pier Celestino non fù in Firenze, e se ci fù per passaggio non entrò in Città. Che fuori delle mura di Firenze fù per antico nel luogo dou' è hora la Madonna della Tossa vno Spedale intitolato di S. Gallo, che riceueua trè diuerse sorte di poueri, quali sono gl' infermi, i Pellegrini,

& i bambini poueri, alleuandoli dal latte fino all'età di vomini, come abbandonati, & Orfanelli, & à questo Spedale potesse ricorrere S. Pier del Murrone nel suo ritorno dal Concilio di Lione. Che è falso ciò che dice lo Scrittor moderno della vita del Santo, che questi nel passar di Firenze, tornando dal detto Concilio, visitasse gl'infermi dello Spedale di Bonifazio, che è posto dentro alla nostra Città in via di S. Gallo: la ragione euidentissima è questa. Detto Spedale è intitolato in S. Giouan Battista, e fù fondato l'anno 1380., & volgarmente hà preso il nome di Spedale di Bonifazio dal nome del suo Fondatore, qual fù Bonifazio Lupi Parmigiano Marchese di Sorania; e per suo Testamento rogato l'anno 1388. da vn Notaio Parmigiano, lo lasciò erede di tutte le sue facoltà, & egli morì l'anno 1390. in Padoua, doue fin al presente si ritroua il suo Corpo sepolto.

Renderei piene grazie al prefato Sig. Cionacci, quando queste sue particolari notizie ricauate, come suppongo, da Scritture autentiche, come sono sufficienti ad euacuare la proposta obbiettione, così non isminuissero l'autorità delle nostre Storie,

ed

ed indirettamente non oscurassero la Gloria del S. Padre. Siasi vero per la ragione da lui apportata, che lo Scrittore moderno della Vita di S. Pier Celestino habbi equiuocato nel porre lo Spedale di Bonifazio, quando forse douea scriuere di S. Gallo, come porge la notizia, non per questo vengo persuaso à credere, che il Santo non fosse in Firenze, ed iui non operasse il racontato miracolo esercitandosi in seruigio degl' infermi; imperoche di questo fatto vi sono basteuoli attestazioni appo il Marini, e solamente può dubitarsi qual fosse precisamente lo Spedale, che meritò la grazia; il che non può definirsi a piè fermo, stante che la publica fama nel rapportare l'azioni prodigiose de' Serui di Dio ò nasconde, ò confonde le circostanze de' luoghi, ò de' tempi; onde poi si rende difficile, e quasi impossibile il volerle scoprire con dissipar le nebbie delle diuerse opinioni intorno al medesimo punto, che pare vna minuzia non considerabile, vn leggier scrupolo, vn niente, e pur alle volte

Maxima de nihilo nascitur historia. *

Mà perche il Sig. Cionacci non nega asso-
lu-

* *Propertius.*

lutamente, che S. Pier Celestino non fù in Firenze, ma dice che se vi fù di passaggio, non entrò nella Città, questo poco mi basta per saluar da vna parte la Gloria del suo miracolo, e per isneruare dall'altra la ragione proposta à fauore del Velutello; conciosia che la breue dimora d'vn forestiero fuori di Città, non è argomento basteuole à persuadere, ch' egli ò per ragione di visita, ò per altro motiuo venga conosciuto da' Cittadini. La proposizione non hà bisogno di proua, e benche possa accadere l'opposto, con tutto ciò non dee asserirsi senza ragione positiua.

M'accorgo d'hauer speso troppo tempo in vna Quistione forse indissolubile, qual è se Dante s'incontrasse con Celestino prima, ò doppo del suo Pontificato, nell' Aquila, ò in Firenze. Prendasi l'Auuersario ciò che più gl'aggrada, io vò dare al suo argomento vn' altra risposta.

Dico dunque, che in virtù del participio *riconosciuto*, di cui seruissi Dante, dato ancora, che questi hauesse hauuta cognizione oculare di Celestino, non può legitimamente inferirsi, che per quell'ombra voglia intendere l'anima del medesimo.

La

La ragione si è, perche il verbo *conoscere, ò riconoscere* non sempre si prende da i Poeti in senso rigoroso, e proprio, quasi voglia significare quell' apprendere, che, mediante la potenza visiua, ò altri sensi fà l'intelletto degli oggetti vna volta realmente conosciuti; ma ben allo spesso vien da essi vsato per esprimere gl' idoli della loro fantasia, quali non gli caddero mai sotto l'occhio, e gli sono cogniti solamente, ò per vna precedente lettura d'Istorie, ò ancora di fauole: tanto che nel tessere i loro Poemi, doppo hauer posto alcuni caratteri distintiui à lor capriccio, diranno francamente, che conoscono Ercole, Saturno, Gioue, Perseo, ed altri fauolosi personaggi, de quali ne essi, ne persona al Mondo hebbe mai cognizione, perche non furono mai al Mondo, ò se vi furono non vi furono in quel modo, col quale vengono rappresentati dal capriccio poetico, che per genio innato si compiace sempre di fingere, e senza tema d'incorrere la taccia di spergiuro, può giurare, quando faccia d'vopo, di riconoscere vn' ombra, vn fantasma, vn' Eroe, vna larua, che non conobbe se non in sogno, cioè allora quando

pen-

pensò d'introdurla in iſcena, ò per ſodisfare à ſe ſteſſo, ò per dilattare con inganno innocente i lettori dell' Opera.

Di quanto dico trouo vn chiaro eſempio nel canto IV. dell' Inferno del noſtro Poeta, il quale poſto in vn luogo aperto luminoſo, & alto, aſſeriſce d'hauer veduto, e conoſciuto i ſpiriti di grandi Eroi, ed incominciando à numerare i perſonaggi preſentati alla ſua viſta nel luogo detto, così canta,

I vidi Elettra con molti compagni
Trà quai conobbi, & Hettor, & Enea,
Ceſar armato con gli occhi grifagni.

In queſto ternario il verbo *conobbi* certamente non può prenderſi per cognizione hauuta, mediante la potenza viſiua, ma ſolamente per vna eſpreſſione di quegli Eroi, che s'agirauano nella fantasia del Poeta, al quale in realtà erano totalmente incogniti.

Così adunque ſenza ſtiracchiatura può interpretarſi il verbo *riconoſciuto* vſato dal medeſimo nel luogo controuerſo; di modo che in virtù di quello non poſſa concluderſi (come pretende il Velutello) ch' egli voleſſe ſignificare l'Anima di Celeſtino à lui

lui cognito, potendo hauer la mira ad altro soggetto incognito, di cui nondimeno parlando da Poeta potè dire, che lo riconobbe, come disse nel citato ternario, che conobbe Hettore, & Enea con altri molti antichissimi Personaggi schierati nella medesima Scena.

Dalle risposte date alle ragioni del Velutello vengo à conchiudere non esser come egli vanta euidentissime, che se lo fossero certamẽte il Landino nel farsi à chiosare il testo, come sorpreso da gran dubbio, non haurebbe incominciato à dire, *mà chi sia questo, che fece il gran rifiuto di dubitazione. Molti intendono di Pietro de' Maironi &c.* Dubitò questo Comentatore intorno la mente del Poeta; ond' io non sò perche il Veluttello, che nelle altre sposizioni seguì fedelmente le vestigia del suo Antecessore, come può vedersi nel confronto de' Comentarj, in ispiegare il passo controuerso abbandonasse la sua scorta, con vantarsi d'hauer hauuto all' occhio vn cannocchiale di lunga vista, che gli scoprì distintamente trà vna schiera d' ombra quell' ombra mascherata all' vsanza del capriccio poetico. Le sue ragioni

gioni non persuadono l'intento, ed al più rendono probabile, ma non certa l'opinione, che Dante volesse biasmare in quel luogo la rinunzia fatta da Celestino, potendosi ageuolmente que' versi applicare alle rinunzie fatte da molti altri, come vedremo.

Trà tanto à chi volesse prender co'denti, e sostener, ò à diritto, ò à torto la spositione del Velutello, ricordo vn detto d'Agostino, * *Multa in alios, vel ob aliud dicta, in quos volunt, & ad quos volunt maledici plerumque conuertunt*, ed in oltre auerto, che nell' Indice de libri proibiti, & espurgati per ordine del Cardinal di Toledo D. Bernardo Sandoual, y Royas Inquisitor Generale nelle Spagne, trà molte sposizioni censurate del Landino, e del Velutello sopra la Comedia di Dante, si truoua quella, ch' essi diero al passo, che presi ad esaminare. Se per auuentura il nostro Telera veduto hauesse il libro detto stampato in Venezia nel 1596. haurebbe hauuta la consolazione di veder corretto il detto Landino secondo il desiderio, che mostrò in iscriuere la vita del Santo. *Io però

* *De Vnitate Eccl. c. 5.* *p. 4. c. 8.

rò ſtimo, che queſto Comentatore, come che laſciò in dubbio il ſuo ſentimento, ſia degno di qualche ſcuſa. Ma di queſto à ſuo luogo.

C A P. V.

Che Dante per l'ombra veduta non inteſe d' annouerare trà l' Anime vili, quella del Santiſſimo Pontefice Celeſtino.

A Tempi del Bellarmino Scrittore eminentiſſimo non tanto per l'altezza del grado trà Porporati, quanto per la profondità del ſapere trà dotti, vſcì dalla Francia, ò da altro luogo poco lontano quanto n' è Gineura, vn libro, che ſenza il nome del ſuo Compoſitore portaua ſcritta in fronte la ſua temerità sfrontata. Era il titolo. *Auiſo piaceuole dato alla bella Italia da vn nobile Giouane Franceſe*. E perche l'Autore anonimo fù riconoſciuto, benche maſcherato, per sfacciatamente calunnioſo, e maledico, ſtante che in quel ſuo ſcritto velenoſo an-

daua si affaticando di ritoccare con pennellate di satirico inchiostro i ritratti d'alcuni sommi Pontefici gia dipinti dal Comico Poeta con più neri, che veri colori: il Cardinale, ch' hauea alle mani la spongia per cancellare le macchie, con le quali l'eresia vomitando atro veleno, pretese far vedere imbrattato da' vizi il manto Apostolico del Romano Pontefice, si fè incontro al frodolente, e malizioso scrittorello (che basta chiamar heretico per far intendere, che hauea la petulanza per seconda natura, e per sua proprietà la sfacciataggine) e con quella energia trasfusa dalla lingua alla penna sù le prime mosse fè smentire l'Autore incognito, dimostrandolo leggiero nell' imaginare, di giudicio immaturo nel sententiare, di genio petulante nello scriuere, d'Animo volpino nel persuadere, e tanto ignorante quanto malizioso. Egli il valente giouine per iscreditare la Fede, e per isfogare il mal talento contro i suoi infallibili direttori, quali sono i Pontefici Romani, con gran fatiga di schiena, ma con poca forza d'ingegno, và rinuagando l'opere già antiquate di Dante, del Petrarca, e del Boccacci, e

nota

nota nella Comedia del primo (che degli altri non rileua al mio dissegno discorrere) come Anastasio II., Nicolò III., Bonifacio VIII., Clemente V., e Giouanni XXII. furono tacciati dal Poeta ò di simoniaci, ò d'ambiziosi, ò d'ingordi, senza punto far motto di tanti, e tanti luoghi segnati dal Bellarmino * ne' quali Dante dimostra qual riuerenza sia douuta al Vicario di Christo in terra; e senza riflettere, ch' egli scrisse in vn secolo, nel quale (come ben osseruò Francesco Doni ne' suoi Inferni immaginarj) si poteua menar la falce à tondo; ma hora (dice Momo introdotto à parlare) bisogna appena segare quel poco di prato, che stà dinanzi; aggiungendo, che à chi la toccò al tempo di Dante hebbe vna mala stretta.

Poste queste prenozioni stimate necessarie per il mio intento, vengo à dire, che non fù intenzione di Dante offuscare la gloria di Celestino con mettere il suo spirito alla catena di quell'Anime vili, e pusillanimi, che finse di veder correre pazzamente dietro vna bandiera nel pri-

E mo

* *Appendice ad lib. de Sum. Pontif.*

mo lembo dell' Inferno, e prendo vna proua dal dottissimo Porporato, il quale rifiutate le calunnie del maledico Auuersario osseruò, che questi, attentissimo in criuellare la Comedia Dantesca per metter in publico i Pontefici calunniati, lasciò di trascriuere la strofa del Can. III. dell' Inferno, nella quale si pretende, che il Poeta parlasse di Celestino, come d'vn Papa vile, e non atto al gouerno della Chiesa: *Sed hunc locum* (son parole del Cardinale) *neque Aduersarius adnotauit, quod nihil ad rem eius pertineret, neque Dantes verè indicauit. Fuit enim Cœlestinus Vir Sanctissimus, & tam antè Pontificatum, quam etiam post miraculis plurimis illustris.* 'E cosa certa, che il maluaggio Scrittore s'affaticaua come suol dirsi *velis remisque* in riuoltar sosopra tutte le bolgie dell' Inferno, e tutti i concaui penosi del Purgatorio per mettere in vista de' Cattolici, e in derisione de' Luterani suoi Compagni i sommi Sacerdoti come derisi, scherniti, e conosciuti immeriteuoli di sedere nel Trono di Pietro da vn Autore Cattolico, qual'era Dante; or mentre non fè menzione alcuna di Celestino, segno è che

con tutti gli vncini della Satira non potè agrapparlo, e che conobbe assai inuerisimile l'interpretazione di quelli Comentatori, che vogliono, quasi dissi con scandalo degl'istessi Heretici, douersi intendere il Testo alludere alla rinunzia fatta da quel Santo Pontefice, e non ad altro rifiuto. Io mi persuado che il Giouinastro baldanzoso, e sommamente temerario hauria sacrificato vn Ecatombe alla penna di chiunque sominiftraua materia à suoi denti di vipera, come può bene argomentarsi dalla diligenza, che mostra hauer fatta in bilanciare i pensieri di Francesco Petrarca, e di Gio: Boccacci, quali con smoderata licenza (colpa di que' tempi più liberi) scrissero alcune cose ò false, ò vere, indegne da scriuersi contro i Cherici, i Sacerdoti, e gl'istessi Vicarj di Christo. Se dunque non intaccò Celestino, segno è che nol conobbe intaccato dall'Alighieri, e stimò fuor di proposito seruirsi di quelle sue parole oscure, che poteuano accusarlo di mendacissimo Interprete. Tanto volle dire il Bellarmino, quando scrisse: *Sed hunc locum neque Aduersarius adnotauit, quod ni-*

hil ad rem eius pertineret. Soggiunge poi *neque Dantes verè iudicauit*, con le quali parole dimostra, non esser stato pensiero del Poeta di far vn vero, e sensato giudizio sopra il rifiuto di Celestino, con imaginarsi la sua grand' Anima condannata alle pene de' pusillanimi. Nel che, quando non bastasse l'autoreuole sentimento del Cardinale, io vengo confermato se non da ragioni euidenti, almeno da congetture probabilissime, e di gran lunga preponderanti à quei motiui, che indussero il Velutelli, Bernardino Daniello, ed altri antichi Comentatori à chiosare il Testo senza discretezza lenitrice di qualche acrimonia, che porta seco la prima corteccia della lettera.

Doueuano riflettere, che il Poeta benche Satirico; era con tutto ciò buon Cattolico, e come di lui incomincia à parlarne nella sua difesa Girolamo Zoppio, fù il nuouo Trismegistro del suo tempo gran Poeta, gran Filosofo, e gran Teologo; onde poste da vna parte queste sue qualità tanto estimabili, e dall' altra l'eccelse doti à tutti notissime del gran Pontefice poteuano senza molto incomo-

do

do dare al Testo vna benigna interpretazione, accomodandosi in ciò alle regole e Canoniche, e Ciuili, che vogliono nelle questioni ambigue, dubbiose, auiluppate douersi abbracciare l'opinione più benigna, e più consentanea al verisimile. *Inspicimus in obscuris quod est verisimilius, aut plerumque fieri consueuit* * . Se Dante doppo hauer veduta quella lunga carauana d'ombre infelici, soggiunge,

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattiui
A Dio spiacente, & à nemici sui;

se poco doppo dissegli il suo Maestro Virgilio:

Quelli, che muoion nell' ira di Dio
Tutti conuengon quì d'ogni paese.

chi mai potrà persuadersi, che nello scriuere lo stato miserabile d'Anime odiose à Dio, e passate da questo all'altro Mondo in sua disgrazia, hauesse in testa di tirar vn man rouescio ad vn Amico del medesimo Iddio, trafigendo con vn colpo la sua Fama honorata, siche ne restasse per tutti i secoli aperta la cicatrice? Bisognarebbe dire, ò ch' egli fù in tutto

 empio,

* Reg. Iur. Can. 45.

empio, ò in tutto ignorante, parendomi non poterſi accordare inſieme in vn intelletto di Chriſtiano Autore la cognizione della ſantità con il diſpregio del Santo. Si liberi dunque il talento di Dante dalla taccia di calunniatore, e l'innocenza di Celeſtino dallo sfregio della calunnia, e dicaſi con vna Muſa

Pro captu lectoris habent ſua fata libelli. la buona, e mala fortuna de' libri pende aſſai dalla capacità di chì li legge, quando oltre il leggergli vuole interpretare i luoghi oſcuri ſenza il douuto rifleſſo, che deue farſi alle parole, alle perſone, al tempo, al luogo, e ad ogn'altra circoſtanza. Ouidio piangendo la diſgrazia incontrata da' ſuoi verſi nell' eſſere ſiniſtramente interpretati per ſincerare l'innocenza de' ſuoi entuſiaſmi, così andaua cantando:

Sic igitur carmen rectà ſi mente legatur,
Conſtabit nulli poſſe nocere meum.
At quiddam vitÿ quicunq;hinc concipit errat,
Et nimium ſcriptis abrogat ille meis.

Così potrebbe dir Dante interpretato in molti luoghi à capriccio, ed in ſenſo inuerſimile, e mai imaginato da' ſuoi penſieri.

ſieri. Che ſe nel 19. del Paradiſo per bocca di quell' Aquila fantaſtica ſi pone à riprendere i troppo curioſi, e temerarij, quali poco vdendo, & intendendo cercano ſuelar le caligini della diuina mente, & giudicar di quelle coſe, che ſono lontaniſſime dalla loro cognizione, ſtarebbe aſſai bene, che fattoſi all' orecchie di qualche ſuo Interprete replicaſſe quei verſi:

Hor tu chi ſe', che vuoi ſeder à ſcranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'vna ſpanna?



CAP. VI.

Palimpsesto critico, dal tempo in cui Dante incominciò à scriuere la Comedia si congettura, che non potesse alludere al rifiuto di Celestino.

DVe opinioni vi sono intorno al tempo in cui il nostro esimio Poeta diè principio alla grand' Opera della sua Comedia. La prima vuole, ch'egli cominciasse à scriuere nell' anno di Christo 1300. la seconda nel 1294. se questa è la vera io dico, che li vecchi Sponitori hanno preso vn grãde abbaglio in asserire per cosa certa, che Dante volesse intendere per quell'ombra l'Anima del Santissimo Pontefice; se per auuentura è solamente probabile, sarà parimente probabile, ch'eglino siansi ingannati, ne io pretendo di più con l'esame di questo punto. Assolutamente non la stimo falsa, anzi la giudico più verisimile della prima. Veggiamone le ragioni, per poi dedurne l'vltime conseguenze.

Dan-

Dante incominciò il Canto VIII. dell' Inferno con questi versi

I dico seguitando, ch' assai prima,
Che no fussim' al piè de l'alta Torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima.

Il Landino nel Comentario, che mi diede il motiuo d'inuestigare con qualche particolar diligenza il punto proposto, scriue le seguenti cose. *Io dico seguitando, ch' aßai prima &c.* possiamo semplicemente intendere, che l'Autore volendo collegare il principio di questo Capitolo con la fine del precedente vsi queste parole *io dico* &c. Ma Giouanni Boccacci huomo, & per dottrina, & per costumi: & per esser propinquo a' tempi di Dante degno di fede riferisce hauer vdito da Andrea figliuolo di Lion Poggi, & d'vna sorella di Dante, che poi che Dante insieme con M. Vieri de' Cerchi fù fatto rebelle della Patria, la Moglie sua chiamata Gemma innanzi, che'l tumulto popolare gli corresse à casa, trafugò in luogo saluo le più preziose cose, e con quelle le scritture di Dante. Dipoi doppo anni cinque, ò più volẽdo essa in nome di sua dote ricuperare alcune possessioni del marito, mandò Andrea

drea con vno Procuratore al luogo doue erano le Scritture per trarne certi Instrumenti opportuni alla causa. Il Procuratore trà le Scritture, trouò vn quadernetto di manc di Dante, nel quale erano scritti questi primi sette Capitoli, & piacendogli gli portò à Dino di M. Lambertuccio Frescobaldi huomo letterato, & esercitato in versi Toscani. Dino adunque non senza stupore hauendo letto si nobile principio, acceso di gran cupidità, che l'Opera si finisse, mandò il quaderno in Lunigiana al Marchese Morello Malispini. E per sue lettere lo pregò desse opera, che Dante, il quale in quelli tempi era appresso di lui, fornisse l'opera. Fù cosa gratissima à Dante, il quale credendo questi Capitoli esser periti con molte altre cose, ch'erano state preda del popolo, s'era tolto dal proposito. Ma allora riauutogli, & persuaso dal Marchese deliberò seguitare. Et pigliando la materia dette questo principio all'ottauo canto, *io dico seguitando &c.*

Sin quì il Landino, & auuegnache soggiunga, che lo stesso Boccacci dubita, che il racconto non sia vero, perche nel sesto Capitolo Dante induce Ciacco Fiorentino

à par.

à parlare cose, che furono trè anni doppo il suo esilio: con tutto ciò, che ché sia di questa ragione, che mosse à dubitare il Boccacci, qual non trouo rapportata da vn' altro antico spositore, di cui ci conuerrà parlare altroue, e che parimente narra questo accidente, benche con qualche diuersità, il suo dubbio non distrugge la probabilità del caso, ne toglie, che prima dell' esilio non hauesse potuto il Poeta scriuere i canti antecedenti il sesto, ch' è quanto basta al mio intento, come vedremo. Douendo anche notare, che nella vita di Dante scritta dal medesimo comentatore si troua, ch' egli scrisse i primi sette Capitoli della Comedia innanzi, che fosse mandato in esilio, il che senza dubbio alcuno fù auanti il 300. imperoche in quest' anno, al riferire del Daniello, fù creato de' Priori nella sua Patria, dal qual vfficio nacquero le sue suenture, come lo stesso Dante scriue in vna sua Pistola. Aggiungasi la testimonianza Lionardo Aretino, che nelle vite di Dante, e del Petrarca scritte da lui nell'anno 1436. e cauate da vn MS. antico della libreria di Francesco Redi, asserisce che Dante nacque negli anni Domini 1265.,

che

che cominciò l'opera ſua principale auanti la cacciata ſua, e dipoi in eſilio la finì, e finalmente vien corroborata queſta opinione da quello, che ſi legge nell' Anthropologia di Rafaele Volaterano, * cioè, che Dante hauea in mente di ſcriuere la ſua Comedia in verſi latini, de quali era il principio *vltima Regna canam, fulgido contermina Mundo ſpiritibus, quæ lata patent &c.*, ma conoſcendo, che alla volontà non corriſpondeua la Muſa, e riflettendo forſe, che già trà Poeti latini Virgilio teneua il primo luogo, egli per ottenerlo trà Toſcani ſi poſe à cantare in lingua materna: dal che ſi può dedurre, che molti anni prima del ſuo eſilio incominciò à diſegnare quel ſuo poetico viaggio, quale interrotto trà le turbolenze del Magiſtrato, fù poi proſeguito, ò in Verona, ò in Parigi, doue con ogni ſtudio ſi volſe alla Filoſofia, e Teologia, ò in Rauenna, oue poſe il ſuo domicilio.

Poſto dunque, che Dante cominciaſſe â ſcriuere la Comedia auanti il ſuo eſilio, per dar forza all'argomento, fa di meſtieri indagare in qual' anno ed in qual meſe preciſamente accadeſſe queſto incominciamento:

* *Lib.* 21.

to: e perche in simili materie non è lecito giuocar d'ingegno, ne specular ragioni à nostro capriccio; per iscoprire al possibile la verità nascosta sotto il denso velo degli anni trascorsi, fà d'vopo rinuangare le cose scritte da' nostri antichi. E per appunto in leggere le postille di M. Remigio Fiorentino sopra l'Istorie di Giouanni Villani, trouai, che Dante cominciò nell' anno 1294. à cantar di Beatrice, e scriuer la sua Comedia. Il mese poi fù senza dubbio quello d'Aprile, come osseruò il Mazzoni, * e si raccoglie da questa strofe del primo Canto dell' Inferno.

Temp' era dal principio del mattino:
E 'l Sol montaua 'n sù con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' Amor diuino
Mosse da prima quelle cose belle,
Si ch' à bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle.

Nel qual luogo, parlando il Poeta, secondo l'opinione de' Teologi, della Creatione del Mondo vuole, che egli hauesse suo principio di Primauera, occupando il Sole lo Ariete. Anzi l'allegato Mazzoni diligentissimo indagatore di quanto scrisse

Dante

* *Lib. 1. c. 76.*

Dante nella sua Comedia asserisce, che nel quarto giorno del detto Aprile finse d'essersi smarrito nella selua oscura, e che nel sesto vscito da' pericoli infernali diè principio al viaggio del Purgatorio, benche à dir vero voglia che nel 1300. fingesse il suo descenso all' Inferno, ma vedremo trà poco d'onde nasca questa diuersità di pareri intorno al tempo, in cui Dante incominciò à scriuere il suo Poema. Hora senza andar tritamente ricercando il giorno, l'hora, e'l punto in cui diè di mano alla penna, mi si conceda come probabile per il meno *ab extrinseco*, che incominciasse nel mese d'Aprile del 1294., dal che vengo ad inferire, che quando finse di trouarsi nell' Inferno, e di vedere tra l'ombre vili quella di colui, che fece per viltà il gran rifiuto, non potè hauer in mente di motteggiare la rinunzia di Celestino. La proua mi par euidente; perche il Santo rinunciò nello stesso anno sì, mà nel mese di Decembre; dunque à voler sostenere, che il Poeta intendesse della sua rinunzia bisogna dire, ò che fù Profeta, e ciò sarebbe vn voler scherzare in Parnaso, ò che dentro lo spazio di sette mesi, quel suo grande ingegno non arriuò à comporre

i due

i due primi Canti dell'Inferno con poco più della metà del terzo,che in tutto sono versi 349. ,e ciò è vn voler dire,che non nacque al Mondo per concatenare la vastissima machina di que' trè Mondi poetici, come in fatti concatenolla: ò finalmente conuerrà dire, che il discorso procede da falsi supposti; ma se tanto mi dice l'Auuersario,ò vero, ò solamente da mè imaginato, à lui spetta mostrarmi con euidenza la falsità delle notizie premesse per fondare la congettura, quale se si concede, che Dante nascesse nel 1260. come notò il menzionato, Remigio Landino, e Daniello nelle vite, che precedono à Comentarij, ascende à più altò grado di probabilità, e quasi entra in riga d'argomento moralmente dimostratiuo. Stenderò in poco la pruoua presa da medesimi Comentatori.

Questi, che da ogni verso del gran Poeta scauano profondi misteri, postisi à sminuzzare il primo della Comedia, qual'è

Nel mezzo del camin di nostra vita,

dicono, che pel mezzo del camino egli vuole intendere, che nel mezzo dell'età diede principio al suo poema, e per questo mezzo preso non in rigore matematico,

in-

intendono l'anno trentacinquesimo, che vien ad essere il mezzo del settuagesimo, che quasi da tutti vien posto per giusto termine della vita humana; onde stà scritto. * *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor*. Dunque dato per fermo, che Dante nascesse nel 1260. volendosi saluare l'allegorìa del verso, cioè, che nel mezzo della sua età scendesse all'Inferno, da doue, conosciuta la bruttezza del vizio, salì al monte del Purgatorio per lauarsi dalle macchie de giouanili errori, non può dirsi, che incominciò à scriuere il suo Poema nel 1300. perche in questo tempo essendo giunto all' anno quarantesimo, haurebbe detto con improprietà, che nel mezzo del camino di sua vita ritrouossi per vna selua oscura, essendo questo mezzo l'anno trentacinquesimo, come dicemmo: onde con più ragione può dirsi che desse principio nell' anno 1294., come auuertì Remigio; imperòche dicendo così viensi à dire, che incominciò nel mezzo della sua età, cioè nell'anno trentesimo quarto, che ben può dirsi

* *Psal. 89.*

dirsi nel mezzo degli anni settanta, non essendoui necessità d'interpretare il mezzo à puntino, perche anche appresso i Filosofi si prende per mezzo quello ch'è distante dagli estremi, benche non sia egualmente distante, come la liberalità trà l'auarizia, e prodigalità.

Questo riflesso, come accennai potrebbe per auuentura à guisa di maschio argomento muouere l'intelletto di qualche Leggitore, che non sia più che tanto prattico delle particolari chronologie, e creder veramente, che Dante nascesse nel 1260. come scrissero gli allegati Autori: ma perche à questi s'oppongono il Boccacci, Lionardo Aretino, Giouanni Villani, il Velutello, il Mazzoni, ed altri, quali dicono, che nacque nel 1265., perciò io non intendo con discapito della verità, e con pericolo d'inganno vendere vna coniettura per ragione euidente, e mi contento raccogliere da queste mie diligenze vn frutto immaturo, cioè vna verità probabile, qual'è, che Dante non potè in quel luogo hauer l'occhio della mente riuolto alla rinunzia fatta da Celestino, dato almeno per probabile, che ei nascesse nel

1260., e che dasse principio alla sua Comedia nel mese d'Aprile del 1294., perche in questo tempo il Santissimo Pontefice non hauea per anche rinunziato.

D'onde poi siano nate trà Scrittori della Vita di Dante le diuerse opinioni intorno all'anno della sua nascita, io non saprei dire senza pericolo d'errare. Certa cosa è, che i testi del Landino, e specialmente quello stampato in Vinegia del 1536. del quale mi seruo, lo fanno nato nel detto anno 1260. nè hò potuto persuadermi, che sia error di stampa, perche il testo di Bernardino Daniello vscito parimente da Vinegia nel 1568., ed impresso con somma diligenza, ed vn'altro più antico, del 1529. mi confermano l'anno medesimo. Il Velutello nella Vita del Poeta dà per ciancie le cose narrate dal Boccacci intorno à sette canti scritti prima del suo esilio, ed afferma, che tutta la Comedia fù scritta dopo ch'egli fù del tutto fuori d'ogni speranza di poter tornare à Firenze; & poiche vagato per molti, & varij Paesi, vltimamente si fù fermato in Rauenna; mà salua l'auttorità di sì dotto spositore, io non posso persuadermi tutto vero quanto egli

egli ſcriue ſenza addurre argomento poſitiuo in pruoua del ſuo ſentimento. Vero è, come dice il citato Autore, che ſaria ſimplicità à credere, che Dante haueſſe potuto indouinare tutte quelle ſue diſgrazie, quali in molti luoghi della Comedia, e ſpecialmente nel XVII. del Paradiſo finge, che gli ſiano predette da Cacciaguida ſuo Biſauo; e pure vi ſono ſtati alcuni à quali è piaciuto il farlo Profeta, sù la ferma opinione, che tutta la Comedia foſſe ſcritta auanti l'eſilio. Io non mi ſono auanzato tant' oltre, ne ſarei per dare vn paſſo così riſchieuole ſenza la ſcorta dell'orme laſciate da valenti ſcrittori. Torno bensì à dire, che ſenza molto impegno può ſoſtenerſi, che i primi canti della Comedia foſſero ſcritti auanti l'eſilio, & di queſta congettura altri ſtudioſo vſando maggior diligenza in leggere, forſe trouerà appo i Comentatori più ſodo fondamento. Trà tanto vuolſi auuertire, che il Poeta in farſi à riſpondere nel XV. dell'Inferno à Ser Brunetto Latini ſuo Maeſtro, che interrogollo, come, e qual deſtino auanti l'vltimo giorno l'hauea ttatto colà giù nell'Inferno, riſpoſe

Là sù di sopra in la vita serena.
Risposi io lui, mi smarrì in vna valle,
Auanti, che l'età mia fosse piena.

E volle dire in sentenza, che quando cominciò à cantare il suo smarrimento nella selua oscura di questo Mondo, non era giunto ancora à quegli anni, per i quali l'età d'vn' vomo si dice piena; si che può dirsi ragioneuolmente, che principiasse la sua Opera in età fresca, allora quando vien maggiormente agitato l'ingegno del furor poetico; e che poi obligato da molte cure ad interromperla, ripigliasse la tessitura di quella in tempi meno aspri, ed in luoghi più confaceuoli alle Muse. Quando non paresse vn mio arbitramento strascinato à forza sù questa carta direi, che la morte di Beatrice acceaduta nell'anno 24. di sua età, doppo esser stata amaramente pianta dal Poeta, che secondo il computo del Landino veniua ad hauere anni 25., risuegliasse finalmente nel suo petto gli entusiasmi: essendo che il dolore d'vn ben perduto suol accendere gl'ingegni poetici al canto, ed eccitarli con vantaggio all' amore delle bellezze eterne, ed alla contemplazione del bello infinito

qual'

qual' è Dio. Chi ben considera il sistema della Comedia si auede, che fù congegnato dall' Autore per ridurre l'historia del suo pudico amore à poetica fantasia, e finzione; quindi nel secondo canto dell' Inferno introdusse la sua Donna, facendola scendere dal Cielo nel Limbo per auuisare Virgilio, accioche questi gli seruisse di guida nel pericoloso viaggio, che hauea disegnato di fare per i luoghi Infernali.

Hor muoui; & con la tua parola ornata,
Et con ciò ch' hà mestieri al sù campare,
L' aiuta sì, ch' i ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno dal loco; oue tornar disio,
Amor mi mosse, che mi fà parlare.

Conosco, che le distese ragioni non hanno quella energia, che si desiderarebbe per concludere con euidenza; ma non per questo deuonsi dispregiare come affatto inutili. Sapiamo, che in vn Esercito non tutti i Soldati sono valorosi, e pure tutti vniti insieme giouano all' espugnazione del nemico, ed all' acquisto della vittoria. Aristotile non vuole, che in tutte le materie le pruoue siano d'vgual forza, ed osseruò esserui alcuni a' quali rin-

cresce la certezza negli argomenti, e più godono della probabilità, perche in questa guisa rimane in loro arbitrio l'assenso della sentenza, che si propone, come auuertì nel suo trattato dello stile il P. Sforza Pallauicino. Perciò segnai il presente Capitolo con queste due voci Palimpsesto critico: ad oggetto d'accennare, non intendere io di voler sostentare le cose scritte come certe; ma solamente le propongo come probabili, e soggettè ad essere cancellate senza ingiuria di chì le scrisse, come fanno gli Eruditi ne' loro Palimpsesti accomodati à questo fine di notare le materie stimate à prima concernenti à disegni letterarij, per poterle poi cancellare à bellagio, quando si conoschino infruttuose. Li Giurisconsulti chiamano simili fogli carte deletizie: Vlpiano * *Chartæ appellatio ad nouam refertur, & ad deletitiam.*



CAP.

* *Vlpian. leg. Chartæ 13. de bonor. possesion. secund. tab.*

CAP. VII.

Come Celestino non rinunziò per viltà, così rendesi poco credibile, che Dante volesse tacciarlo.

NOn fà mestiere della lucerna di Diogene per iscorgere la differenza, che passa trà l'vmile, ed il vile. L'vmile ad imitazione del Figliuol di Dio si sbassa in terra per esser innalzato in Cielo; il vile sbigottito come nottola dal souerchio splendore delle dignità, se ne và à sepellirsi trà l'ombre, e più crede a i sofismi della sua idea grottesca, che alle ragioni di chì vuol promuouerlo alle cariche. Quegli sotto il gouerno della Grazia Celeste vien condotto da vn tempestoso golfo in vn sicuro, e tranquillo porto; e perche siegue l'impulso di quella sourana Conduttrice, acquista altezza di merito: questi lasciandosi tirare all' ingiù dal suo freddo temperamento, nel fuggire gli onori riporta biasimo. In somma l'vmiltà è tanto bella, che rauisata da Dio in vna vmilis-

ſima Vergine ſeppe innamorarlo, *reſpexit humilitatem*, & ad intuito di queſta ſublime Virtù ſi moſſe à far al genere vmano la maggiore di tutte le grazie. Pel contrario la viltà ò puſillanimità è tanto diforme, che non potè non diſpiacere allo ſteſſo Dio, e punilla in quel ſeruo infingardo, e triſto, che ſorpreſo da freddo timore in vece di vantaggiare nella negociazione de i talenti riceuuti dal ſuo beneuolo Signore, andò vilmente à ſepellirli ſotto terra. Poſta queſta differenza trà l'vmiltà, e puſillanimità, chiara, quanto è quella, che ſi ritruoua trà la luce, e le tenebre, à voler ſoſtenere, che Dante per l'ombra imaginata nell' Inferno intendeſſe l'Anima di Celeſtino, biſogna farlo così cieco di mente, quanto lo è vn cieco d'amendue gli occhi, che non può diſcernere il giorno dalla notte. Gli è vero, come altroue ſi è detto, che molti di que' tempi credettero, che il Pontefice in quella ſua rinunzia inuiliſſe. Ma chi furono quelli, che diſonorando l'azzione eroica, fecero vn giudicio tanto ſiniſtro, e pregiudiciale alla modeſtia, Chriſtiana? Certamente che furono vomini,

mini, e à dir meglio homicciatti vulgari, e politici della Corte, à quali non è credibile, che volesse obligar la sua fede vn' insigne Poeta, Filosofo, e Teologo, qual era Dante, che andaua incarnando il disegno d'vn Poema per istafilare ancora i Grandi, ma però stimati generalmente viziosi, come ben sà chiunque considera il suo ideale Inferno. Quindi, per quanto si stende in lungo la mia corta vista, à mè pare, che non sia conuincente vna obbiezzione, che in questo proposito mi fù fatta da vn virtuoso di singolar stima con dirmi, che si come quel Poeta Satirico allogò nelle pene dell' Inferno altri Personaggi vestiti in vita del sacro manto di Pietro; così rendersi molto credibile, che fingesse di vedere trà l'ombre de' scioperati, e vili lo spirito di Celestino, accusato di vilta. Nò, dissi, non mi pare questa parità tanto forte, che possa gettar in terra tutte le ragioni da mè pensate, ò in difesa, ò in iscusa di Dante: conciosiacosache di quei Pontefici, quali finse poeticamente trà le pene, ò correa molto ambigua la fama, ò le scritte istorie, ne parlano con poca lode; quando che

per lo contrario Celestino era conosciuto, e venerato come grande Amico di Dio, inaugurato dallo Spirito Santo al Trono Apostolico, e dal medesimo inspirato ad abbandonarlo; acciòche il Mondo perduto intorno all'acquisto di grandi, e supremi onori intendesse di quanto maggiore attrattiua sia vna santa libertà di spirito disimbarazzato da negozi, e tutto rincôncentrato in se stesso per esser tutto di Dio. Oltre che quei luoghi della Comedia, ne quali Dante in vero troppo licenzioso nel fingere, fà vedere puniti i Sommi Pontefici, essendo per se stessi molto chiari, non obligarono gl'Interpreti alle glose: ma nell'ispiegare chi sia colui, che volle tacere il Poeta, essi non s'accordano: ma diuisi in varie opinioni lasciano il Lettore o nel pericolo dell'inganno, ò nell'oscurità del dubbio: onde siegue, che non à tutti si rese proueuole, e credibile, che il Poeta volesse intendere per quell'ombra l'Anima dell'vmile Pontefice: che se ciò fosse, inutilmente i Comentatori haurebbero speso il tempo in ispeculazioni per indouinare chi fosse il tacciato di vile: essendo cosa certa, che quando il nostro

intel-

intelletto vien inchinato all' aſsenſo d'vna propoſizione, ò verità naſcoſta da vigoroſi motiui, che propongono la ſua credibilità, non và più oltre inueſtigando argomenti, che la diſtruggano; ſpecialmente, quando ſi tratta (come nel noſtro caſo) di penetrare l'intenzione di qualche Scrittore coperta da folta nebbia di parole oſcure, e di ſapere ſemplicemente l'interpretazione più aggradeuole. Se dunque gl' ingegni di ſaggi vomini non ſi quietarono nel leggere applicato il paſso di Dante alla rinunzia fatta da Celeſtino, e ſtimarono il primo commento arbitrario, ſegno è, che parue loro hauer molto dell' incredibile, ch' egli voleſse attribuire à viltà di baſso cuore la rinunzia per cui ſi richiedeuano efficaciſſimi impulſi della Grazia. Adunque la parità obbiettata, ſe ben ſi mira per il ſuo verſo, non hà tanta energia da poter trarre l'intelletto rifleſſiuo à credere, che come Dante poſe nel ſuo Inferno altri Pontefici, così intendeſse ancora di metterui Celeſtino: tanto più che pochi anni dopo la ſua morte da Benedetto XI. incominciòſſi à trattare della ſua Canonizazione ſegno, che preualeua la fama del-

la Santità à quella della viltà. Nel condannare Anastasio II. come heretico, egli Dante mostrasi degno di qualche perdono: imperòche (come notò il Bellarmino*) seguitò il falso parer di Martino Polacco, di Graziano, e d' altri più antichi di lui, quali scrissero, che quel Pontefice volle rimettere nella Sedia Constantinopolitana Acacio, come fautore dell'eresia Eutichiana, da suoi Predecessori discacciatone; e che prese à fauorire Fotino Chierico di Tessalia, qual teneua, che lo Spirito Santo non procedesse dal Padre, e che il Padre fosse maggiore, ch'il Figliuolo: aggiugnẽdo, che per tali errori restò miseramente punito dalla Diuina vendetta: le quali cose sono false, e fauolose come può vedersi appo il cennato Cardinale: ne dee il prudẽte lettore dar credito al comẽtario del Landino sopra la terza strofa del XI. dell' Inferno in cui si parla d'Anastasio; essendosi in quel racconto lasciato guidare da qualche altro antico Interprete, che scrisse d'Anastasio Papa ciò che douea scriuere d'Anastasio Imperadore, che visse nel medesimo tempo, fù macchiato d'eresia Eutichiana, e mo-

* *In Appendice.*

morì percosso da vn fulmine, come scriuono Cedreno, Zouara, e Paolo Diacono.

Negli altri quattro Pontefici Nicolò III. Bonifacio VIII., Clemente V., e Gioanni XXII. Dante come Gibellino riprese i costumi poco applauditi, e se bene in ciò mostrossi sommamente riprensibile; perche non è cosa lecita farsi beffa del Sole, auuegnache l'occhio vi truoui qualche piccola macchia; tuttauia non vuolsi argomentare da vn caso all'altro, ne da persone diffamate per poco giuste ad vn' altra tenuta in alto concetto di virtù soprafina, il che sarebbe far d'ogni lana vn peso. Che se con sincerità vorremo rimirare in qual concetto tenesse Dante la dignità Pontificia, & quanto la stimasse greue, e pericolosa; si che non potesse censurare la rinunzia della medesima, basta vdirlo ragionare in persona d'Adriano IV. in questi versi. *

Vn mese, e poco più prouai io come
Pesa 'l grã manto, à chi dal fango il guarda;
Che men mi sembian tutte l'altre some.
La mia conuersion oimè fù tarda:
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi,

* *Purgat.* 19.

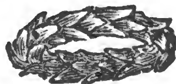
Vidi, che lì non si quetaua il core,
Ne più salir poteasi in quella vita;
Perche di questa in me s'accese Amore.

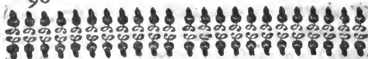
Se poi l'hauer scritto vn sol verso, che ò nella sola superficie, ò molto da lungi rassembra appartenere al biasimo di chi rinunciò il Pontificato, da lui riconosciuto per vn grauissimo peso, basta perche venga condannato assolutamente come reo; io mi riporto al giudicio di chi à giusti occhi legge, e compiacerassi di proseguire à leggere questa mia debole fatica; e se nò lascerò io andare colla sua buona ventura. Vero è, che Dante ò dalla passione, ò dall'estro poetico si lasciò alcuna volta motteggiando traportare à dire cose, le quali, ingrandite da' suoi comentatori, sono parute meno che conueneuoli, anzi disconuenientissime à graue huomo, & della vera Religione professore: ma non per questo è cosa giusta il condannarlo come reo, quando può benignamente interpretarsi. Il Caramuele, * trattando della interpretazione delle leggi, stabilisce questa regola, *vbi propositio à Viro Catholico pronunciata aut scripta duos sensus habet alterum orthodoxum,*

&

* *In Haplote an. XIV.*

& alterum heterodoxum (hæreticum, schismaticum, aut aliquâ Theologicâ censurâ dignum) in orthodoxo est explicanda, & apporta per ragione, *quoniam verba Catholici in dubio Catholicè debent interpretari: & iniuriam illi faceret, qui in malam partem obtorqueret, quæ in bonam poßet*. Così è sommamente deteſtabile Giuliano Apoſtata, che barbaramente interpretando il verbo *ſuſpendere* poſto da' Sacri Canoni per ſignificare vna pena eccleſiaſtica douuta à Chericì vizioſi, e rei di qualche delitto, egli, confondendo i vocaboli, con vn laccio alla gola li facea appiccare.

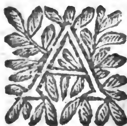




SECONDA INDUSTRIA,
Per iſcoprire l'ombra incognita.

CAP. I.

Notizie intorno à Benuenuto da Imola, e ſuo Comentario ſopra l'Inferno di Dante.



L mio intento baſterebbe hauer prouato, che Dante non hebbe sì baſſo concetto della Santità di Celeſtino, che intendeſſe di ſchernirlo come vile per la ſua rinunzia, gettandolo nell'Inferno in compagnia dell' anime dimenticate da Dio; e potrei liberarmi da ogni malageuole impegno con trasferire sù le ſpalle degli Auuerſarj il peſo d'inueſtigare chi foſſe colui del quale diſſe,

Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

Mà

Mà perche ſtimo ben impiegata ogni mia debolezza in ſuiluppare tutta la mataſſa, e penſo d'eſſermi accoſtato al ſegno mediante qualche particolare diligenza, fatta nello ſtudio d'alcuni Comentatori poco noti; perciò allo ſpirar de' venti fauoreuoli mi ſon imbarcato per far vn'altro viaggio, rimoſtrando in queſta ſeconda Induſtria quanto più comodamente, ſenza doppio pregiudizio di Celeſtino, e di Dante, ſia ſtato interpretato, e poſſa con nuoue notizie interpretarſi il teſto. A dire il vero con qualche timore mi ſon ingolfato: ma pure non perdo di viſta la ſperanza di giungere à buon porto, e vado conſolando qualche affanno del mio pouero talento con le parole di Platone,* che à ſe ſteſſo dicea, *An non & nobis quoque natandum eſt, conandumque, vt diſputationis vndas incolumes euadamus, ſperantes, aut delphinum nos aliquem ſuſcepturum, aut aliam quandam occultam ſalutis cauſam nobis fore?*

Ma prima di ſciogliere la naue dal lido, mi fà d'vopo riueder ben bene vna certa carta da nauigare per diſtinguerla da vn'altra, che ripiena di molti errori, hà fatto

* *Dialog. 5. de Republic.*

vrtare ne' ſcogli d'inſuſſiſtenti interpretazioni i Lettori curioſi di penetrare i ſenſi naſcoſti ſotto il velo delle poetiche allegorie, ed alluſioni iſtoriche, quali s'incontrano nella Comedia di Dante. Mi ſpiego. Domenico Macri nel ſuo Sacro Dittionario libro di pregiata erudizione alla parola *Nicolaitæ*, attribuiſce à Benuenuto da Imola hauer detto nel ſuo Comentario del canto XXVIII. dell' Inferno, che Machometto, condannato dal Poeta nella IX. bolgia trà Sciſmatici, fù Cardinale della Romana Chieſa. Mi parue tanto ſtrauagante queſta notizia, che per accertarmene volli vedere il teſto dell' Autore citato, quando nella famoſa Bibliotheca Ambroſiana di Milano mi fù corteſemente preſentato vn vecchio volume, che portaua ſcritto al di fuori, *Comentario di Benuenuto ſopra la Comedia di Dante*. Spinto dalla curioſità mi poſi ſubito à leggere il luogo accennato dal Macri, e ritrouai quanto egli rapporta, che Maometto fù Cardinale di Roma; che andò à predicare in Africa, che ingannato da' Cardinali, che gli haueuano promeſſo ſuccedendo la vacanza della Sede Apoſtolica di farlo Papa,

cantò

cantò la palinodia, & indusse que' popoli ad abbracciare vna falsa legge. In somma vi ritrouai assai più di quello, che aspettauo, e tutto espresso in idioma molto antico. Pareami incredibile il racconto, e con frase di collera andauo tacitamente mormorando contro l'Autore creduto per Benuenuto da Imola; e tanto più crebbe l'indegnatione, quanto che nel farmi à leggere il Comentario sopra il terzetto,

Poscia ch' io v' hebbi alcun &c.

osseruai, che il buon Interprete, oltre il volerlo detto dal Poeta à riflesso della rinunzia fatta da Celestino, v'aggiugne con felice franchezza la fauola della canna, che dourà rigettarsi nella terza Industria. Mentre stauo leggendo sopragiunse vn virtuoso, qual mi disse non esser quello, che haueuo alle mani il vero, e legitimo Comentario di Benuenuto, apportando, per testimonianza del Landino, ch' egli hauea scritto in lingua latina. Riflettendo à questa ragione; incominciai à dubitare intorno alla fede, che meritaua l'antico volume, nel di cui frontispicio non leggendo il titolo corrispondente al segnato nelle membrane, maggiormente crebbe il mio

ſoſpetto, e finalmente reſtai totalmente perſuaſo eſſer quell' opera di qualche altro dal Sonetto, che leſſi nell' vltima pagina del libro, e che mi piacque di quì riportare per ſodisfazione del curioſo, e diſinganno dell' erudito.

Finita è l' Opra del inclito, e Diuo
Dante Aleghieri Fiorentin Poeta:
La cui anima ſanta alberga lieta
Nel Ciel ſeren oue ſempre il ſia viuo.
D'Imola Benuenuto mai ſia priuo
D'eterna Fama che ſua manſueta
Lira operò comentando il Poeta,
Per cui il teſto à noi è intellectiuo.
Criſtofal Berardi Piſaurenſe detti
Opera è facto indegno Correctore,
Per quanto inteſe di quella i ſubietti.
De Spiera Vendelin fù il Stampatore;
Del mille quattro cento ſettanta ſei
Correuan gli anni del noſtro Signore.

Queſto Sonetto, tirato giù alla buona, chi sa da qual Poeta di quei tempi, mi ſeruì di ſpia per aſſicurarmi, che in fatti, ſecondo il buon auuiſo dell' Amico, quel Commentario non era il legitimo di Benuenuto, ma forſe di Criſtofal Berardi, che s'intitola Correctore, quando meglio haurebbe

urebbe detto corruttore dell' Imolese: mentre, come vedremo, questo Comentatore non lasciò sparse ne'suoi scritti quelle tante menzogne, che si leggono, e di Maometto Cardinale, e della canna ingannatrice di Celestino, e di tante altre che tralascio come non spettanti al mio intento. Il vero dunque, e legitimo Comentario di Benuenuto è quello, che si riserba nella detta Libreria scritto a penna per mano di vn tal Vberto Alamano nell' anno 1463., e dal quale io tradussi *ad verbum* il Comentario, che vi proporrò con sicurezza di non ingannarmi, ne d'ingannarui; perche non contento dell' attestazioni d'Amici, per estirpare dalla mente ogni scrupolo, ricorsi al Bibliothecario del Serenissimo Gran Duca Sig. Antonio Magliabecchi, che per mezzo di persona confidente si compiacque trasmettermi vna copia del medesimo Comentario sopra i versi, *Poscia ch' io &c.* con questo titolo; *Ex Comentario, seu scripto Beneuenuti de Imola super librum primum, qui intitulatur Infernus Sacri Poëmatis celeberrimi Poëtæ Dantis Aldigherij. Ad Clarissimum Principem Nicolaum March. Estensem.*

In Bibliotheca Laurentiana Medicea scamno 43. codice 1., e fatto il confronto della copia trasmessami da Firenze con il testo latino, che si troua in Milano, trouai, che corrispondono di parola in parola. Si che restai non persuaso, mà conuinto, che il libro vulgare à prima presentatomi, non era di Benuenuto, mà bensì il secondo, in cui ne men per ombra si vede quel tanto, che rapporta il Macri di Maometto Cardinale (almeno hauesse detto di Sergio, come lo dicono alcuni citati dal Landino) e l'Autore nel terzo dell'Inferno parla di Celestino con vantaggio della sua gloria.

Raccontai forse con qualche tedio tutto l'accadutomi nel ricercare il testo originale di Benuenuto, non per rinfacciare al Macri l'abbaglio, sapendo che non tutti possono bere l'acque al fonte, specialmente quando à guisa del Nilo tiene ascosto il capo: ma solamente per accreditare quel Comentario, che darà materia alle cose seguenti. Fiorì Benuenuto nell' anno 1306. * Con lode douuta parla di lui Geronimo Claricio suo compatriota nell' Apologia contro dettratori della Poesia di

* *Ricciolus in Catal. insignior. post Christum.*

di M. Gio. Boccacci, con asserire, che huomo fù secondo la sorte di quel tempo di merauigliosa dottrina, & acutezza d'ingegno, da cui furono assai bene intese affatto le scienze liberali; senza di cui sauiezza la vera sposizione di Dante ancora si potria desiderare: ed aggiugne, che il Landino dal suo Comentario quasi tutto lo scritto da lui sopra la Comedia di Dante frodosamente hà deriuato. Vien citato parimente dal Mazzoni, dall'Alunno, e dagli Accademici della Crusca, quali bisogna dire, che nel rapportare le voci toscane vsate da Benuenuto si seruissero di qualche traduzzione del suo Comentario in lingua vulgare; ò pure dell' altre opere scritte dal medesimo nella stessa lingua; essendo cosa certa, che la sua vera chiosa sopra la prima cantica dell' Inferno fù scritta, e si troua in lingua latina; come si vede nel seguente Comentario, ed è meriteuole d' esser letta l'introduzzione, che incomincia

Nescio qua tenui sacrũ modo Carmine Dantem
Eloquar insignem studijs, quem celsa per Orbem
Explicat æterno memorandum nomine virtus
&c.

CAP. II.

Prima parte del Comentario di Benuenuto.

PEr ritenere la ſimetria delle parti, che mi propoſi nell' ideare la mia fatica, e per maggior diſtinzione delle materie, diuiderò il Comentario di Benuenuto in due parti. Nella prima rapporta l' opinione vulgare di quelli, che credono Dante hauer parlato di Celeſtino, e la rigetta come inueriſimile, e fondata sù le dicerie del volgo, alle quali non è credibile, che daſſe orecchie il ſapientiſſimo Poeta. Nella ſeconda con plauſibile modeſtia eſpone il ſuo parere determinando di qual vile perſona debbanſi propriamente intendere i verſi oſcuri. Che ſe mi ſi dà per vero quello, che ſcriſſe Giuſeppe Scaligero riferito da Antonio Bineo nel ſuo ſogno in lode della Critica, cioè, che *nulla ſanè tutior, aut certior eſt emendatio, quàm quæ ex MSS. petitur*; io m' auguro vn corteſe gradimento da' miei Lettori, che vedranno il teſto mendo-

ſo

ſo di Benuenuto corretto, & emendato, perche corriſpondente all' originale MS., che come diſſi viddi, e copiai in quello, che fa al mio propoſito, nella Bibliotheca Ambroſiana, grand' Arſenale di Pallade aperto à genij ſtudioſi dalla zelante munificenza del gran Cardinale Federico Borromeo. Ecco il Comento.

Poſcia ch' io v'hebbi &c. *Iſta eſt tertia pars generalis in qua Author facit ſpecialem mentionem de vno iſtorum, & deſcribit in ſpeciali pœnam ipſorum. Sed antequam deſcendam ad litteram eſt prænotandum quod Auctor dixerat non debere fieri mentionem de iſtis, tamen vt eius tractatus ſit clarior facit ſingularem mentionem de vno vili puſillanimi, qui magnam fortunam ſuam maximè vel viliſſimè neglexit, & tradidit alteri habendam, vt per illum talem pateat quid viltas, & puſillanimitas operetur in minimis, quando in magna altitudine fortunæ ità præcipitat hominem. Antecedenter etiam in omni genere vitioſorum facit mentionem de famoſioribus, vt eorum exempla plus moueant animos auditorum, ſicut ipſe teſtatur Paradiſi Capitulo XVII. Ad propoſitum ergò dicit Auctor, quod ex omnibus ipſe elegit,*

&

& recognouit animam vnius, qui ex vilitate fecit magnam renunciationem. Sed quis fuit iste magnus tristis? Certè comunis, & vulgaris ferè omnium opinio esse videtur, quod Auctor noster hic loquatur de Cælestino V., qui vocatus est F. Petrus de Morono, quod multipliciter probare videntur.

Primò quidem videntur arguere, quod Auctor dicat il gran rifiuto, & sic antonomasticè videtur debere intelligi de Papatu. Certum est enim, quod in Mundo Christiano nulla est maior dignitas maximo Pontificatu propterea dicunt, quod Cælestinus plus poterat promereri in labore, & cura animarum quam in quiete, & otio heremi, vnde Petrus Apostolus dicitur arguisse Clementem qui fugiebat Papatum. Præterea dicunt, quod Apostolus dixit laboraui, non fructificaui, ità quod sufficiebat bono animo laborare; licet non multum proficeret. Præterea dicunt quantumcunque fortè Cælestinus fecerit hanc magnam renunciationem bono, & puro animo, tamen reputatum fuit sibi ad maximam vilitatem, quod negari non potest.

Sed breuiter quicquid dicatur mihi videtur, quod Author nullo modo loquatur, nec loqui possit de Cælestino. Primò quia licet

Cæ-

Cælestinus fecerit maximam renunciationem, non tamen ex vilitate, immò ex magnanimitate; fuit enim Cælestinus, si verè loqui volumus verè magnanimus. Magnanimus antè Papatum, in Papatu, & post Papatum. Antè Papatum, quia statim auditâ electione sua conatus est fugere cum vno discipulo suo nomine Roberto iuuene Salentino: Sed ex improuisò circumuentus subitò multitudine populi, non potuit efficere quod optabat. Fuit & magnanimus in Papatu, nam quamuis positus esset in summo culmine dignitatis intrà amplum, & Papale Palatium fecit sibi arctam, & heremiticam camerulam, in quâ per singulos dies certâ horâ vacabat dulci otio sanctæ contemplationis, ibi loquebatur cum Deo inter tot laboriosos, & amaros strepitus hominum; sicque vixit humilis in alto, solitarius inter turbas; inter diuitias pauper fuit, & tantò magnanimior, quantò renunciatio maior. Petrus siquidem Christi Vicarius reliquit nauiculam paruam pauperem; hic verò Petrus successor Petri nauim maximam, & ditissimam dimisit, & maximè eo tempore quo erat in maximo pretio; quando magna ambitione ab omnibus petebatur. Ideò felicius sibi cessit quam Bonifacio,

qui

qui onus istud tanto studio quæsiuit, sub quo erat infeliciter moriturus. Cognoscebat enim S. Cælestinus se inhabilem, & innutilem in officio, quod inuitus acceptauit; tum, quia erat inexpertus, & ignarus negotiorum sæculi aßuetus tantum contemplationi in sylvis non in vrbibus. Tum quia frustrà sperabat posse facere fructum Ecclesiæ Dei, cum videret illos Cardinales incorrigibiles insanabiles, non poße remoueri à symonijs, & alijs cupiditatibus, quibus totum animum intenderant. Post Papatum magnanissimus fuit, nam depositâ Papali dignitate quasi quadam grauissimâ sarcinâ, pristinam solitudinem tam auidè repetebat, vt videretur captiuus ab humili carcere liberatus. Sicut etiam narrauerunt qui viderunt, cum tantō gaudio, & lætitia recedebat, vt non videretur subtraxisse humerum blando oneri, sed ceruicem minaci securi. Nec mirum, sciebat enim quò redibat, nec ignorabat vnde recederet, recedebat enim ab Inferno viuentium, & redibat ad Paradisum viuentium, nisi sibi obstitißet astutia Bonifacij, qui illum captiuum retraxit, & retrusit in carcerem sub firmà custodia, vbi si locum mutauit, non tamen animum, cuius post mortem.

Anima

Anima ascendens in Cœlum apparuit Roberto discipulo superius nominato, & persuasit vt in sancta solitudine perseueraret vsque in finem, sicut à principio voluerat eum sequi, quando prius tractus fuerat ad Papatum. Et breuiter eius fama diffusa per totam Italiam, & eius deuotio transcendit Alpes multis Conuentibus suorum Fratrum relictis, multis claruit miraculis, propter quæ merita dignè extitit Sanctorum Cathalogo numeratus. Patet ergò ex dictis, quod non est standum opinioni, nam vanæ voces vulgi audiendæ non sunt, nec Vir sapientissimus Dantes credendus est Virum sanctissimum damnasse ad opinionem vulgi ignari.

Sia questa la prima parte del comento di Benuenuto. Resta la seconda, nella quale espone di qual persona debba intendersi il Poeta; ma prima di trascriuerla, voglio fermarmi in considerar di piè fermo le ragioni addotte da Benuenuto à fauore di quelli, che pensano douersi interpretare il Testo del rifiuto fatto da Celestino. Alle quali ragioni non diede distinta risposta il Comentatore, ò perche stimolle di poco peso, ò perche pensò d'hauerle à bastanza confutate nel decorso

corso del suo Comento, in cui con applausi basteuoli, quasi dissi, à far insuperbire l'humiltà istessa, mostra, quanto magnanimo fosse Celestino considerato ò nell' Eremo, ò nel Trono, ò nel Carcere: e così viene à strozzare le parole mordaci in bocca della calunnia, e à screditare le ciancie del volgaccio ignorante, che sempre si prese amplissima licenza di parlare, e sparlare de' Grandi, senza saperne dire la ragione, perche à guisa del Nilo hà molte bocche, mà non si sà oue tenga il Capo.

Sembra molto dura à gl' orecchi de Moderni Lettori quella periodo, in cui l'Autore chiama i Cardinali di que' tempi incorregibili, insanabili &c. *Sed parcimus annis*, conuien dire con il Poeta, *donamusque nefas*.



CAP.

CAP. III.

Si propongono più diſtintamente , e ſi rigettano gli Argomenti toccati nel Comento di Benuenuto .

E Imperizia , ò negligenza del Chirurgo ſcuoprir le piaghe , e non procurare di ſaldarle affatto. Così appunto m' haurebbe potuto dir tal' vno , quando haueſſi traſcurato di rigettare quelle obbiezioni propoſte da Benuenuto ſecondo la mente di quegl' Interpreti , quali voglia , ò non voglia il Poeta , vogliono intenderlo à lor modo.

In primo luogo così diſcorrono gli Auuerſarj . Dante parla nel Teſto d'vn Anima abiſſata nelle pene , perche fece per viltà il gran rifiuto , quali parole indicano in proprio ſenſo la rinunzia del Sommo Pontificato , eſſendoſi egli ſeruito della figura detta da' Rettorici antonomaſia , che c' inſegna il prendere vn nome comune , e generale per ſignificare vna coſa determinata , e ſingolare. Eſſendo dunque il Pontificato Romano la mag-

maggior dignità trà le più grandi in terra, viene in conseguenza, che sotto nome del gran rifiuto debba antonomasticamente intendersi la rinunzia di quella gran dignità, à fronte di cui ogn'altra, benche grande, par piccola, come in confronto del Sole, detto *per antonomasiam* il gran Pianeta, ogni Stella ci pare vn minuto lumicino.

Questa ragione vista così alla lontana par concludente, ma non è tale se ben si esamina da vicino; e per iscuoprire il difetto, io proferisco questa proposizione,

'E degno di gran lode il gran Poeta.
Poi domando, di chi voi intendete, ch' io voglia intendere? Se siete affezionato à Virgilio, direte ch' io parlo di questo diuino Apollo, se à Dante v'imaginarete, che parli di questo Toscano Virgilio; e se per auuentura siete greco di genio vorrete, che la mia proposizione debba intendersi del grand' Homero. Ma che direste voi, se vi dicessi che non l'indouinaste, perche io intesi parlar del Tasso? Non voglio dir questo. Torno bensì ad interrogarui, perche sotto nome *del gran Poeta* non intendeste determinata-

mente

mente Virgilio, ma ò questi, ò Dante? Mi rispondete, perche questo complesso *il gran Poeta* benche chiuda in sè vn parlar antonomastico, con tutto ciò in virtù delle voci non può ristringersi à significar Virgilio, e non Dante, Dante, e non Omero, verificandosi di tutti e trè; che furono gran Poeti; e quando ò dagli antecedenti, ò da conseguenti non possa dedursi il mio sentimento, voi confessate, che non sapete quello ch' io mi voglia dire, vsando simili restrizioni mentali. La vostra risposta scioglie l'Argomento.

Il gran rifiuto dee prendersi come detto dal Poeta *antonomasticè*; verissimo, ma non per questo deue ristringersi à significare determinatamente la rinunzia del Pontificato, perciòche anche quella d'vn gran Regno, d'vn Imperio, d'vn ricco tesoro può comodamente, e con proprietà dirsi gran rifiuto, stante la grandezza delle cose rifiutate. Or perche non può dirsi, che Dante per quell' ombra non intendesse voler tacciare qualche altro ò Gentile, ò Ebreo, ò Christiano, che per pusillanimità si scaricò dal peso del gouerno? E se può dirsi senza alcuna vio-

ſenza di teſto, io con altri lo dirò trà poco. Vengo al ſecondo argomento, che mi pare di maggior peſo, ſpecialmente ſe ſi accozzano molti rifleſſi, che poſſono aualorarlo.

Dante (dichiamo così) in virtù della voce viltà dee intenderſi hauer parlato d'vn rifiuto fatto per baſſezza d'vn cuore più amico dell' ozio ſolitario, che feruoroſo nel negozio del gouerno d' Anime raccomandate alla ſua cura: e ciò ſtante quadra ſommamente la chioſa più comune del teſto alla rinunzia di Celeſtino, il quale potendo acquiſtar maggior merito con affaticarſi nell' vffizio di Marta, volle abbandonarſi alla quiete di Maddalena, e forſe renderſi ripreníibile in quella guiſa, che vi ſi reſe Clemente, cui perche rifiutò la carica di Pontefice, diſſe lo ſteſſo S. Pietro, che l'eleſſe, adunque per te ſteſſo ſolo procaccerai la ſalute e ne laſcerai nelle tempeſte del fluttuante mare il popolo di Dio, potendo tù in tanto pericolo ſouenirgli? *Di più la rinunzia della carica Veſcouile fù e diſuaſa, e riprouata da Sommi Pontefici, come vn manifeſto

* *Apud Platinam.*

festo indizio di poco zelo, e poca cura della salute dell' Anime, tanto raccomandata da Christo à Pastori del suo gregge; quindi Liberio Papa * in vna pistola diretta à tutti i Vescoui riprende la debolezza di quelli, che per isfuggire le fatiche della lor Chiesa, eleggeuano la dolce quiete del Chiostro. Lo stesso rimostra Nicolò * scriuendo ad Humifrido Vescouo Morinense, che trauagliato da Normanni voleua passar dal suo Vescouado al Monistero, cioè dalla tempesta al porto: e sopra tutte l'altre è degna d'esser letta in questo proposito la decretale d'Innncenzo III., * nella quale con feruorosa energia, con replicati argomenti s'affatica rimouere il Vescouo Calaritano in Sardegna dal pensier, ch' egli hauea d'abbandonar la sua Chiesa. Vedesi dunque (per ridurre il tutto ad espressione laconica) che la parola *viltà* più ch' ad ogni altro s'accomoda al gran rifiuto fatto da Celestino per desìo di godere la pace tranquilla dell' Eremo abbandonato.

Il primo scioglimento di questa obbiezione

* *C. Sugestum can. 7. q. 1.* * *C. Sciscitaris.*
* *In 6. lib. 1. tit. ix. c. x. nisi cum pridem.*

zione richiederebbe, che con diligente squitino andassi esaminando, se la vita contemplatiua sia più perfetta, di maggior merito, ed assolutamente preferibile all' attiua. Ma perche non è mio intento agitare le quistioni scholastiche, potrà vedersi San Tomaso * nella sua Somma, oue con otto motiui dimostra quanto più nobile, più diletteuole, più grata à Dio, ed in conseguenza quanto più elegibile sia la contemplatiua della vita attiua. Quindi il Saluatore, Maestro di tutte l'Anime innamorate de i beni eterni, pregato da Marta disiosa di qualche aiuto nel suo ministero della sorella Maddalena, con quelle parole, *Domine non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergò illi vt me adiuuet*, tanto fù lontano dal condannar Maddalena come neghittosa, e dall' incitarla all' esercizio di Marta, che anzi se non riprese questa, l'ammonì dell' esser troppo ansiosa, non dannandone il buono del suo proprio ministero, mà antiponendole l'ottimo della sorella tutta intenta alla contemplazione delle cose Celesti. E ciò senza dubbio, secondo il

* *2. 2. q. 182. a. 1., & 2.*

il sentimento de' Santi Padri, e de' Teologi mistici, fù vn preferire la vita contemplatiua rappresentata in Maddalena alla attiua figurata in Marta. Posta questa verità, come principio regolatiuo di quanto son per rispondere, vengo in primo luogo à S. Clemente, di cui si crede, che rinunziasse il Pontificato conferitogli da San Pietro.

Intorno à questa rinunzia, come notò il P. Pietro Çresperio Celestino,* non conuengono gl'Istorici, e raccontano il fatto diuersamente. Il Platina, che rapporta le parole dettegli da S. Pietro in riprensione della fuga, può darsi per sospetto, mentre non cita alcun Autore antico dal quale l'habbi tolte. Agostino Barbosa * esaminando di proposito la rinunzia di Clemente asserisce, che rinunziò, ò perche si conobbe di forze improporzionate al gran peso, ò perche vidde quanto pernizioso esempio sarebbe stato alla Chiesa di Christo eleggere i successori alla Sacra Monarchia senza il preuio scrutinio, che discerne trà buoni i megliori, e trà meglio-

* *In summa Ecclesiæ.*

* *Lib. 1. iuris Ecclesiast. c. 1., & 2.*

ri gli ottimi. Poi non contento di questi riflessi basteuoli à giustificare la rinunzia del Santo, il quale come si legge in vn frammento d'vna sua lettera disse animosamente, *secedo, abeo, erigatur Ecclesia Dei, pronunzia l'allegato Autore, che Clemente non fù eletto, mà solamente fù nominato da S. Pietro, e proposto per successore al Sacro Collegio de' Senatori Ecclesiastici, acciò che lo eleggessero secondo la forma da lui prescritta; il che però per alta disposizione di Dio non auenne, ma fù eletto Lino, à cui successe Cleto, e poi Clemente istesso, che rinuigorito dalla Grazia Diuina à reggere trà tempeste di sangue battezzato la Naue della Chiesa, finalmente doppo vn penoso esilio nel Bosforo cimerio con glorioso martirio coronò la sua pazienza. Ecco dunque, che l'esempio di S. Clemente poco può giouare alle pretensioni dell' argomento: conciosiacosache ò egli non rinunziò, perche non fù eletto, mà solamente nominato da S. Pietro; ò se rinunziò fù per giusto, e santo motiuo d'ammirabile vmiltà, e per desiderio di seruire il supremo Monarca sen-

* *Apud Epiphanium haeres. 27.*

ſenza pericolo di veder intorbidata da maneggi del gouerno quella quiete dolciſſima, che godono l'Anime Sante diſtaccate dal Mondo.

'E vero poi, che i Sommi Pontefici mentouati nell' Argomento, acceſi dal zelo, diſuaſero le rinunzie de' Veſcouadi. Ma mi ſi dica. Queſti Vicarj di Chriſto inteſero forſe di riprendere la modeſtia virtuoſa, l'vmiltà profonda tanto raccomandata dallo ſteſſo Chriſto? Certo che nò. Biſogna dunque affermare, ch' eglino vollero riprendere vna vizioſa traſcuraggine, e puſillanimità veramente riprenſibile; perche toglie all' vomo la cognizione delle proprie virtù, e talenti, e rendendolo pigro, e per così dire aſſiderato, fà che come teſtuggine, più morto che viuo, ſe ne viua concentrato nella ſua caſupola, onde viene a diſpregiare gli onori, e le cariche non per virtù, ma per viltà. Al contrario l'vmile magnanimo, ſe rifiuta le dignità, non le rifiuta, perche non conoſce ſe ſteſſo, e le ſue perfezioni, ma perche con queſte conoſce meſchiate le ſue imperfezioni, perciò ſi vmilia, ſi confonde, ſi ritira, ed in vna

parola ſpregia tutti gli onori terreni, perche aſpira a i celeſti. Eſſendo vere queſte differenze, che poſſono leggerſi diſteſe con più bel garbo nella Filoſofia morale del Teſauro*, dicaſi, che alcune volte è biaſmeuole la rinunzia delle cariche Eccleſiaſtiche, come contraſegno dello ſpirito impigrito, ò timoroſo, ò codardo, ò tepido, ò ſtanco; per lo che i Sommi Ponteſici, come ben prouano le decretali accennate, s'inferuorano nel perſuadere a' Veſcoui volonteroſi d'abbandonar il gregge la permanenza nella cura di quello: ma da queſto non può dedurſi vniuerſalmente eſſer ripreniſibile chiunque rinunzia gli onori; altrimente l'abbiezzione Chriſtiana (dico Chriſtiana, e non ſtoica) ſarà vna Virtù, in Idea ſommamente laudabile, e poi ridotta che ſia in pratica diuerrà oggetto di deriſione, e ſoggetto di cenſure. Ci guardi Iddio dal formare sì baſſo concetto dell' Vmiltà Reina delle Virtù, e di cui à coro pieno le lingue de' Santi Padri cantano i trionfi; anzi gli Etnici ſteſſi, per quanto permetteua la caligine de' tempi, la raffigurarono

* Lib. 9. c. 3.

rono di volto amabile, ristringendo tutta la lor Filosofia in quel *nosce teipsum*, che à parlar senza misteri vuol dire, vmiltà. Tornando al filo, dico, che la rinunzia del Pontificato fatta dall'animo eccelso di Celestino non può, ne dee attribuirsi à viltà, come più difusamente hò dimostrato altroue; ed in conseguenza il proposto Argomento resta totalmente sneruato, non essendo vero, che sia effetto di pusillanimità il ritirarsi da quelle cariche, che sono riconosciute essere d'impedimento alla perfezzione della vita, ed alla quiete della contemplatiua. In questo proposito potrà vedersi quanto scrisse S. Pier Damiano * in difesa del suo ritiro all'Eremo doppo hauer deposta la sacra Porpora, e nella pistola IX. diretta à Nicolò II. con questo titolo *Domino meo Nicolao Vniuersali Papæ Romæ peccator Monachus, sanitatem*, trà l'altre cose degne d'esser lette, per legittimare la sua rinunzia, nota, che il gran Pontefice S. Gregorio concesse libera facoltà à trè Vescoui di poter lasciare il gouerno delle lor Chiese, à sola cagione, che veniuano inco-

mo-

* *Lib. I. Epist. 9. & 10.*

modati da' dolori di testa. Vegga dunque il sensato Lettore, che attese le circostanze delle persone, e de' tempi per cagioni ancor leggiere hanno impetrato i Vescoui la licenza di sgrauarsi dal peso grauissimo, che và annesso alla cura del gregge: maggiormente vn Sommo Pontefice in riflettere, quanto sia pericoloso il maneggio di tanti, e sì varj negozi Ecclesiastici, e politici, può e tal volta dee con merito, e con applauso sottrarsi dalla gran carica sotto di cui tremorono i più robusti di spirito, come ne parlano le Storie. Adriano VI. chiamò il Trono Apostolico vn tormentoso spinaio, Marcello II. pericolosissimo alla salute dell' Anima, allora quando assiso alla mensa disse trà sospiri. *Non video quomodo qui locum hunc altissimum tenent salui esse possint* *. Eugenio IV. per relazione del Rainaldi*, sù l'estreme agonie riuolto a' suoi dimestici disse, ò Gabriello (tal'era il suo nome auanti il Pontificato) quanto sarebbe stato meglio per la salute dell' anima tua, che tù non fossi mai stato Cardinale,

* *Apud Drexelium in Ioseppho c. XVII.*
* *Ad Ann. Christi* 1447.

le, ne Papa, ma haueffi fornito tutti i dì nella Religione. Celestino per non ritrouarsi in simili angustie à buon tempo si ritirò dalla tempesta al porto, e vedendo il rischio di venire men che vomo perseuerando trà gli vomini, riportatosi alla solitudine diuenne più che vomo.

In terzo luogo vien opposto, che benche Celestino conoscesse il suo gouerno riuscir di poco frutto alla Chiesa, con tutto ciò douea perseuerare nell' assunto ministero, ed affaticarsi nella coltura del Campo Vangelico, abenche non sperasse gran raccolta da' suoi sudori; bastando all'operaio, che non possa esser giustamente ripreso come pigro, e scioperato: quindi Paolo Apostolo * fè menzione delle sue fatiche *abundantius illis omnibus laboraui*, e tralasciò di ricordare il frutto raccolto.

S. Tomaso *, che à me val per mille, insegna, che il fine principale degli assunti alle Prelature Ecclesiastiche si è l'operare; tanto che il Vescouo, ed *à fortiori* il Sommo Pontefice sia intento all'

* *Ad Corint.* 1. *c.* 15.
* 2. 2. *qu.* 85. *art.* 1.

all' vtilità del gregge, perciò disse Christo à Pietro *pasce oues meas*. Da questa dottrina verissima inferisco, che se il Prelato, ò per l'età decrepita, ò per la poca esperienza, ò per la pessima qualità de' tempi, ò per altri ragioneuoli motiui, conosce di non poter conseguire il fine principale della sua assunzione, con sicurezza di coscienza può rassegnare l'vfficio, ed acquistarsi vna corona di merito. L'illazione è mia, ma si fonda in vna propolizione d'Egidio Colonna *, che criuellando con gran studio questa materia scrisse, che il Papa *posset cedendo peccare, & posset cedendo mereri. Si enim viderit se vtilem Ecclesiæ, & ad fugiendum laborem, & vt parceret carni suæ cederet, grauiter peccaret. Sed si videret se insufficientem ad gubernandam Ecclesiam, & quia nollet quod bonum publicum sub ipso langueat, si hoc modo cederet multum mereretur*. Or in caso nostro habbiamo vn Pontefice decrepito d'età, gelosissimo di pregiudicare alla sua conscienza, poco esperto di negozi della Corte, e niente di quei del Mondo, perche all' vomo celeste (come

* *De Renunciat. Papæ c. 6.*

(come scrisse Luca Guadingo *) *nec Mundus placuit, neque ipse Mundo, quia ex eo non erat*. Habbiamo in oltre tempi calamitosissimi per le due fazioni de Guelfi, e Gibellini, che mutato il bel giardino dell' Italia in vn sanguinoso Anfiteatro di Gladiatori, indussero poi Clemente V. à trasportar in Francia la Sede Pontificia, qual trasporto se non fù vna rinuncia del Pontificato, fù vn lasciar Roma come

Naue senza Nocchiero in gran tempesta. *

Habbiamo per fine, che il Papa da' Cardinali riottosi, e forse ambiziosi ò ancor' accesi da buon zelo veniua di continuo stimolato à lasciar le redini del gouerno, con rapresentargli eziandio i sinceri motiui di douer render stretto conto al Giudice de' Monarchi d'ogni sua azzione, e danno, ch' haurebbe potuto patir la Chiesa, continuando à gouernarla egli di genio dolce, mansueto, e lontano dal far sentire il peso d'vn autorità regnante. Dunque, per quel poco ch' io veggo, habbiamo circostanze impeditiue del fine, che può sperarsi prudentemente da vn sacro Hierarca, ed in conseguenza à Ce-

lestino

* *In annalib.* * *Purg. c. 6.*

lestino non correa obligo di perseuerare senza speranza di frutto, ma più tosto di rinunziare con certezza di premio; come ancora ben disse Aluaro Pelagio*, e certificossi tutto il Mondo Christiano, quando viddelo con gloriosa apotheosi annouerato trà Santi da Clemente V., e non da Gioanni XXII., come scrisse Gio: Villani. *

Sia poi vero, che Paolo Apostolo in niun luogo delle sue epistole facci menzione del frutto raccolto da' suoi sudori, non per questo dee inferirsi, che nol raccolse, essendo noi certissimi dell'opposto; ma dee dirsi che tacque per modestia tutto ciò che letto si sarebbe potuto attribuire a gonfiezza.



CAP.

* *De planctu Eccl. l. 2. c. 21.*
Lib. 8. c. 5. & lib. 10. c. 90.

CAP. IV.

Seconda parte del Comento dell' Imolese.

RIgettata l'opinione più apparente, che vera di quelli Comentatori, quali credono Dante hauer parlato di Celestino in quel luogo tante volte notato, con somma modestia và cercando l'Imolese di chì propriamente debbasi intendere, e così discorre.

Quis ergò fuit iste tristissimus? Dico breuiter sine praeiudicio meliorum, quod fuit Esau. Iste enim fecit magnam refutationem quando renunciauit omnia primogenita sua fratri suo Iacob. Nec miretur aliquis de hoc, quod ista fuit maxima renunciatio, nam ex primogenitura Isaac Patris eorum descensurus erat Christus, quod tacitè praesignauit ipse Iacob, quando fecit filium iurare super femur suum, nam non sine quare fecit fieri tam nouum genus iurationis. Fecit ergò istam renunciationem ex maxima* vi-

* *Gen.* 47.

vilitate, si ex ventris ingluuie pro edulio lentis, ideò Author signanter dixit per viltate. *Ex quo Esau meritò ponitur inter istos pultrones viles, tristes, qui sapè pro modico inducuntur ad vendendum magna bona sua, vndè rectè videtur de numero superscriptorum inutilium, qui nati sunt in Mundo ad damnum, & destructionem fructuum terræ.*

*Si tamen quis velit omninò resistere, & dicere Authorem intellexiße de Cælestino, audebo dicere, nisi temerarius videar, quod honestius, & sanctius de viro vili, & voraci, quam de sancto, & animoso**; & *tamen pro excusatione Authoris dicam, quod nondum erat nota sibi sanctitas hominis: fecerat enim Cœlestinus renunciationem recenter fortè per biennium antequam Author ista descripsit nondum erat canonizatus, nam Cælestinus posteà canonizatus fuit à Clemente Papa V. anno Dom. MCCCXIII. Præterea Author erat iratus Bonifacio autori exilij, & expulsionis eius, qui Cælestinus donauerat spontè Bonifacio Summum Pontificatum, vnde Author sæpissimè dicit magna mala de Bonifacio &c.*

Quì

* *Desideratur aliquod verbum in Textu.*

Quì finisce il comento legitimo di Benuenuto, ed in questa seconda parte dice in primo luogo, ch' Esaù fù quello del quale à suo giudicio dee intendersi il Poeta. In secondo adduce le ragioni, che lo muouono à ciò dire. In terzo per non esser tacciato di caparbio con voler preferire la sua sposizione à quella degli altri, scusa con bel modo l'Autore della finzione, supponendo probabilmente, ò che non gli fosse sufficientemente nota la Santita di Celestino, che non era canonizato, mentre scrisse la sua Comedia; ò che volle tacitamente censurare il suo rifiuto, perche fù la cagione occasionale, onde successe al gouerno della Chiesa Bonifacio, stimato da lui Promotore del suo esilio, e delle miserie, nelle quali sempre visse sbandito dalla Patria. Quello però, che dice il Comentatore, cioè che Celestino donò spontaneamente a Bonifacio il sommo Pontificato, deue intendersi con qualche moderazione, e non secondo il suono materiale delle parole: essendo cosa certa, che vn Pontefice non può far dono del Pontificato, di cui è semplice Aministratore in luogo di Christo vero Capo, benche inuisibile della

Chiesa: ed il successore fù canonicamente eletto da' Cardinali secondo le formole consuete; onde non può dirsi con proprietà, che da Celestino riceuesse in dono il trono Apostolico. Dichiamo dunque, che può intendersi hauerlo donato, in quanto si spogliò libera, e spontaneamente del possesso, che teneua sopra la Santa Sede, e così venne ad aprir la strada à Bonifacio conosciuto desideroso, e capacissimo del gouerno, per poterlo ageuolmente conseguire, e prima del tempo, nel quale in fatti lo conseguì. Dico desideroso, perche allo scriuere di Giouan Villani * Bonifacio essendo Cardinale vna sera di notte si portò sconosciutamente con poca compagnia dinanzi al Rè Carlo, e dissegli Rè Carlo il tuo Papa Celestino t'hà voluto, & potuto seruire, mà non hà saputo; onde se tù adoperi co' tuoi Amici Cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò, & vorrò, & potrò, promettendoli per sua fede, & sacramento di metterui tutto il podere della Chiesa. Allora lo Rè fidandosi di lui li promisse, & ordinò che suoi 12. Cardinali (quali eran stati eletti da Celestino) li

* *Lib. VIII. c. VI.*

li dessero le loro voci &c. Posto dunque, che il Cardinal Gaetano vsasse con premurosa gelosia tante diligenze per conciliarsi il buon animo degl' Elettori, non conuien dire, che il suo Anteccessor Celestino gli donasse il Papato. Benuenuto adunque per l'ombra veduta dal Poeta intese l'Anima del profano Esaù, che per quattro bocconi di lente mal cotta rinunziò al fratello Giacobbe la primogenitura, poco stimando, come che d'animo vile, il gitto della sua grandezza. * *Et sic accepto pane, & lentis edulio comedit, & bibit, & abijt; paruipendens, quod primogenita vendidisset*, quali parole esprimono al viuo la bassezza, e viltà del suo spirito ansante, e moribondo per desiderio di gustar insipidi legumi. *En morior, quod mihi proderunt primogenita?* Per quanto poco moiano i vili, *fruges consumere nati*. Ed accioche questa sposizione non paresse à dotti Lettori impropria, inuerisimile, e lontana dal credibile, Benuenuto la fortifica con vn sodo argomento preso dalla Sacra Scrittura, e fondato sù l'aspettatiua degli Ebrei, qual'era, che dal primogeni-

* *Gen. 25.*

to d'Isac Padre d'Esaù, e Giacobbe, douea discendere il Messia; il che fù significato in figura dallo stesso Giacobbe nomato Israele, allora quando già vicino à morte disse al suo Giuseppe, **si inueni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo*, la qual imposizione di mani appo gli Ebrei era vna specie di giuramento misterioso, e significatiuo dell' Incarnazione di Christo, il di cui seme douea scaturire da' lombi di quei Santi Patriarchi; che però Abramo ancora volendo obligare il suo seruo Eliezer à far, che il suo figliuolo non isposasse vna qualche Cananea, fè fargli vn simile giuramento dicendogli; **pone manum tuam subter femur meum; hoc fuit* (dice il Lirano) *propter Christum, qui secundum carnem nasciturus erat de femore Abraham*. Essendo dunque tale, e tanta la dignità de' primogeniti, può ben intendersi Esaù esser stato quel vile, poltrone, e trascurato, che fù tacciato dal Poeta. Aggiungendosi, che i primogeniti, secondo quello che dicono i Sacri Interpreti erano Sacerdoti consecrati à Dio, nella mensa teneuano il primo luogo, e toccaua loro
la

* *Gen.* 47. * *Gen.* 24.

la maggior porzione; Essi benediceuano i fratelli minori, ne giorni festiui compariuano pomposamente vestiti con abiti pretiosi, che conseruati con gelosia dalle Madri spirauano gratissimi odori; ad essi nella partizione dell' eredità paterna toccaua la parte doppia, e finalmente (per lasciar altri minori priuilegi, che possono vedersi rapportati dal Tostato *) il primogenito esercitaua sopra gli altri vn dominio regale, come si raccoglie dalle parole dette à Giacobbe dal Santo vecchio Isac, * *seruiant tibi Populi, & adorent te tribus terræ, esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur antè te filij Matris tuæ:*

Tutte queste prerogatiue sommamente estimabili da chi hà lume per conoscere in se stesso i doni della natura, per ringraziarne l'Autore della medesima, come non stimate, anzi vilipese dal miserabile Esaù, vengono à comprouare quanto sia propria l'interpretazione di Benuenuto, perloche fù seguita da molti altri espositori, come dirò.

Trà tanto sia bene il notare, ch' Esaù fatto il gran rifiuto acquistòssi il nome

* *In c. 25. Gen. q. 6.* * *Gen. 27.*

di *Edom*, che ſuona terreno, perche in fatti con quello rimoſtrò, quanto baſſo era il ſuo genio, e quanto attaccato alle coſe viliſſime di queſta terra. Tanto poi diſpiacque al popolo Ebreo la vendita della primogenitura, ed' il cambio di queſta con vna viliſſima viuanda di lenti, che ne' funerali de' loro defonti mangiano di quei legumi, *oſtendentes* (diſſe il Laureto*) *quali edulio primogenita perdiderint*.

CAP. V.

Si conferma la propoſta opinione di Benuenuto con l'auttorità d'altri Scrittori.

PAſsò il buon tempo della Scuola Pitagorica, che riſtrigneua tutte le ſue pruoue in vn ſecco *ipſe dixit*. Hoggi à perſuadere vna qualche verità non baſtano le ragioni ſe non ſono palpabili; or come vn' ingegno libero, che alza per impreſa bianco foglio col ſolo motto *Nullius*, vorrà ſottometterſi à credere quel che ſi dice, perche ciò

* *In sylua alleg.*

ciò è ſtato detto da noſtri Antichi? I fiumi quanto più ſcorrono, tanto più creſcono, ma quanto più creſcono tanto più s'intorbidano. Può dirſi il medeſimo delle citazioni, che creſcendo à diſmiſura ne' libri, perdono quella limpidezza, che hanno nel fonte, ed in conſeguenza vengono à ſminuirſi di credito.

Queſte conſiderazioni quaſi ſtettero per farmi alzar mano dal diſegno di voler fiancheggiare l' opinione di Benuenuto con l'auttorità d'altri Scrittori, che la ſeguirono, ò almeno la ſtimarono probabiliſſima; mà riflettendo poi quanto compariſca più bella, ed amabile la verità corteggiata, e che non è poſſibile in tutte le controuerſie ritrouare argomenti inuincibili (e ſareſſimo contenti di ritrouarli nella Scuola applicata affannoſamente à cercarli) m'induſſi à proſeguir l' impreſa; tanto più, che non è mio penſiero voler affogare l'attenzione di chi legge ſotto vn diluuio di citazioni, mà ſolamente dimoſtrare, che l'Interprete primo Inuentore della ſpoſizione hebbe ſeguaci di purgato giudizio.

E dapprima io ſtimo, che Chriſtoforo

Landino giudicasse pel meno probabile, e degna d'esser acettata la sentenza di Benuenuto; onde non posso sottoscriuermi al parere del nostro Telera *, che lo chiama degno di graue censura, e lo annouera trà i Comentatori, che applicarone quei versi alla rinuncia di Celestino. Per quel poco ch' hò letto ne' suoi Comentarj di stampa più antica, non hò trouato esser egli reo di tanta colpa di quanta lo suppone il nostro Istorico. Ed in vero che dice il Landino? Sentiamolo, e senza strepito ponderiamo le parole del suo Comento, qual'è il seguente. *Ma chi sia questo, che fece il gran rifiuto da dubitazione.* Chi dubita non asserisce; se dunque Landino su'l bel principio pone in dubbio qual sia il soggetto à cui volle alludere il Poeta, è forza dire, ch' egli ancora staua perplesso, ne stimaua cosa certa douersi intendere di Celestino. Siegue il Comento. *Perche molti intendono di Pietro de' Maironi* (del Murrone) *il qual creato Papa Celestino rifiutò il Papato; onde disse il gran rifiuto &c.* Quando il Comentatore hauesse creduto fermamente

* *Vita di Celest. part. 4. cap. 8.*

mente douersi spiegare l'oscuro passo della rinuncia di Celestino, si sarebbe in qualche modo riscaldato nel persuadere la sua sentenza; e non haurebbe vsata quella frase indicatiua d' intelletto perplesso, *molti intendono*. Poi aggiugne, che Celestino fù di santissima vita, che à forza hauea lasciata la solitudine, che secondo alcuni non per viltà, ma per grandezza d'animo hauea rinunziato il Pontificato, e che dopo da Clemente fù Canonizato. E con questo fà vedere non esser egli nel numero di que' pochi, che spiegarono à buon hora il Testo; altrimente non si sarebbe affaticato in comendare il rifiuto come vn effetto di magnanimità. Siegue a dire, *& arrogano* (cioè altri Espositori) *che più tosto l'Autore intese d'Esaù figliuolo di Rebecca, & Isaac, il quale come ottimamente disse Hieronimo non fù meno hirsuto, e peloso di mente, che di corpo; il qual di buon grano tralignò in loglio, il qual per vil cibo di lenti rinunziò al fratello Iacob il luogo del primogenito, di che hauea à procedere per successione la prosapia dalla quale hauesse à nascer Christo nostra salute*. Ecco l'opinione

di

di Benuenuto, e se non abbracciata, almeno non rigettata dal Landino, come manifestamente si vede. Nel fine poi del Comentario adduce più rispetti, per i quali il Poeta pose l'esempio de' vili senza nome, e così dice. *Primo per non notar d'infamia sì santo huomo, perciòche benche lo stimasse di santa vita, nondimeno fù sua opinione, che nel gouerno inuilisse.* Con queste parole pare, che si ritiri dal detto poch'anzi, e dimostri di credere, che Dante parlasse di Celestino; ma pure non parla risolutamente, e lascia in sospeso il suo giudizio, come si raccoglie da quello, che soggiugne. *O forse fece questo* (cioè il Poeta tacque il nome) *per non notar più vno che vn altro, & lasciar nel giudizio degl' Auditori qual fosse, che più quadrasse in questo luogo. O forse perche parlando degli huomini senza fama, parea conueniente, che à nessun si desse nome.*

Questo, tralasciate poche parole per istudio della breuità, è il vero e legitimo Comentario del Landino, quale, per quanto à mè ne paia non istimò improbabile l'opinione di Benuenuto, rimettendone l'vltimo giudizio all'intendimen-

to

to del discreto Lettore ; onde non può dirsi (come assertiuamente dice il Telera) ch' egli approua il sogno del suo Poeta ; e crederei che di questa censura sarebbe stato più meriteuole Alessandro Velutello da noi già rifiutato , che il Landino , il quale nello scriuere il suo Comentario , mostrò interna esitazione , e con penna disinuolta pel meno sostenne in equilibrio l'vna , e l'altra opinione , ricordandosi forse di quello, che dice la glosa riferita dall' Angelico,* *Suspiciones vitare non possumus , quia homines sumus : iudicia tamen idest diffinitiuas , firmasque sententias continere debemus .* Fosse in piacer di Dio, che quando gli vomini prendono ad interpretar le parole oscure dette ò scritte da qualche altro , si ricordassero di que' versi *

Non sian le genti ancor troppo sicure
A giudicar , si come quei ; che stima
Le biade in campo, pria che sian mature .
Ch' iò hò veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido , & feroce :
Poscia portar la rosa in sù la cima .

Giacopo Mazzoni , di cui ben disse

Pier

* 2. 2. q. 60. art. 3. * Parad. 18.

Pier Segni * Accademico della Crusca, che nella marauigliosa difesa di Dante fù di gran lunga più formidabile agli offensori, che essi non haueano saputo esser nell' offesa; nella seconda parte postuma data in luce da D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli da Cesena, non lasciò inuendicato Dante dalla taccia appostagli di maligno Scrittore; Belisario Bulgarini, ed altri, supposta ed accettata per vera l'interpretazione, che per l'ombra veduta volesse intendere l'Anima di Celestino, argomentauano douersegli quel titolo obbrobrioso; conciosiacosache ascrisse à viltà la rinuncia del Pontificato, che nacque da generosi, da magnanimi, e santi pensieri, il che è vn segno di malignità, come auuisa Plurarco, perche si ascriue vn effetto buono, e laudeuole ad vna cagione degna di biasimo.

Questa, trà l'altre, che non fanno al mio proposito, è l'accusa contro Dante; ma il Mazzoni * fa vedere che gli Accusatori s' ingannano, che le parole di Dante *Poscia ch' io n' hebbi alcun riconosciuto &c.* sono

* *Nell' Orat. funebre.* * *Lib. 4. c. 10.*

ſono capaci d'altro ſentimento, che di quello che li viene tribuito. Proua il ſuo detto con la dottrina d'Ariſtotele nella Poetica, oue hà inſegnato, che le parole equiuoche, e dubbioſe preſtano occaſione di difendere il Poeta, quando in quelle v' habbia ſentimento buono, & opportuno, e quindi và ad inferire, che per colui, che fece per viltate il gran rifiuto, deueſi intender altr' vomo più toſto che Celeſtino, il quale non per viltà, ma per grandiſſima generoſità d' Animo volle rifiutare la Papale altezza. Si ponno dunque (dic'egli) intendere quei verſi di Diocleziano, ò d'Eſaù, ò d'altri ſimili. E però poiche que' verſi ſi ponno in buon ſenſo dichiarare, ſarebbe malignità prendere il cattiuo. In queſto modo l'allegato Autore ottimamente difende l'intaccato Poeta, ed abbraccia l'opinione di Benuenuto con includere Eſaù trà que' ſoggetti d'animo vile, a' quali può riferirſi la ſua viſione poetica.

Dello ſteſſo parere fù Andrea Vitorello nelle ſue note ſopra il Ciaccone. *Ego ab hac ſententiâ longè abeo*, cioè dalla ſentenza riferita di quelli Comentatori,

che

che dissero Dante hauer parlato di Celestino, *nam vt demus Dantem arbitratum esse, pusillo fuisse animo Cælestinum, cum virum alioquin sanctissimum esse sciret, quemadmodum eius temporis scriptores abundè testantur, nunquid illum apud Inferos collocasset?* Non è poca l'energia di questa interrogazione. Come Dante haurebbe potuto collocar Celestino nell' Inferno, ben sapendo esser egli vomo santissimo per testimonianza dei Scrittori di que' tempi, e più per la publica fama de' suoi miracoli? Non si dee suporre esser egli stato d'animo così crudele, e di cuore tant' empio, ch' habbi voluto aprir l'Inferno per punire vn sant' vomo, che corrispondendo co' fatti al nome era tutto celeste; e potè dirsi *Vir sui nominis*, come fù detto di Probo Imperatore; *Quod si de illo* (siegue Vittorello) *Dantes sensisset, rem pluribus verbis prosecutus esset, quod de ijs facere solet, quæ recens acciderant. Itaque in eâ ego sum sententiâ, vt de Esaù Dantes omninò intelligat, qui pro vili edulio lentis primogeniti iuribus cedere non dubitauit; idque illum paruipendisse, aiunt sacræ litteræ, quod Dantes vilitatis nomine expri-*

exprimere voluit. Ed ecco espressa, e distinta la sentenza di Benuenuto seguita dal Vitorello, cui aggiungasi Gioanni Palazzi insigne Scrittore, ed Encomiaste delle azzioni de' Pontefici, quale trattando della rinunzia del Santo, doppo hauer riferite varie opinioni così scriue *Dantes Poeta* (teste S. Antonino) *animi deiectionem accusat, & vilitatem. Sed Petrarca conscientiæ humilitatem commendat, & puritatem. Sed fallitur Antoninus Dantem accersens inter Cælestini delatores: cantu namque III. Inferni carmina* Guardai &c. *de Esaù intelliguntur, qui pro vili edulio lentis iuribus cessit primogeniti, non de Cælestino, quem Danti proximum tam obscurè non præteriisset Poeta*.

Il detto Autore stimò verità così certa douersi riferire ad Esaù quei versi del Poeta, che non istimò critica audace il dire, che S. Antonino ingannossi nell' annouerarlo trà gli Accusatori di Celestino, di cui Dante, secondo il suo costume, haurebbe scritto con qualche distinzione, essendo stato suo contemporaneo.

CAP.

Mischiate sono à quel cattiuo choro
De gli Angeli, che non furon ribelli,
Ne fur fideli à Dio, mà per se foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
Ne lo profondo Inferno li riceue;
Ch' alcuna gloria i rei haurebber d'elli.

Si che si vede, che il Poeta in quel luogo descriue certe anime anfibie, ne degne di lode, ne di biasimo, ne grate à Dio, ne in tutto nemiche, ne accolte dalla sua misericordia, ne punite dalla Giustizia; come sono quegli Angeli, che nella ribellione di Lucifero non seguirono il suo partito, ne si accostarono a quello del Creatore. Da queste premesse fondate sul testo, e confermate da Comentatori, deduceua vn letterato feruoroso, essere vna stiracchiatura l'interpretazione di Benuenuto; ne potersi verificare d'Esaù, che il profondo Inferno non lo riceua, ne che sia rifiutato dalla misericordia, e dalla giustizia, stante la più commune opinione, ch'egli si dannasse: perche come attesta S. Paolo* *non inuenit pænitentiæ locum*: e di lui disse Dio per bocca di Malachia riferito dal medesimo Apostolo,* *Iacob dilexi, Esau au-*

* *Ad Hebræos 12.* * *Ad Ro. 9.*

tem odio habui, il qual' odio suona reprobatione secondo la dottrina di S. Tomaso, * che scrisse sopra quelle parole, *in quantum Deus quibusdam non vult hoc bonum, quod est vita æterna, dicitur eos odio habere, vel reprobare*. Come dunque vorrem dire, che Dante parlasse d'Esaù huomo profano, goloso, simoniaco, vendicatiuo, e che in tutte le sue azzioni mostrò le marche ingenite di prescito? Certamente, se vogliamo saluare il suo gran giudizio in distribuire i luoghi dell' Inferno à peccatori secondo la qualità de' loro misfatti, dobbiam dire, che l'haurebbe collocato nel terzo cerchio, oue si puniscono i golosi, ò nella terza bolgia dell' ottauo con i simoniaci, ò in qualche altro recettacolo destinato à malfattori.

3. Potrebbe dirsi ch' Esaù non rinunziasse la primogenitura per inertia, e viltà, cambiandola con vna insipida minestra di legumi; imperòche dicono gli Ebrei, ch' egli per simil vendita riceuette dal fratello vn prezzo considerabile, del quale non fà menzione la Scrittura: e che la lente fù come vn regalo aggiunto al prezzo conue-

* 1. p. q. 23. art. 3. ad 1.

uenuto, e dato al compratore *per modum curialis consuetudinis, quia* (dice il Lirano*) *in translatione rei notabilis accipiens vltrà pretium soluit vinum, per quod aliquando intelligitur prandium*. Ed in fatti par cosa incredibile, che sapendo Esaù quali, e quante erano le prerogatiue del primogenito, volesse rinunziarle tutte per quattro bocconi di legumi; di lui dunque non può verificarsi, che fece per viltà il gran rifiuto; non potendosi chiamar vile chi à giusto prezzo vende i suoi priuilegi, per liberarsi da qualche presente molestia.

Il primo argomento appresso di mè è di vetro, e già fù stritolato contro il Velutello. 'E frase costumata da' Poeti dire, che conoscono, ò riconoscono quei personaggi, quali à lor bellagio si figurano nella lor imaginatiua, e de quali non hebbero mai cognitione alcuna se non la presa dalle Storie. Non serue infruttuosamente replicare il già detto. Sarà sol bene aggiungere vn' esempio preso dall' amorosa visione di Gio. Boccacci * nel Trionfo della Ricchezza, oue descriuen-

* *Lyran. in c. 27. Gen.*
* *Cap. 13.*

do, e rammemorando molti vomini ingordi, e auari, dice:

L'acerbo Dionisio conosciuto
V' hebbi mirando frà la folta gente,
Ch' à tor dell' oro non voleua aiuto.

Parla di Dionisio Tiranno di Siracusa, come si raccoglie dalle strofi susseguenti. Or chi mai, senza timor di cadere in vn' orribile paracronismo, vorrà metter si à concordare i tempi ne' quali si conobbero questi due personaggi, se vissero in secoli distantissimi? E pure asserisce il Poeta, d'hauer conosciuto Dionisio, che non vidde mai; e si salua il suo asserto dalla taccia di menzogna, con prendere il verbo *conosciuto* in senso poetico, e non in rigor grammaticale. Dicasi lo stesso nel caso nostro identico, e sarà terminata la quistioncella sterilissima di nome.

Il secondo argomento di maggior rilieuo tocca due punti. Il primo è se l'Anime de gli sciaurati viste dal Poeta sù'l primo ingresso dell' Inferno, e prima di giungere al fiume Acheronte, vengano da esso comprese nel numero di tante altre, che nel proseguimento del funesto viaggio vidde, ò finse di veder penare in quei luoghi sot-

terra,

terranei preparati dalla Diuina Giustizia ai reprobi. Il secondo, se Esaù in pena de' suoi peccati restasse condannato ai tormenti eterni.

In quanto al primo io stimo cosa certa, che l'atrio dell' Inferno fosse posto dal Poeta per rappresentare vn recettacolo d'anime dannate; e ciò si raccoglie euidentemente dal testo, che descriue il loro stato infelice; essendo che trà sospiri, pianti, e guai furono vedute correre velocemente dietro vn' insegna con esser stimolate, e morse da' tafani, mosconi, e vespe sì arrabbiate nel pungere, ch' elle rigauan lor di sangue il volto. Benche dunque quell' Anime non siano riceuute dal profondo Inferno, cioè non siano punite, ò nella Caina, ò nell' Antenora, ò nella Giudecca, ò in altro luogo di maggior pena; con tutto ciò vale à dire, che siano condannate, e ristrette in quel carcere, priue della visione beatifica, ch'è il massimo de' tormenti, ed ancora tormentate ne' sensi; la sentenza poi del verso:

Misericordia, & Giustizia li sdegna,

non è (come interpretaua il mio gentilissimo Auuersario) che Iddio non vsi con

quei sciaurati ne pietà, ne rigore, (perche secondo la presente Prouidenza non si dà vn terzo stato d'Anime nè in grazia, nè in disgrazia del Creatore, ne amiche ne inimiche, ne degne di corone, ne di catene) ma disse il Poeta, che i vili sono sdegnati dalla Misericordia, e dalla Giustizia per significare, che son poco curati da quella, e da questa: da quella perche come morti in peccato, non son più capaci di perdono; da questa perche come rei di minor colpa, vengono puniti con minor pena: il che però non toglie che non siano poste nell' Inferno; sapendosi che in questo luogo di confusione, e disordine non perde l'ordine, ne si confonde la Giustizia eterna; ma alla grauità del peccato fà che corrisponda la grauità della pena; secondo l'Oracolo dell' Apocalisse *, *quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Dante adunque per quegli Angeli, a' quali vnisce l'Anime vili, e de' quali dice, che non furon ribelli, nè fedeli à Dio, non intende voler piantare in quel Paese d'ombre vna nuoua colo-

nia

* Cap. 18.

nia di sostanze spirituali, che non siano ne in gloria, nè in tormento, nè in Cielo, ne in terra, ne in Purgatorio, ne in Inferno: perche non v'è Teologìa, ch' insegni darsi vna terza specie di creature intellettuali, ne seguaci di Dio, ne di Lucifero primo Apostata. Tutti gli Angeli che peccarono furono puniti; *Deus* (attesta S. Pietro *) *Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos tradidit cruciandos*: e de' rimasti per diuina Prouidenza nell'aria caliginosa, detti da Paolo * *spritualia nequitiæ in cælestibus*, affermano i Teologi, che portano seco la sarcina pesantissima delle lor pene, così volendo Iddio, che può quel che vuole. Dourem dunque spiegar il Poeta, che per gli Angeli, che non furon ribelli à Dio voglia intendere quelli d'inferior gerarchia, i quali in fatti peccarono, ma non furono capi della ribellione, come fù Lucifero che strascinò al precipizio vna terza parte di stelle: e però (come sottilmente osseruò S. Tomaso *) à questo Capotruppa dello scisma, che

* *2. Pet. c. 2.* * *Ad Ephes. 6.*
* *P. p. q. 53. ar. 8.*

fù cagione di ruina agli altri, nel dì finale sarà denunziata da Christo la sentenza di fuoco eterno, * *ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius.*

Questa mi pare vna sposizione più congrua, e da questa per venir al punto ricauo non ostare all' opinione di Benuenuto il proposto argomento; conciosiacosache si salua benissimo, che il vile Esaù sia stato posto dal Poeta in luogo di pene conueniente a' suoi pari; e per intendere, che vn Anima sia dannata basta figurarsela discacciata per sempre dalla gloria de' Beati. Sò che i Comentatori nel far vna topografica descrizione dell' Inferno, secondo la fantasìa di Dante, pongono, che il primo cerchio di quello sia il Limbo nello stesso piano con il luogo degli sciaurati, e solamente diuiso dal fiume Acheronte, come si raccogtie dalla lettura del IV. canto: ma questo non toglie, che quel primo girone, che s' incontra passata la porta, non sia luogo di pene, che però sù l'architraue di quella finse saggiamente il Poeta di leggere questi versi,

* *Matt.* 25.

Per

Per me si và ne la Città dolente:
Per me si và nell' eterno dolore.
Per me si và tra la perduta gente.

In virtù di queste ragioni concludasi, che ben può intendersi per quell' ombra vista dal Poeta l'Anima d' Esaù condannato con la turba de' vili desidiosi à correre velocemente dietro vna insegna con quella molestia, che prouano da' morsi delle vespe, e mosconi di sopra accennati.

Ma chi riuelò à Dante, ch' Esaù si dannasse, ò chi riuelò à noi ch' egli lo credesse dannato, quando ciò non si raccoglie sufficientemente dalle scritture? 'E verisimile, ch' egli si saluasse, come scriue Cornelio à Lapide * comentando la pistola di S. Paolo; nella quale è vero ch' Esaù si chiama rebrobato, *scitote quoniam & posteà cupiens hæreditare benedictionem reprobatus est*: ma questo passo può intendersi della reiezione dalla sua domanda, in quanto significa, che le sue preghiere esposte al Padre per ottenere la benedizione non furono ascoltate, perciò doppo hauer benedetto Giacobbe dissegli, *& tibi post hæc fili mi, ultrà quid fa-*

* *Epist. ad Hebræos c. 12.*

faciam? Similmente le parole del medesimo Apostolo *non inuenit pænitentiæ locum*, non dichiarano Esaù reprobo, impenitente, ostinato: perche (dice il cit. Cornelio) *Pænitentia hic sumitur pro pænitentia non peccati, sed damni, quod quis fecit, vel incurrit*; e viene à dire, che il goloso Esaù in vano si pentì d'hauer venduta à sì vil prezzo la primogenitura; poiche con tutte le sue lagrime non potè ricuperarla: come si direbbe d'vn giocatore, che si pente frustatoriamente delle sue perdite, ma non di quei peccati, che può hauer commessi in giuoco inlecito. Gabriel Vasquez spiega con altri, ch' Esaù non ritrouò luogo di penitenza nel Padre, cioè con il suo pianto, con i suoi ruggiti non potè impetrare, ch' egli si pentisse d'hauer data la benedizione à Giacobbe. Tanto l'vna quanto l'altra interpretazione è assai commoda, e persuade l'intento; cioè che dalla scrittura non siamo obligati à credere la dannazione d'Esaù. Ne osta l'esser questi chiamato da Malachia in odio di Dio, *Esau autem odio habui*: imperòche può rispondersi, prima, che l'esser in odio alle volte

signi-

ſignifica ſolamente lo ſteſſo, che il non eſſer curato, ò l'eſſer diſprezzato, del che ve ne ſono eſempi nella Geneſi *; e più chiaro in S. Luca * oue dice Chriſto, *Si quis venit ad me; & non odit Patrem, aut Matrem &c.* con le quali parole non comanda il Redentore, che dobbiamo poſitiuamente odiare i noſtri Genitori, ma ſolamente, che non dobbiamo amarli più di lui con poſporre il ſuo amore à quello di noſtri congionti: onde per l'odio s'intende vn affetto minore, ed in queſto ſenſo Eſaù fù detto dal Profeta eſſer in odio di Dio, cioè meno amato che Giacobbe. Secondariamente può dirſi, che quel paſſo inteſo *ad litteram*, non parla della dilezzione, ò elezione alla gloria, e della condannagione all'Inferno, ma dell'amore, che Dio moſtrò à Giacobbe, e ſuoi poſteri eletti al dominio temporale con gran vantaggio ſopra i ſucceſſori, e deſcendenti d'Eſaù, quali furono i popoli Idumei, ch'hebbero in retaggio monti ſterili, e ſaſſoſi, * *& poſui montes eius in ſolitudinem, & hæreditatem eius in Dracones deſerti*. Se dunque le ſcrit-

* *Gen. c. 29.* * *C. 14.* * *Malachiæ c. 1.*

ſcritture, delle quali è douere il dire ch' haueſſe non mediocre cognizione il Poeta, non ci danno per certa la dannazione d'Eſaù, perche vorremo aſſerire, ch' egli lo voleſſe dannato?

Se conchiude il diſteſo argomento, ed eſclude Eſaù dall' Inferno, *à fortiori* n'eſclude Celeſtino; intorno alla di cui Anima non vi fù mai quiſtione nella Chieſa, ſe diſciolta dal corpo volaſſe al Cielo, ma ſolamente ſi fè proceſſo della ſua vita, acciò foſſe aſcritto canonicamente trà Santi. Se vuol dunque l'Auuerſario, che Dante non poſſa intenderſi d'Eſaù, perche ſi dubita di queſto, ſe ſia dannato, ò nò: con qual fronte potrà pretendere, che debba intenderſi di Celeſtino, che prima d'eſſer canonizzato dalla Chieſa fù canonizzato da' ſuoi miracoli, e di cui il Poeta non potea auer ſe non concetto di gran Santo; come altre volte habbiam detto? Così dunque per ſtar attaccati agli altrui Comentarj vorremo pregiudicare all' Autore, che non volle ſpiegarſi; ò vorremo dire, che ſempre

Dat veniam Coruis vexat cenſura Columbas?

Ma ſia vero, che dai luoghi della Sacra Scrit-

Scrittura, non si raccolga manifestamente la dannatione d'Esaù; non per questo può inferirsi, che Dante erraste nel giudicarlo dannato; conciosia cosa che per giustificare la sua sentenza basta, che il sacro Testo indichi (come fà più volte) la sua eterna perdizione; non essendo obligo del Poeta mettere al vaglio le quistioni, che s'agitano trà scritturali; anzi gode vna piena libertà d'appigliarsi all' opinioni probabili, benche meno communi, ed alle volte d'abbracciar le false credute verisimili. Oltre che Anselmo, Teofilato, ed altri asseriscono, che propriamente Esaù fù riprouato da Dio per mezzo del suo Genitore Isac, che negogli la paterna benedizione: ed à me pare, che le parole citate dall'Apostolo lo dichiarino impenitente, se vogliamo attendere al senso letterale, che non sempre vccide.

Resta sodisfare alla terza difficoltà fondata sù la tradizione degli Ebrei, cioè, ch' Esaù per vendita della primogenitura ottenesse dal fratello vna somma proporzionata di denaro: dal che volea inferirsi, ch' egli non fece per viltà il gran rifiuto, e concluderfi l'inuerisimilitudine della spo-

fizio-

ſizione di Benuenuto,

Ma ſenza replicare nuoui colpi, dal detto poch' anzi reſta sbarbicato queſto ſcrupolo più toſto, che argomento. Diſſi, che il Poeta non è obligato à criuellare i paſſi della ſcrittura, qual'hora gli viene à deſtro aualerſene; onde ammeſſo per vero quanto riporta il Lirano, ſenza pericolo d'eſſer tacciato d'ignoranza, potè Dante figurarſi di veder nella turba de' vili Eſaù; poiche non era ſuo carico andar rinuangando i volumi Ebraici, e tutti i Comentatori della ſcrittura per rinuenire tutte quelle circoſtanze, che accompagnarono la vendita famoſa della primogenitura: che dal commun ſentimento fù attribuita à viltà peccaminoſa d'animo baſſo.



CAP.

CAP. VII.

Giudizio sopra vn' altra sposizione antica del testo.

MArtino Paolo Nidobeato da Nouara, che insin dall'anno 1478. publicò alle Stampe i suoi Comentarj sopra la Comedia di Dante, dedicati à Guglielmo Marchese di Monferrato, Generale dell' armi, Principe del Sac. Rom. Imperio, e Vicario perpetuo; giunto ad esaminare chi fosse colui, che riconosciuto dal Poeta trà negligenti fece per viltà il gran rifiuto, rapporta in primo luogo l'opinione di quelli, che vogliono hauer parlato di Celestino, ed ancora l'inganno vsato da' Cardinali per indurlo à rinunziare, che ci tornerà in proposito rigettare nella terza Industria. Mà poi dà per incredibile l'interpretazione velenosa, e proponendone vna più acconcia, soggiugne. *Non è da credere, che Dante intendesse di questo F. Piero, lo quale è canonizato per Santo. Ma intese di Diocletiano Imperatore, che rifiutò l'Imperio secon-*

do

*do Eutropio * Diocletianus à Maximiano inuito exegit, vt deposito imperio in otio consenesceret, vnoque dic Diocletianus apud Nicomediam, Maximianus apud Mediolanum imperium deposuerunt.*

Questa interpretazione potrebbe per auuentura parer à tal' vno totalmente arbitraria, ed inuerisimile sù'l riflesso, che il rifiuto fatto da Diocletiano, non potea ragioneuolmente attribuirsi dal Poeta à viltà d'animo, perche oltre esser egli stato di spiriti generosi, ed intollerabilmente superbi, si crede, che depose la Porpora, e ritirossi à vita priuata per godere vna placida quiete; tanto che inuitato da Massimiano pentito del rifiuto, à ripigliar il comando, così gli rescrisse. *Absit vt à peste liberatus, venenum bibam. Ad imperium me non reuocares, si olera manibus meis sata spectares. Hoc vixi, quód extra imperium vixi.*

Io non m'impegno à difendere, che la mente di Dante fosse in vero di voler alludere al rifiuto fatto da Valerio Diocleziano. Può essere, che sì, e può essere che nò. Ma che sia determinatamente di nò, e che non

* *Eutrip. lib. 9.*

non vi sia vna qualche verisimilitudine per il sì, non voglio asserire. Egli è vero che il Nouarese, non vidde alcuna ragione da fortificare la sua interpretazione; ma è molto più vero, che ben vidde quanto debole si era quella de' primi Comentatori, quali applicarono la strofe oscura alla rinunzia di Celestino. Dico io, se non si vuol credere, che Dante parlasse iui d'vn gentile Imperatore, che doppo d'hauer sbranato l'Ouile di Christo, come vn lupo stanco, ma non sazio, ritiròssi nella sua tana à marcire in vn ozio vilissimo, come in fatti secondo che scriue Cedreno, perduti prima gli occhi, pur vidde marcirsi indosso la carne, in pena della fierezza vsata contro de' Christiani: Se pare, torno à dire, inuerisimile, che Dante hauesse la mira di tassar la viltà d'vn Gentile, che rinunziò per amor d'vna vita quieta, e lontana dai strepiti delle Corti; come poi à chiusi occhi crederemo, che volesse parlare d'vn gran Santo, la di cui rinunzia fatta per istinto dal Sourano Motore valse per mille trionfi? Dunque

*Se ben si guarda con la mente sana**

L non

* *Purg. 6.*

non è credibile, come disse il benigno Interprete Nouarese, che iui Dante volesse tassar di vile vn sommo Vicario di Christo, ma più tosto quel Tiranno crudele de' Christiani; essendo questa interpretazione per il meno più consentanea alla pietà, e più accomodata per saluar, come si dee, la retta intenzione dell' Autore, che se bene staffillò in molti luoghi i costumi di quel secolo corrotto, pure venne riuerito per grande fino à meritare il titolo di Poeta diuino, e degno in vn certo modo d'altari: onde il detto Nouarese in mio epigramma, che precorre à suoi Cõmentarj cantò in sua lode:

Ecce Pater Vatum Dantes dignissimus aris
Pinguibus; æterni carminis Auctor adest:
Ausus auernales descendere viuus ad vndas,
Quoq; pij manes crimina fonte lauant.

Con quanto siegue tutto in encomio del suo vastissimo ingegno.

A chi poi volesse ostinarsi nel proprio parere, non sarà se non bene ricordare quel tanto, che il Poeta fe' dire à S. Tomaso ritrouato da lui nel quarto Cielo del Sole, cioè,

Che

*Che quegli è trà li stolti bene à basso;
Che senza distinzion afferma, ò niega
Così ne l'vn come ne l'altro passo:
Perch' egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.

Miseria nostra! C'entrano alle volte in testa così di contrabando certe opinioni scortesi, le quali vengono à legarci sì fattamente l'intelletto, come se fossero prime massime di veneranda Filosofia; e quando si sono inuecchiate, par inciuile quel pensiero, che và meditando ritirarsi dal lor corteggio. Non vuol questi lacci alla gola vn' ingegno libero. *Mentes ingenuæ* (dice vn Sauio*) *veritatem ambiunt: eam vbicumq; inuenerint, aut vndecunq; eruerint sibi ipsis gratulantur de drachma acquisitâ.* E già che m'auisa il buon Seneca, che la verità fatta per tutti, non è ancora tutta trouata, vò andarla cercando per altra strada.* *Patet omnibus veritas; nondum est occupata, multum ex illâ etiam futuris relictum est.*

* *Parad. 13.* * *Io. de Cardenas ad Lector. in suo Crisi Theol.* * *Epis. 33.*

CAP. VIII.

Si propone vna nuoua ſpoſizione.

LE coſe ſcritte da Seneca al ſuo Lucilio, rappreſentandogli quanto ſia vergognoſa viltà, *ex commentario ſapere*, *riſuegliarono nell' animo il deſiderio di publicare vna nuoua ſpoſizione del teſto di Dante, da mè ſtimata più probabile di tutte l'altre, e quaſi certa. Tanto più s' infiammò il desìo, quanto che il Sig. D. Franceſco Cionacci di ſopra lodato, ſi compiacque con iſcelta erudizione contribuire al mio diſegno: ond' io riconoſcendo, che i miei fantaſmi s'vniuano a' ſuoi, ed i ſuoi cooperauano à miei, con maggior lena m'affaticai per cauare dal tenebroſo abiſſo d'vn quaſi publico errore il cerbero della verità.

Prima però di ſcendere à dicifrare il miſtero poetico è neceſſario far precorrere alcune notizie iſtoriche preſe da Gio: Villani*, che viſſe, e ſcriſſe a' tempi del Poeta,

* *Epiſt.* 33. * *Villani l.* 8. *c.* 38.

ta, ſenza le quali caminareſſimo al buio. Sappiſi primieramente per relazione del detto Autore, come la Città di Firenze, che ſempre è ſtata vna delle più riguardeuoli d'Italia, e Regina maeſtoſa della Toſcana, negli anni del Signore 1292. 93. e ſeguenti, ſi vidde più che mai florida, ricca popolata, e potente, hauendo entro le mura più di 30. mila Cittadini da arme, e più di 70. mila nel ſuo diſtretto con nobiltà di molta caualleria, e franco popolo: tanto che potea comprometterſi in ogni azzardo più pericoloſo di riportar le vittorie; ed i ſuoi Capi, ò Priori, che in quel tempo la reggeuano, poteano gloriarſi ſenza iattanza d'eſſer pari à più Grandi, e temuti Potentati di quel ſecolo, mentre ſignoreggiauano quaſi tutta Toſcana più nobil Prouincia d'Italia al detto d'Abraamo Ortelio.

Ma perche gli vomini non conoſcono la lor Fortuna, e la Fortuna non può eſſer fedele agli vomini, nel 1292. in Calende di Febraio s'vnirono certi buoni Artefici, e Mercatanti di Firenze per far riparo all' inſolenze d'alcuni Grandi, e Nobili, che faceano molti oltraggi a' Popo-

lani, & impotenti, e frà Caporali degli amutinati vi fù vno del popolo di S. Martino, detto Giano della Bella, che con altri Saui, e Potenti ordinò certe leggi contro à Grandi, quali in auuenire facessero violenze a' Popolani, e queste leggi furono detti ordini della Giustizia. In proseguimento della vita di quest' vomo narra il Villani*, che nell' anno 1294. del Mese di Gennaio il popolo vedendo, che la Signoria della Podestà haueua liberato dalla morte M. Corso Donati, reo d'vn omicidio, incominciò à gridare moia la Podestà, e viua il popolo; onde fù in arme gran parte della Città, specialmente la gente minuta, di cui era Capitano il sudetto Giano, quale mandò i suoi seguaci col fratello al Palagio de' Priori à seguire il gonfalone della Giustizia: ma questi trassono al Palagio della Podestà, & l'assalirono con arme, e balestre, mettendo fuoco alla porta &c. dispiacque questo a' Priori, e dissimulata per allora l'ingiuria, doppo pochi giorni fecero fare vna inquisizione contro Giano, e suoi seguaci: per lo che il popolo si turbò

* Lib. 8. c. 8.

bò molto, & andò à sua casa esibendogli aiuto, e difesa, & trasse il fratello in orto S. Michele vn gonfalone con l'arme del popolo. Ma Giano vedendosi tradito, & ingannato da coloro medesimi, ch'eran stati con lui à far il popolo, e veggendo che la lor forza vnita à quella de Grandi era molto potente, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, ma a' dì 5. Marzo partissi di Firenze, & morì in esilio nell'anno stesso. Questo in ristretto è quanto scriue il Villani di Giano della Bella vomo certamente in que' tempi famoso, sauio, e di spirito, ma vn poco presentuoso, dice l'Istorico stesso: e forse per qualche rispetto in vece d'assai, disse poco. Ma di ciò à mè non cale.

Quello, che concerne al mio intento si è che (secondo la notizia trasmessami dal Sig. Cionacci mentouato) à questa storia di Giano, Dino Compagni, il qual visse in quel tempo, aggiugne in vna sua Cronichetta M.S., come partitosi egli dalla Città, il popolo restato senza sostegno ricorse al suo fratello, accennato dal Villani, per farlo suo capo; & egli rifiutò, e non volle attendere: quando poteua

diuentar Padrone della Città senza molto impegno, mentre veniua assistito dal popolo, e dalla forza d'altri parteggiani Amici di Giano sbandito. Or questi è quell'vomo vile, codardo, e pusillanimo di cui intese Dante, e di cui disse:

Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

Ma quì à tempissimo v'è chi mi dice,

Parturiens Montes, nascetur ridiculus mus.

Tanti preludj, tante premesse, tante notizie di rancide storiette, e poi? E poi tutto cotesto studio, e cotali diligenze suaporano in vna nuoua interpretazione, che sarà stimata più oscura del Testo, e meno probabile di tutte l'altre. Chi è questo fratello di Giano della Bella? Chi ne parla? chi ne scriue? Come può esser credibile, che il Poeta solito à prender di mira Personaggi alti, e famosi, volesse in quel luogo dell' Inferno scoccar lo strale della satira per ferire vn' vomiciatto di poca condizione, vn popolano incognito, di cui nemeno si sà il nome?

Il più forte argomento, che mi fà credere douersi riferire i versi di Dante al cennato soggetto, è quello apunto per cui pare ciò non poterfi credere; cioè perche

che poco ò nulla si sà di questo fratello di Giano, che à dirne il vero pare vna di quelle statue antiche, che ritrouate trà le ruine di fabriche già sepolte, non si sà se siano imagini di Dei celesti, ò pur infernali, d'vomini, ò pur di Satiri. Con tutto ciò penso, e vò difendere, che la secca memoria, che di quest' vomo anno lasciato gli Scrittori, e la poca cognizione, che n'habbiamo, ci diano fondamento da crederlo per l'ombra vile veduta dal Poeta; perche è cosa indubitata, che in quel primo ingresso del suo fantastico Inferno intende di far vedere punita quella razza d'vomini, cui si fà grazia in chiamarli mezz' vomini, perche passarono la lor vita senza, che si sapesse, ch' hauessero vissuto, e doppo la lor morte non lasciarono memoria alcuna di gloriose azzioni, che soprauiuono ai fracidumi del sepolcro. Quindi Virgilio disse lui

. . . . . . questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senz' infamia, e senza lodo;

e poco innanzi

Fama di loro il Mondo esser non lassa:
Misericordia & giustizia li sdegna.

Non

Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa.

Notate con qual dispregio parla il Poeta di questi sciaurati vili, disgraziati, incogniti, ed in tutto sepolti nell' oblio, se non alcuno (secondo comenta Landino) il quale la fortuna hà tirato in alto grado, & eglino per mancamento d'animo se ne sono gittati à terra: siche la lor viltà è conosciuta per la grandezza della cosa nella quale anno vsata la viltà. Or supposta questa verità, chi non vede quanto propriamente vengano interpretati versi della Comedia, se si asserisce, Dante auer voluto alludere al fratello di Giano? Egli è il pusillanimo solamente cognito per la sua viltà, egli è quell' abbozzatura d'vomo, che di se stesso non lasciò fama, e ne meno il nome. Onde di lui può intendersi auer parlato il Poeta, con più ragione ancora che d'Esaù, che pur di se stesso hà lasciato al Mondo qualche rinomanza. E stante il senso della lettera in verun modo può intendersi di Celestino, il di cui nome insin da que' tempi era glorioso.

In oltre si fa persuasibile la data spofizione, se si riflette al participio *riconosciu-*

to,

to, in virtù del quale voleua il Velutello, che i versi si douessero intendere di Celestino: ma essendo stato risposto, che questi non incontrossi mai con Dante, e dall' altro canto essendo credibile, anzi potendosi tener per certo, che il fratello di Giano fosse da lui ben conosciuto, come concittadino, e contemporaneo, viene in conseguenza, che di quest' vltimo si verifichi il primo verso del terzetto,

Poscia ch' io v'hebbi alcun riconosciuto.

come anche il secondo, qual' è

Guardai, e vidi l'ombra di colui;

imperoche la voce ombra benche dal Poeta * in alcun luogo sia stata presa per significar eziandio i spiriti beati, con tutto ciò propriamente s'vsurpa per rappresentare l'Anime dannate, i di cui spettri, simolacri, ò imagini si chiamano ombre, perche ò compariscono come queste nere, alte, secche; ò così sfigurate si figurano dalla fantasia poetica, che nel formar i suoi idoli vani si serue dell' artificio, accomodandosi nel vestirgli al parco genio della natura, e alla credenza degl' vomini: essendo dunque, che i spiriti infernali si cre-

* 3. del Parad.

credono tinti di color nero, come al contrario i celesti amantati di vesti bianche gaiamente sbattute di luce, quelli si dicon' ombre, e questi splendori. Dante*

Così vid' io più di mille splendori
Trarsi ver noi &c.

Finalmente il terzo verso ancora,

Che fece per viltade 'l gran rifiuto,

può senza scrupolo accomodarsi al rifiuto fatto dal fratello di Giano, se ci ricorderemo delle premesse notizie, cioè, che in quei tempi fioriua la Republica di Firenze per grandezza di stato, per opulenza di ricchezze, per forza d'armi, per valor de Cittadini, e per ogn'altra circostanza, tanto che senza mostruosità di strabocheuole iperbole, potè far dire al Poeta esser stata la rinunzia del suo supremo gouerno vn gran rifiuto, fatto veramente per viltà d'vn' animo basso, mentre in sol dare il suo consenso potea colui impadronirsi della Città, e pure più vile d'vn Coniglio, si nascose.

Chi non tiene in fronte occhi di panno ben vede quanto sia sconueneuole l'interpretazione di quelli, che riferiscono i versi di

* *Parad. 5.*

di Dante alla rinunzia fatta da Celestino; ed all'incontro quanto bene s'aggiusti al dosso del fratello di Giano. Dunque se tutte le leggi, e canoniche, e ciuili in cento, e più luoghi citati dal Menochio, * insegnano, e vogliono, che in tutte le cause ò ciuili, ò criminali, ò miste si debba seguire quella interpretazione, che pare al Giudice più benigna, quella, che si fonda nella ragione, e non considera la sola corteccia delle parole oscure, quella che riesce di minor pregiudizio, ed' è esclusiua di colpa; quella che non stà soggetta alla censura de' più sauj, e più si conforma al caso; quella in somma, che ponderati i motiui della causa risolue il punto senza pregiudizio del terzo: ditemi, Amici Lettori, l'interpretazioni da mè proposteui per liberare vn gran Santo, ed vn gran Poeta dalle calunnie, vi paiono in qualche parte sussistenti, come in tutto sono benigne? Se mi dite, che nò, v'impegnate à venir alle mani con tutta la schiera di quegli Autori e dotti, e classici, quali sin'hora m'hanno fiancheggiato. Se le riconoscete per sussistenti, e preponderanti all' opposte degli

* *De arbitr. Iudicis lib. 2. cas. 199.*

degli Auuersarj, Interpreti rigidi, seueri, e forse poco acurati nell'esaminare le circonstanze della nostra causa; io vi dico ch'è reo quell' ingegno, che per ispiegar l'ambiguità con discapito di Personaggi venerati per Santità come Celestino, e per sapere come fù Dante, comenta i vocaboli indifferenti à lor pregiudizio, potendo comoda, e ragioneuolmente barattare le velenose interpretazioni con glose balsamiche, che conseruino il buon nome de' Grandi.

Mà, è voce commune, che Dante volesse sferzar vn Pontefice da lui stimato vile. Sapete voi, che vi dice la sua Beatrice?

**Huomini siate, & non pecore matte,*
quali vanno oue le porta il primo passo della prima, che si muoue; e con più verità vi ricorda Agostino, * *insitum est naturaliter vulgo, vt de bonis semper malè iudicet.* * Cleante Stoico.

Ne spectes famam, dum vis sophos esse repente,
Terreat amentis nec te sententia vulgi.
Iudicium sapiens, & iustum non habet vllum
Vulgus, & in paucis vix hoc reperire licebit.

Ma

* *Parad. c. 5.* * *Aug. lib. de bono discipl. c. 8.*
* *Apud Clem. Alexandri lib. 5. strom.*

Ma l'opinione degl' antichi Comentatori si è, che quel luogo debba intendersi di Celestino. Quando anche ciò fosse (vi rispondo) forse il naso degli antichi fatto à stadera è la legitima pesa delle parole, anzi de' pensieri d'vn Poeta, che non volle spiegarsi? ò essi hauranno chiusa ogni strada à più benigne, e piaceuoli sposizioni? Contra la verità (scrisse vn valoroso Apologista*) non corre giàmai prescrittion d'anni, ne di secoli; ella hà sempre intere le sue ragioni, & quantunque bambina scuote dal seggio vn erròr canuto.

Il P. Gio. Paolo Oliua* commentando le parole di S. Luca,* *Tunc aperuit illis sensum, vt intelligerent scripturas*, condanna come opinione vulgare quella, che attribuisce à Dante l'hauer voluto alludere alla rinunzia di Celestino. *Apollo clausit quas Christus explicuit scripturas. Non leguntur Prophetæ, vt Poetæ perlegantur. Ex quo animarum damno, venenati sales ijs è paginis hauriuntur! Nam cum ibi, vulgo insano interprete, Cælestinus V. sacrilego ioco describatur in infima gehennæ sede, quod su-*

pre-

* *Tesauro nel Capricorno scorn.*
* *Stromat. lib.* 11. * *Luc.* 23.



TERZA INDUSTRIA

Per rigettare vn motiuo fauoloso della rinunzia.

CAP. I.

Inganno preso da vno Spositore antico nel Comentare un passo del canto XIX. dell' Inferno.



On può negarsi, che Dante non fosse di genio auerso al Pontefice Bonifacio VIII., ò perche lo stimasse cagione del suo esilio, ò perche lo conobbe persecutore de' Gibellini, de' quali egli era parteggiano, ò per altri motiui, che non possiamo indagare: quindi in molti luoghi della sua Comedia aguzzò contro di lui troppo seueramente i denti della Satira, e specialmente nel terzo fossone di Malebolgie, oue

M sono

sono puniti li simoniaci, trà alcuni spiriti fitti col capo in giù entro certe buche; e con le gambe al di fuori finse d'hauer trouato Nicolò III., che disse lui,

Sappi ch' io fui vestito del gran manto,
Et veramente fui figliuol dell' Orsa.

Volendo poi sferzare Bonifacio, ma con qualche rispetto, perche allora regnaua, introduce à parlare lo stesso Nicolò, che hauendo il capo all'ingiù, e però non potendo riconoscere quelli, che scendeuano à penare co' simoniaci, imaginandosi di parlar con Bonifacio, di cui per vna certa profezia hauea saputo, che douea esser macchiato dello stesso vizio, parla da quel profondo con il Poeta in questa guisa:

Et ei gridò, Sei tù già così ritto
Sei tù già così ritto Bonifacio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto,
Se tù sì tosto di quell' hauer sazio,
Per lo qual non temeste torre à inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio.

Qui l'anonimo Comentatore, che và sotto nome di Benuenuto pensando di dare al segno, in ispiegare le parole *non temeste torre à inganno la bella Donna*, dice, che il

il Poeta intende di Bonifacio, quale fece fraudolentemente rifiutare à Papa Celestino il Papato, che vien significato sotto nome di bella Donna, e per non replicare le cose scritte, rimette il Lettore al Comentario sopra i versi del III. dell' Inferno,

Poscia ch' io v'hebbi alcun riconosciuto &c. nel qual luogo con maniera franca, e sicura quasi quasi, ch'ei dicesse il vero, e più che il vero, racconta come i Cardinali mal sodisfatti del gouerno di Celestino pensarono di volerli far credere, che à Dio piacesse il suo rifiuto, & (sono sue parole) ingegnorno certi cannoni, li quali rispondeuano nella sua camera, & per quelli li parlauano di notte, dicendo come elli erano Angeli di Dio messi; & che nel cospetto di Dio era, ch' elli non era sufficiente à tanto vfficio, & però, ch' elli douesse rifiutare. Questo vdito per più notti, & da diuerse ore seppero fare quelli, che rifiutasse &c.

Risum quaeso teneatis Amici, Che vi pare di questo buon vomo, che vuol vendere per vera istoria vna fauola ridicola? Almeno per dar credito alla menzogna, si

fosse compiaciuto di farla comparire corteggiata da qualche truppa d'Autori, quali se non dan peso, arrecano vn certo decoro alli racconti leggieri. Ma con qual'autorità poteua egli acreditare il falso, se forse ad imitazione de' Farisei non ricorreua al miserabile appoggio del *dictum est antiquis?* Si disse da' nostri antichi, che Celestino fù ingannato dalle voci noturne d'vna canna mentitrice, dunque si scriua; quasi che sia lo stesso scriuere il vero, che stendere le ciancie del volgo ignorantissimo del vero. Manco male, che al tempo di questo Comentatore, non era in vso la tromba parlante inuentata dal Caualiero Morland Inglese, e chiamata con nome grecolatino *Tuba stentorophonica* (quasi emulatrice di quel greco Stentore famoso nel Poema d'Omero per lo vanto d'vna voce prodigiosa) che certamente con più fortunata franchezza haurebbe potuto scriuere, che i Cardinali ad oggetto di persuadere à Celestino la rinunzia, si seruirono della tromba parlante, senza tanto incommodo di congegnare canali, ò traforar canne, per le quali doueano traspirar le voci all' orecchie

chie del Pontefice; denunziatrici della sua eterna dannazione, se proseguiua nel gouerno della Chiesa tanto superiore alla debolezza delle sue forze.

Voglio credere, che l'Interprete innominato non iscriuesse le cose riferite con animo d'offendere Celestino, ò altri, ma solamente per prurito di smaltire cianciumi, e per somma inconsiderazione nel dar certo giudizio d'vn fatto incertissimo; ma perche alcuni altri Scrittori *, che son venuti dopo, senza cercar più oltre sotto la fede di quel primo, che scrisse, hanno creduto e di nuouo hanno scritto la stessa fauola con pregiudizio del nome di Bonifazio, della Santità di Celestino, e della intenzione di Dante; m'è paruto cosa giusta il douerla rintuzzare, con far vedere essere vna

Baia; ch' auanza in ver quante nouelle,
Quante mai disser fauole, e carote
Stando al fuoco à filar le vecchiarelle.

E tanto più volentieri abbraccio questa impresa, quanto che Ludouico Lauatero Eretico Luterano in vn suo libro che porta il titolo *de spectris, Lemuribus, varijsque* prae.

* *Genebrard. in Chron. lib. 4. ad an. 129*

præsagitionibus *, pensando di dar qualche peso à suoi leggieri argomenti dirizzati a schernire noi Cattolici quasi troppo creduli nel dar fede alle apparizioni, e riuelazioni, si serue appunto della fauola narrata: e doppo hauer rapportata come incerta l'astuzia vsata da Bonifacio per ingannare Celestino, supponendo vera la cagione, e seguito l'effetto, à vilipendio d'amendue, così discorre. *Si ipse Vicarius Christi, qui omnem scientiam in scrinio pectoris sui conclusam habet potuit decipi, nemo deinceps miretur, simplices, & credulos agricolas, atque ciues deceptes fuisse, dictumq; illis esse, hæc Deus dixit, hæc Anima opem petijt, & alia quæ vanissima fuerunt. Si iste* (S. Bonifacius) *voces diuinas potuit fingere, an non mortuorum quoque?* E qui dee notarsi la malignità del Protestante; imperòche doue quasi tutti i Cattolici Scrittori nel riferire questo fatto, si seruono di formole, che lo lasciano in dubbio, vsando di scriuere con il *dicono alcuni, fù detto*, e cose simili; egli sommamente maligno, per trasportare la narrazione dallo stato dubioso al certo, & assoluto, tolse di mezzo

* *Cap.* 10.

zo ogni formola ſuſpenſiua dell' aſſenſo, dandolo per indubitato. Nella ſteſſa maniera Filippo Morneo allegato da Gaſparo Zieglero *, Guglielmo Caue *, Gio: Hofmanno * tutti d'vna medeſima Setta oppoſta alla vera Religione, oltre all' hauer conſarcinate molte menzogne intorno a' fatti nel Pontificato di Celeſtino, e Bonifazio regiſtrarono aſſolutamente, che queſto ſecondo ſubornò il primo, e l'induſſe à rinunziare fingendo come venute dal Cielo quelle voci ſpauentoſe, *Cæleſtine, Cæleſtine dimitte Papatum &c.* Ma vediamo quanto ſia il racconto, leggiero al pari d'ogni leggieriſſima canna; onde reſtino diſingannati alcuni di troppo ageuole credulità trà Cattolici, e rimprouerati i maligniſſimi Eretici.



* *In iure Canonic. ad Lancellotti inſtitut.*
* *De Scriptor. Eccleſiaſt. in Bonifacio VIII.*
* *In Lexico tom. 1.*

CAP. II.

Il silenzio di più graui Autori scredita il sourapposto Commento.

E' Mezzo fallito quel Mercatante, cui mancano li corrispondenti, che mantenghino il suo credito. Lo stesso può dirsi d'vn Autore, ch' hauendo scritto per oscitanza cose incredibili, non truoua poi vn cortese corrispondente, che con discapito della sua fede voglia impegnarsi ad ispacciarle per vere istorie. Sarà dunque Autor fallito l'anonimo Chiosatore di Dante, mentre doppo lui (eccettuando vn solo Cattolico) per quanto io habbi potuto inuestigare, non si troua, chi assertiuamente scriua quella ciancia, ed egli meschino non potè citare chi prima di lui la scriuesse.

Tolomeo da Lucca, che visse a' tempi di Celestino, e trouossi presente alla solenne sua coronatione accaduta nella Città dell' Aquila, in registrare molte cose del Santo concernenti alla sua mirabile asunzione, e mirabilissima rinunzia senza

za fare alcuna menzione ne della canna, ò ſarabotana, ne di trombe, ò voci notturne dice ſolamente, che alcuni Cardinali riconoſcendo nel Papa qualche debolezza, ed ineſperienza nel gouerno politico l'eſortarono à rinunziare proponendogli il pericolo dell' anima ſua.

Giouanni Villani, *che incominciò à ſcriuere la ſua Iſtoria nel 1300. aſseriſce, che Bonifacio eſortò Celeſtino à fare vna decretale, che per vtile dell' anima ſua poteſse ciaſcun Papa rinunziar il Papato, moſtrandogli l'eſempio di S.Clemente &c. Mà dell' inganno ne meno vna ſillaba.

Egidio Colonna Dottore fondatiſſimo Arciueſcouo Bituricenſe, non oſtante la dipendenza, che hauea dalla Corona di Francia allora in vrta con il Pontefice Bonifacio, impugnò generoſamente la penna, per rintuzzar le calunnie ſparſe da i Politici intorno la ſua elezzione, ſcriuendo vn trattato *de Renunciatione Papæ*, in cui con neruoſi argomenti dimoſtra, che i ſuoi Auuerſarij co' loro cianciumi, come que' ſciocchi appreſso Iſaia, *telas araneæ texuerunt*, *e trà le altre coſe ſpettanti al propoſito

* *Lib.8.c.5.* * *Iſa. 59.*

sito scriue. * *Potest quidem ex pluribus adhuc viuentibus comprobari Dominum Bonifacium Papam VIII. tunc in minoribus agentem, & Cardinalem existentem persuasisse Domino tunc Cælestino, quod non renunciaret, quia sufficiebat Collegio, quod nomen suæ sanctitatis inuocaretur super eos, & quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideò in renunciatione non fuerunt illæ dolositates, nec illa macchinamenta, nec illæ fraudes, vt Aduersarij asserebant.* Tanto dunque è lontano questo Autore dal riferire almeno come dubbia, la frode della canna vsata, (secondo che si presume) dal Cardinal Gaietano, che anzi per testimonianza di persone allora viuenti dice potersi comprouare hauer egli persuaso à Celestino, che non rinunziasse. Or dico io se questi Scrittori, e tanti altri antichi, non fecero menzione alcuna dell' astuzia prestigiosa, che si crede vsata da Bonifacio per deludere Celestino, quando *ex professo* trattano della rinunzia del secondo, e dell' elezzione del primo; chi mai di fondato, e regolato giudizio potrà persuadersi come vero il racconto, che si legge solamente in vn musso

Co-

* *C. 22. de renunciat. Papæ.*

Comentario di Dante? Sò che Battista Platina famoso Scrittore delle vite de'Sommi Pontefici con troppo arrischiata libertà parlando di Bonifacio nella vita di Celestino, asserisce, che mostrò grand' ingratitudine, & astuzia, poiche con la sua ambizione ingannò quel sant' huomo à rinunziar il Papato: ma con tutto questo non trouo, ch' egli faccia menzione di canne, ne di trombe &c. Che se vorremo spiegare il verbo *ingannò* vsato dal Platina, quasi venga à significare il supposto artifizio, questo sara vn voler comentar gl' Istorici al lume d'vna critica troppo rigorosa; intendendosi molto bene eziandio da chi meno intende, che senza fantasticare riuelazioni celesti, e senza voler far credere apparizioni di notturni fantasmi, con dolci parole, e con falsi consigli inorpellati dal zelo, si può auuolpacchiare il compagno, quando specialmente vien creduto semplice. In questo modo senza ricorrere alle cabale sognate dal vecchio Scoliaste, si ponno intendere le parole del nostro Poeta già di sopra trascritte; come appunto vennero spiegate dal Landino, dal Velutello, dal Daniello, e dagli altri comentatori da

me

me veduti. Dico da me veduti, perche non essendomi capitati alle mani i comentarij più antichi sopra Dante scritti da Giacopo Bolognese, da Riccardo Teologo Carmelitano, da Andrea Napolitano, da Guiniforte Giurisconsulto Bergamasco, con pregiudicio della verità non m' ardisco asserire vniuersalmente, che qualchuno di questi non habbi scritto la stessa fauola. Posso bensì con grandissima probabilità attenermi al nò sù 'l riflesso, che quando l'hauessero scritta, i comentatori succeduti l'haurebbero almeno accennata, essendo che volentieri ognuno appoggia il piede sù le vestigia lasciate da' primi studiosi. Il Nidobeato Nouarese di cui parlai nella seconda Industria apporta il medesimo inganno con i medesimi termini senza però citare alcun Autore, onde non sarà d'vopo raddoppiar la fatica per rigettarlo.

Accostandomi poi a' tempi più vicini, io non trouo Autore, che almeno per incidenza parli della suposta fraude. I Scrittori delle vite de' Sommi Pontefici come Gonzalez de Illescas Spagnuolo, Domenico Tempesta, il Palazzi, Ciaconio, Spondano, Brezio, Foreste, ed altri ò non ne

fanno

fanno menzione, ò la danno per fauoletta, come vedremo nel ſeguente Capitolo. Solamente Giacopo Fontano nella vita di Bonifacio VIII., che ſi troua nel fine delle ſue decretali, ſenza mentouar la canna dice, che il detto Papa per mezzo di voci notturne tentò di perſuadere à Celeſtino la rinunzia, però con queſta limitazione *ſunt qui ſcribunt*. Ma chi ſiano queſti egli non lo ſcriſſe, perche nol ſeppe. Di più, Giouanni Rubei Monaco Benedettino della Congregazione Anglicana diede alla ſtampa la vita di Bonifacio (*Romæ* 1651.) ed impegnatoſi à rintuzzare, come fà, le tante calunnie ſeminate contro quel Sommo Vicario di Chriſto approuato dalla Chieſa vniuerſale nel Concilio di Vienna, in ragroppare tutte quelle ragioni, che apportano gli Auuerſarij per ingrandire l'ambizione del medeſimo ancor Cardinale, non fà menzione ne di canne, ne di trombe. Segno dunque, che il ponderato Apologiſta non trouò ſenſato Autore, che ne parlaſse con qualche fondamento di verità, onde veniſse à renderſi meriteuole d'eſser rigettato.

Potreſtimi dire, che il ſilenzio di queſti Scrit-

Scrittori non proua niente, e che il mio discorso non conclude, perche si fonda sù l'autorità negatiua. Vi risponderei, che nelle quistioni *de facto*, cioè quando si disputa di cose delle quali nasce il dubbio, se siano accadute ò nò, appresso tutti hà forza questa spezie d'argomentare: tanto che si chiama *leuis corde* colui, che crede senza la testimonianza di classici Autori, quando si tratta di materie istoriche. E se ciò non fosse, ciascheduno haurebbe facoltà di metter fuori l'inuenzioni del suo ceruello, come se fossero racconti di fatti accaduti ne' tempi eroici, quali mai furono se non quando i capricciosi Poeti s'imaginarono, che viuessero quegli Eroi meno che Dei, e più che huomini, cioè nè huomini ne Dei, ma belli fantasmi del lor fecondo, ma sfacendato ingegno. Ma sù voglio concedere, che vi siano Scrittori in buona copia quali habbino registrato l'inganno con poco decoro dell' ingannatore, e dell' ingannato, che per questo? Dourà forse accettarsi per vero? A note quadre rispondo che nò, e della risposta è maleuadore il Baronio * il quale n'auisa, che *non numero historicorum* ve-

* *Ad an. Christi* 1125. *n.* 12.

veritatem historiæ consueuimus æstimare ; sed quanta fide pollèat primus dictor cuiuslibet assertionis ; nam reliquos primum sequi authorem, & eius vestigijs inhærere frequentiori vsu in more positum reperimus. Per autenticare vn fatto non basta schierare in lunga processione i relatori di quello, ma fà d'vopo esáminar con diligenza di qual genio, di qual tempra, e di quanto sapere fosse il primo, che publicollo alle stampe ; conciosia cosa che quelli, che lo trascrissero senz' altro studio si seruirono del suo detto, giudicandolo verace ;*

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad vna, à due, à trè, & l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso.
Et ciò che fà la prima, & l'altre fanno
Addoßandosi à lei s'ella s'arresta,
Semplici & quete, e lo perche non sanno.

così fanno gli Scrittori poco diligenti nel riferire le cose scritte da qualche nostro antico Quintauolo.

Or se ancora non si sà chi si fosse il primo Autore della fauoletta, e se il vecchio Comentatore, merita poca fede, hauendo consarcinato il quel suo Comentario molte al-

* *Purg. 3.*

altre dicerie, come potrà vedere il curioso, sarebbe vna cortesia di milenso il voler credere agli altri, che l'hanno trascritta sù la buona fede d'vn Autore d'autorità fallita. Disse Quintiliano *etiam error honestus est magnos Duces sequentibus*: per il contrario dunque sarà vergognoso quell' errore, che vien seguito senza il patrocinio d'Autor riguardeuole, che lo metta in pretensione di voler esser riuerito. Lo scriuere specialmente Istorie non è come il mestiere del sonno, che si fà ottimamente bene ad occhi chiusi.



CAP.

CAP. III.

Quaſi tutti lo danno per fauoloſo racconto.

CHe vna volta parlaſsero le Canne con dire, che Mida hauea l'orecchie d'Aſino riferendo quel tanto, che fatta vna foſsa in terra, non potendo tener il ſecreto, hauea detto il ſuo Barbieri ciarlone, è fauola grazioſa, ed inſieme miſterioſa de' Poeti, deſcritta con leggiadrìa dal Cantore delle metamorfoſi. * Che parimente ſia vna fauola quel tanto, che và per le bocche vulgari intorno all' inganno vſato dal Cardinal Gaetano per mezzo d'vna canna ad oggetto di perſuadere à Celeſtino la rinunzia à forza d'artificj preſtigioſi è opinione de' più ſenſati Autori, quali con lungo ſtudio, e ponderato giudizio ſcriſsero le geſta dell' vno, e dell' altro. Già vedemmo, che gli Scrittori più antichi non laſciarono memoria alcuna del preteſo macchinato inganno. Ora per sbarbicare, ſe ſia poſſibile, dalle

* *Lib.* 11.

ſue radici queſta canna leggiera, ò per sfiatare quelle trombe parlanti, vedremo che da non pochi vien creduto il racconto per fauoloſo, e che s'appoggia, come dice il prouerbio, *Scipioni arundineo*.

Ed in primo luogo oſſeruai nell' addizioni al Ciacconio d'Andrea Vittorelli, e dell' Oldoino, che il Cardinal Egidio Viterbienſe chiama la narrazione della canna vna fauoletta, e Antonio Briezio * Iſtorico Franceſe della Compagnia di Giesù ſcriue apertamente, che le coſe ſparſe intorno alle voci traſmeſſe per il tubolo furono finzioni congegnate con sì poco giudizio, che da tutti li periti vengono deriſe, *quæ autem ſparſa ſunt de vocibus per tubum Papam deterrentibus, adeò inconcinnè ficta ſunt, vt ab omnibus peritis irrideantur*.

Il Monaco Siuigliano poſtoſi à rintuzzare come calunnia il medeſimo racconto pare, che s'arroſſiſca nel perdere il tempo in eſaminare vn punto degno di poca ſtima. La calunnia (egli dice) contro la quale ora armiamo lo ſtile, & alleghiamo ragioni non merita ne anche quel pic-

* *Ad an.* 1294.

picciolo honore di ſtima, che le ſi fa con riſponderle, proteſtandoſi sù'l bel principio, che l'haurebbe laſciata in vn diſpreggeuole oblìo, quando non haueſſe oſſeruato, che di queſto hà particolar ſentimento vno de' più peſati Autori (parla di Genebrardo) che ne' ſuoi ſaggi volumi hà raccolto il preggio di tutte l'auttorità degli Antichi. Vuol dire in buon linguaggio, che l'hebbe in luogo di fauola, e che ſi poſe à ſmaſcherarla per diſingannare i più creduli. Più chiaramente il P. Nicolò Maria Pallauicino * propone le oppoſizioni di molti contro la fede, la vita, e la condotta di Bonifacio, mà ſi proteſta di non voler fauellare di quella fauola; Spondano* ci dà ſimilmente vn' atteſtazione fauoreuole rigettando il racconto con dire, *quod autem ſunt, qui ſcribant eundem etiam Benedictum, vel per ſeipſum, vel per alios immiſſos ſubornatores nocte clanculum dimiſsâ per arundinem quaſi cælitus voce Cæleſtinum monuiße, vt ſi ſaluus fieri vellet Pontificatu abiret; cum hoc apud nullum antiquorum inuenerimus, qui Benedicti, vel maxi-*

* *Difer. del Pontific. lib.* 10. *c.* 19.
* *Ad Ann.* 1294.

mè ambitionem arguerunt, putamus id processisse ex famosis libellis in ipsum posteà Pontificem per Orbem sparsis à Cardinalibus Columnensibus ab ipso depositis.

Giouanni Palazzo* chiosando l'elogio fatto al Santo, rapporta il cianciume della canna; ma poi per non accreditarlo soggiugne, *hæc tamen in antiquis non lego. Caietanum præcipuum suasorem deponendæ dignitatis Pontificiæ extitisse, nemo negat.* A queste autorità di sì gran peso, potrei aggiungere molte altre de' Scrittori Celestini; ma perche la verità come la Giustizia si vede più volentieri in casa d'altri, non voglio condurre il Lettore à vagheggiarla nella mia; e ciò ancora per isfuggire l'incontro d'hauer tirato la causa ad vn Tribunale di Giudici, che potrebbero esser creduti appassionati.

Dunque Autori versatissimi nelle materie istoriche danno per fauoloso il racconto della canna lo credono inuenzione ridicola, non lo trouano autenticato dagli Antichi, non s'impegnano in rifiutarlo, per non mettere in superbia la menzogna: e se tanto è vero posso francamente conclu-

* *In Cælestino.*

cludere, che il volerlo accettare per istoria sia dabenaggine di mente losca, ò pure pertinacia d'intelletto, che imbeuuto vna volta di qualche opinione, sempre ritiene il mal' odore, che porta seco, quando è vscita dal fondaco della Satira. Ne Genebrardo * dà fondamento di prudente credibilità alla fauola, mentre asserisce *per cannam Cælestinus deceptus est voce tanquam cælitus missâ insonantem, ut desereret Pontificatum, & Bonifacium institueret*. Imperòche il detto d'vn solo Autore, che in materie istoriche parli senza Autore come lui fà, non è sufficiente ad obligarsi l'assenso di chi legge, e sarebbe leggierezza il credere quanto si troua scritto nelle istorie, senza il consenso d'altri Storici, che hanno trattato le cose medesime. 'E probabile, che sia più veridico il detto di molti, che d'vn solo; come insegna S. Tomaso *. Si che la sola autorità di Genebrardo Teologo Parigino, benche degna d'ogni maggior rispetto, non è però il sentimento di tutta la Sorbona, non è vn comune consenso di tutti li Cronolo-

* *Lib. 4. ad aun. 1294.*

* *2. 2. qu. 70. art. 2.*

gisti, non si troua corroborata da graui Scrittori, anzi all'opposto questi, come vedemmo, danno per farfallone quello, che lui senza eccezzione alcuna diede per verò. Dunque mi pare che non argomentarebbe con senno chi dicesse, *Genebrardo hà scritto che Celestino restò ingannato dalla canna, dunque così è*. Come appunto à legge di buona Teologia morale non è legitima questa conseguenza *Titius vir doctus, docuit hanc sententiam ergo illa est probabilis*, ma per legitimarla si richiedono molte limitazioni, quali ponno vedersi esaminare sottilmente dal P. Giouanni de Cardenas* da cui trascrissi le seguenti quattro linee che racchiudono la midolla della dottrina. *Valet ea consequentia. Hoc asserit vir valdè doctus ergo hoc est probabile, quando authoritati illius non opponitur certa aliqua exceptio, aut quando in oppositum non datur præsumptio, quæ priorem præsumptionem eneruet. Id autem non est valere consequentiam absolutè, & cum ea vniuersalitate (de quâ loquebantur Aduersarij) sed valere si antecedenti su-*

* *In Crisi Theolog. tract. 1. de probabil. disp. 11. c. 4.*

superaddantur limitationis. Nel caso nostro aggiunganſi le douute limitazioni al detto di Genebrardo, e poi vedraſsi di qual peſo ſia l'argomento fondato ſopra la ſua autorità.

CAP. IV.

Origine della fauola.

LA menzogna quando và con la faccia ſcoperta non hà faccia da comparire, perche, riconoſciute ben preſto le ſue fatezze, viene aborrita come deforme, e rimprouerata come temeraria. Quindi per ingannare i meno auueduti ſuole naſconderſi ſotto il velo d'apparente verità, e gli aſtuti machinatori per darle qualche aria di credito, prendono la materia delle loro calunnie da certe coſe in fatti accadute. Dirò per eſempio (ſe pure ve n'è biſogno.) Adriano IV. Pontefice, come atteſtano molti Autori morì di ſquinanzia. Or da queſta ſua morte hebbe origine la fauola ſcritta dall' Vſpergenſe*, cioè che hauendo

* *Riferito dal Foreſte.*

do egli scomunicato Federigo Barbarossa, tantosto gli entrò in gola vna mosca, e fù costretto miseramente à morire. Lo stesso può dirsi, generalmente parlando, di tante e tante ciancie, che per dispregio de' Romani Pontefici, dagli Eretici nouatori vengono publicate per verità istoriche, incontrastabili, verissime: quasi che Caluino, Mattia Flacco Illirico, Ecolompadio, Bucero, e tanti altri Settarj della difforme Religione riformata, si fossero trouati presenti al fatto, e noi Cattolici non sapessimo quanto essi siano crudeli nel fare d'vn neo vna larga piaga, e maligni nell' ingrandire i menomi difetti.

Poiche dunque secondo il detto del grande Agostino *, *nulla falsa doctrina est, quæ non aliqua vera intermisceat*, m' è paruta confacente al nostro caso l'inuestigazione di quelle cose, che veramente accadute, diero poscia motiuo di fauoleggiare intorno alla rinunzia di Celestino. Certa cosa è, che Bonifacio entrato in dissensione con i due Cardinali Colonnesi Pietro, e Giacopo, concitossi contro l'odio de' medesimi, in sì fatta maniera, che ingan-

* *Lib. 2. quæst. Euangelic. c. 40.*

gannati dal Papa per hauer restituito Palestrina, furono astretti, secondo che scriue Landino*, à starsene occulti infino, che finalmente egli se ne morì. Or come che furono sempre gli vomini impastati di solfo, e bile, ne mai mancarono à Grandi adulatori delle loro passioni, che inuece di smorzarle l'andassero accendendo, si rende credibile, che qualche bell' ingegno, per mostrarsi parteggiano de' Colonnesi perseguitati, publicasse à disdoro del persecutore la pasquinata della canna, il che venne osseruato dal Spondano nel luogo sopracitato: onde poi promossa da maleuoli acquistò credito appresso idioti per loro ignoranza, e venne abbracciata dagli Eretici per loro malizia. I primi vengono scusati dall'innocenza del loro intelletto; i secondi per essere appoggiati à testimonij deboli, non meritano credito.

Può dirsi ancora, secondo quello, che accenna il nostro Marini*, che la fauola hebbe fondamento da ciò, che fù detto per Napoli, quando il Santo doppo esser stato perplesso risolse di rinunziare; imperò

* *Laud. sopra il c. 27. dell' Inferno.*

* *Lib. 3. c. 18.*

peròche corſe voce publica, che alle ſue orecchie per mezzo d'vn Angelo riſuonaſſe quel grand'epicherema di Chriſto baſteuole quando venga ben conſiderato à far mettere ſotto piedi più Mondi, *quid prodeſt homini ſi vniuerſum Mundum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* e da queſta voce venuta dalla cortina del Santuario, e molto ben inteſa dall'vomo di Dio, che quaſi ſempre nell' Oratorio trattaua i maneggi dal Trono, ben io porto credenza, che vomini di reo ingegno prendeſſero motiuo di publicarla per vſcita dalla tripode di Dagone, formandone à lor capriccio la fauola con diſcapito della Santità di Celeſtino; quaſi che ingannato da ſe medeſimo haueſſe battezzato per iſtinto diuino, quello che ſolo era propria inclinazione, ed haueſſe tenuto per moto di ſuperiore intelligenza vn puro mouimento del ſuo ſpirito inferiore. Eſſi però ſenza dubbio s'ingannarono, *& meditari ſunt inania*. Imperòche, ſe bene può accadere, che vn anima illuminata non diſcerna ſubito l'impreſſioni ò della profezia, ò della riuelazione, ò del conſiglio, ò di ſopranaturale viſione, e che penſando d'ope-

d'operare secondo il dettame di superiore intelligenza, si lasci guidare da la propria inclinazione; tuttauia i Profeti (e lo stesso si dica con proporzione de' Serui di Dio specialmente fauoriti) per disposizione cortese della Diuina Prouidenza godono vn priuilegio d'esser esenti dagl' inganni, ed acquistano ogni certezza depurata da sospetti intorno alle voci, che ascoltano entro l'anima loro; venendo à conoscere se siano riuelazioni, ò illusioni, e se vengono da buono, ò da cattiuo spirito. Così insegnò S. Gregorio della di cui mistica dottrina si serui S. Tomaso *. Ed il suo celebre Comentatore apporta l'esempio del Profeta Natan, il quale supponendo per auuiso di Dio l'inclinazioni della sua natura, persuase al Rè Dauide l'erezzione del Tempio sontuoso sopra nuoui fondamenti; ma poi nella notte seguente fù superiormente auuisato dal suo errore; onde da parte di Dio disse al Rè, ch' egli non era quello, che douea alzar il Tempio *. Sendo dunque Celestino tanto caro à Dio, e pratico delle celesti visioni, dob-

biamo

* *D. Tho. 2. 2. q. 171. art. 5.*
* *2. Reg. c. 7.*

biamo credere in conſeguenza, che in vn punto di tanto rilieuo qual' era la riſoluzione della rinunzia, egli non foſse laſciato dal ſuo Signore in vn biuio d'ondeggianti penſieri; ma che ottenuto il priuilegio del diſinganno, conoſceſse beniſſimo eſſer quelle voci vdite auuiſi d'vn Angelo, e non preſtigioſi clamori di perſone ingannatrici. *Sancti viri inter illuſiones, atque reuelationes ipſas viſionum voces, aut imagines quodam intimo ſapore diſcernunt, vt ſciant vel quid à bono ſpiritu percipiant, vel quid ab illuſore patiantur.* Così Gregorio *.

Giacopo Filippo da Bergamo * con notabile diuerſità parla dell' inganno, che ſi ſuppone faceſſe il Gaetano; mentre riferiſce (però ſecondo alcuni) che queſto Cardinale di notte fece rinchiudere in cella di Celeſtino vn ſuo famigliare, il quale ſu 'l primo ſonno gli diſſe: *Celeſtino non ſi può ſaluare, ſe non rinunzia il Papato*, il che da lui inteſo frà ſonno, credette che foſſe veramente l'Angelo, e la mattina conuocò gli Cardinali &c. Buon per noi, che

* 4. *Dialog. c. 48.*

* *Supplemento delle Croniche.*

che gli Autori non s'accordino nello ſcriuere. Segno euidente, che tutti ſi diſcoſtano dalla verità, la quale come diſſe Seneca * hà ſempre la medeſima forza, e moſtra lo ſteſſo volto, *Veritatis vna vis, vna facies eſt*. Et altroue * aſſegnò per indizio di falſità l'incoſtanza nel racconto delle coſe accadute. *Nunquam falſis conſtantia eſt: variantur, & diſſident*.

CAP. V.

Con qualche plauſibile ragione comprouaſi la falſità dell' inganno.

IL Cardinal Benedetto Gaietano per ſentimento di tutti gl'Iſtorici era dottiſſimo, e per quello che ne ſcriſſero in tempi liberi alcuni troppo liberi era quanto dotto altretanto diremo noi (per leuar ogni acrimonia di voce) prudente. Da queſta ſua prudenza, ſi può congetturare, che quando ò per ſe ſteſſo, ò per mezzo d'altri ſuoi confidenti, haueſſe tentato l'artifizio della canna, ò della tromba, ò delle voci vmane per ſubornare Celeſtino, egli

* Epiſt. 103. * Epiſt. 102.

egli haurebbe mostrato poco senno, e poca politica; perche si sarebbe esposto al pericolo, scoprendo vna smodata ambizione di porre in mostra quelle macchie di varj colori, che le volpi tengono celate nel cuore, à differenza de' vanissimi Pardi, quali ne fanno al di fuori vna pompa vaga, ma sciocca. Chi non sà quanto sia difficile il pratticare simili stratagemmi, specialmente nelle Corti, oue anco le pareti son linguacciuse? Doue la fedeltà de' ministri necessarj per effettuare la frode, che dal Cardinale douea desiderarsi seguita con ogni secretezza, se pure non volea esporre la sua riputazione alla censura delle piazze, massime in que' giorni, ne' quali già bolliua vn susurro del gran desiderio, ch' egli haueа di succedere al comando? Doue la fiducia di mettere in dimenticanza l'inganno vsato per ambizione di regnare? Or, senza speranza di superare le difficoltà, che dalla prudenza circonspetta vengono preuiste prima d'azzardarsi à grande impresa, chi è quel sagace, che così alla cieca abbraccia l'impegno, per riuscirne poi con discapito del suo sapere, e con macchia della sua fama, senza hauer con-

se-

ſeguito l'intento? Ne ſarebbe ſtata la prima volta, che l'artificio della canna non foſſe riuſcito: imperoche ſi legge in Niceforo*(ed io vò ſtendere al curioſo il caſo) che vna volta Arcadio Imperadore mandò ad Iſdigerto Rè de' Perſiani vn Prelato per nome Marutha; quale aſſiſtito ſingolarmente dalla grazia celeſte, liberò vna figliuola del Rè inuaſata da' ſpiriti, ed il Rè iſteſſo da vn morbo cefalico. Per queſto ingeloſiti li Sacerdoti degl' Idoli, e dubbioſi, che il lor Principe gentile non abbracciaſſe la fede di Chriſto predicata con parole, e comprouata con miracoli dal Santo Prelato, pieni d'amariſſima bile, e di volpine aſtuzie naſcoſero in vn luogo ſotterraneo corriſpondente al regio apparmento vn diſgraziato Profeta, quale per vna lunga zarabottana fe' giungere all' orecchie del Rè come voci d'oracolo le ſue ciancie dicendo, che correua pericolo di rouinare il Rè ed il Regno, ſe non s'vccideua, ò non ſi ſbandiua il Veſcouo Chriſtiano nemico delli Dei. Queſte minaccie credute venir dal Cielo, quando in fatti ne pur veniuano dall' Inferno, atterirono il Rè credulo, tan-

to

* Lib.16.c.18.

tò che prese risoluzione d'allontanar dalla sua Corte il sacro Ministro. Ma questi auuedutosi dell'astuzia degl' emoli, supplicò il Rè à degnarsi di far scauare in quel luogo da doue vsciua la voce, e ciò fatto scoprissi l'inganno, e l'ingannatore, il quale come fraudolente restò vcciso, verificando che ben spesso

Sopra l'ingannator cade l'inganno.

Applicate con dire, che di certe inuenzioni è facile il disegno, ma difficile l'esecuzione.

In oltre Benedetto era dotato di poderosa eloquenza, onde, come ben disse il Padre Foresti, per far che Celestino lasciasse il Pontificato, non gli bisognauano larue di finti oratori, quando senza tanti ragiri, e senza esporsi à pericolo di biasimo poteua renderlo persuaso con le sue ragioni; tanto più che Celestino seruiuasi in negozi più ardui del suo consiglio, e nelle confessioni gli apriua tutto il suo cuore; anzi si troua registrato da' nostri Autori, che gli profettizzasse il Papato. A che dunque hauea bisogno il Cardinale di fingere riuelazioni sapendo le disposizioni dell' vmile Pontefice, che già nauseaua il comando, e desideraua la soli-

tu-

tudine amata? *Neque enim* (scrisse lo Spondano) *his vaframentis opus habuit Vir Sanctus ad onus deponendum, quod inuitissimè ferebat: nec etiam credendus est adeò rudis fuiße in discernendis spiritibus, vt his se deludi passus esset qui cum Angelis Dei frequenter conuersabatur, & spiritu prophetico donatus erat.* Ed ecco vn' altra ragione, che appunto come fragilissima canna sminuzza in schieggie il racconto. Vn' Anima singolarmente illustrata dal gran Padre de' lumi, auuezza à conuersare più con gli Angioli, che con gli vomini, dotata del dono di profezia, potè poi esser ingannata da finte voci in quelle circostanze, nelle quali trattando d'eseguire vn atto d'vmiltà eroica, hauea maggior bisogno della diuina assistenza, e del dono del consiglio, che al parere di San Tomaso * riportato in questo proposito dal Siuigliano, corrisponde alla virtù della prudenza, & hà per proprietà essentiale accertar l'anime delle cose, che più piacciono à Dio? Chi crede, che Celestino restasse in quel punto di tanto pericolo derelitto da questi agiuti sopranaturali per ben risoluere, ò è poco prattico della sua vita, ò con

O iscan-

* *2. 2. q. 52. art. 2. ad 3.*

iſcandalo della pietà fà ingiuria alla grazia diuina, che mai non laſcia di contribuire con i ſuoi larghi influſſi à i ſanti penſieri de' Giuſti; quindi deciſe l'Angelico, * che il dar conſiglio può eſſer grazia *gratis data*, ma il riceuerlo da Dio intorno alle coſe ſpettanti alla ſalute dell'anima, *hoc eſt commune omnium ſanctorum*, e S. Gregorio pronunciò. * *Mens quæ diuino ſpiritu impletur, habet euidentiſſima ſigna ſua, virtutes ſcilicet, & humilitatem, quæ ſi vtraque perfectè in vna mente conueniunt, liquet, quod de præſentia Sancti Spiritus teſtimonium ferant.* Gettiſi vn ſolo ſguardo sù la profonda humiltà di Celeſtino, e poi dicaſi, che con vna virtù sì speciale potè reſtar deluſo, e diraſſi vn incredibile paradoſſo, tanto più che, ſecondo la Dottrina de Teologi, * all' vfficio Gerarchico de' Prelati, e ſpecialmente del Sommo Pontefice appartiene la diſcrezione de ſpiriti, oue ſi tratti di coſe ſpettanti alla ſalute dell' anime loro, e delle raccomandate alla lor cura; il che ſenza ſcon-

* *2. 2. q. 52. art. 1. ad 2.*

* *Lib. 1. Dial. c. 10.*

* *Bernardinus Roſignolius de diſciplina Chriſt. perfectionis lib. 3. c. 20.*

ſcontrare oppoſizioni ammettēdoſi per vero, viene à conchiuderſi, quanto ſappia di falſo il dire, che Celeſtino nella rinunzia prouaſſe * *immiſſiones per Angelos malos*.

CAP. VI.

Quanto atto argomento poſſa prenderſi da vna profezia dell' Abbate Gioachino in proua del preteſo inganno.

NOn entro à quiſtionare ſe queſto gran Mitrato dell' Ordine Illuſtriſſimo di Ciſterzo foſſe vero Profeta, ò nò. S. Tomaſo, * laſciò ſcritto di lui, che *per coniecturas de futuris aliqua prædixit, & in aliquibus deceptus fuit*. Rugiero de Houeden * con troppo arditezza preſo à sferzarlo come Pſeudo profeta. Cornelio à Lapide * ſcriue, che le ſue profezie ſono poco vtili, *tum quia generales, tum quia obſcuræ, tum quia præte-*

O 2 ri-

* *Pſal. 77.*
* *In 4. diſt. 43. q. 1. art. 3. quæſtiuncula 2. ad 3.*
* *In Annal. Anglicanis ad an. 1190.*
* *C. 1. in Iſaiam.*

ritæ, tum quia ambiguæ. Il Baronio, * ed altri l'accuſano parimente di pocò felice in alcuni ſuoi vaticinij. Sò che D. Gregorio de Laude, ò de Lauro Abbate del Sagittario Moniſtero de' Ciſtercienſi in Calauria, ſcriſſe vn dotto libro con queſto titolo *Beati Ioannis Ioacchini Abbatis Apologetica, ſiuè mirabilium veritas defenſa &c.* in Napoli 1660., nel quale con autorità, con eſempi, con ragioni, e con diſciogliere gli argomenti de' ſuoi Auuerſarj, s'affatica in difendere Gioachino, prouando eſſer ſtato vero Profeta illuminato ſpecialmente dal gran Padre de' lumi. Siaſi com' egli vuole. Mi rimetto co'l Bellarmino * al giudicio degli altri intorno à ſuoi vaticinj; e ſolamente mi fermo à ponderare il quarto, che ad alcuni hà data occaſione di credere, che veramente Celeſtino reſtaſſe ingannato dal Gaetano, e che l'inganno quaſi cento anni innanzi foſſe ſtato preueduto, e predetto dal prefato Abbate, che vaticinò come ſiegue.

Vox vulpina perdet principatum.
Vaticinium.

Be-

* *Baron. ad an.* 1190.
* *De ſcript. Eccleſiaſticis.*

Benedictus qui venit in nomine Domini cælestium omnium contemplator, qui simplex eductus de terra tenebrosa ascendit, & descendit: nam vox gemina, & vulpina ipsius principatum vorabit, & tribulatus peregrè morietur. O quantum delebit sponsa de casu legitimi sponsi ad deuorandum tradita Leoni. Cur ò simplex homo sponsam dimittis truculentis canibus latrantibus tribuendam? Cogita nomen tuum, & prima opera fac, vt recipiaris in partibus Orientis.

Trà tutte le profezie dell' Abbate Gioachino questa forse si rende più facile ad interpretarsi da chi hà le notizie di quanto si legge intorno alla rinunzia fatta da Celestino ad istigazione del Gaetano; tanto che rassembra più che vaticinio vn' istorica narrazione delle cose già auuenute, secondo le relazioni de' Scrittori. Con tutto ciò Pasqualino Regiselmo nelle sue annotazioni sopra le sudette profezie, non dice cosa veruna ne di Celestino, ne di Bonifazio; e solamente attesta d'hauer rappresentato la figura del Pontefice genuflesso auanti vn' arbore spinoso con dietro vna volpe, che và rampicandosi per il manto Pontificio, secondo quello, che si vede in vn opera di

Musaico d'oro nella Chiesa di S. Marco in Venezia.

Pel contrario l'Abbate Sagittariense con minuto squitino delle parole fa vederla in tutto, e per tutto accomodata alla persona di Celestino, huomo benedetto da Dio, contemplatore delle cose celesti, semplice Anachoreta cauato fuori dagl' orrori delle solitudini, che ascese al trono Pontificio, e discese, *nam vox gemina, & vulpina ipsius principatum vorauit*, cioè depose il sacro principato, perche li Cardinali, e specialmente il Gaetano con voci di doppiezza, e sofismi volpini rappresentando à lui li pericoli della Chiesa, e dell' Anima sua lo indussero alla rinunzia, e come Leoni affamati diuorarono l'autorità del suo comando.

Qui si può osseruare, che l'interprete della profezia non fà menzione alcuna ne della canna, ne della tromba, ne d'altre voci prestigiose sussurrate di notte all' orecchie di Celestino per fargli credere esser volontà di Dio, che egli douesse rinunziare, se pur non volea mettere in periglioso azzardo l'eterna salute dell' anima: si che maggiormente viene à confermarsi

marsi esser questo racconto vn gruppetto di fauole sparse per il volgo idiota, e fomentata non senza alterazione degl'Eretici. Dapoi dico, che non bisogna tirar al peggior senso le parole della profezia, *vox vulpina perdet principatum*, quasi vengano à dire, che al Profeta fosse riuelato l'inganno passiuo di Celestino, cioè, che questi illuso, subornato, e tradito dal Gaetano, in virtù delle sue parole ponesse in esecuzione la premeditata rinunzia, di cui primo Motore fù Dio. Potremo dunque interpretarle in senso più mite con dire, che quella volpe simbolica rappresentata nella immaginatiua di Gioachino significaua solamente l'inganno attiuo da parte di quelli, che per astio di regnare tentarono persuadere à Celestino la rinunzia, alla quale per desìo di ritornare alla vita puramente contemplatiua già s'era disposto: tanto che non fù sforzato, come dice il Sagittariense, dalla persuasione de' fraudolenti consiglieri, ma spontaneamente volle vbbidire all'interne chiamate del suo amato Signore. Darà qualche lume a questa interpretazione vn riflesso sopra le parole dell' Apocalissi. * Vidde Gioanni, che in

Apoc.12.

 quel-

quella gran guerra trà gli Angioli fedeli, e rubelli à Dio, finalmente restò vinto l'orribile Dragone, *qui vocatur diabolus, & Satanas, qui seducit vniuersum Orbem*. Mà come dourà intendersi, che Satana seduca tutto il Mondo? Vorrem forse dire, che tutti gli vomini tanto giusti, quanto peccatori, cadano nella rete de suoi inganni, per istrascinare miseramente tutte l'Anime all'eterna perdizione? Nò. Sarebbe questo vn trionfo troppo vantaggioso per quel serpe antico, che fù veduto soccombere alle forze di Michele, e cader precipitosamente dal Cielo. Si dice dunque del Demonio, *che seducit vniuersum Orbem, primo quidem* (come spiega vn dotto Comentatore*) *voluntate, & conatu: nititur .n. vniuersum Orbem seducere. Secundò verò effectu, & opere: quia ex omnis conditionis hominibus aliquem seducit*. Vedete dunque che il verbo, *seducit* non significa vn'effetto consumato del Demonio respettiuamente à tutti gli vomini, quasi che tutti restino ingannati dalle sue frodi; mà solamente vn prauo affetto, e desiderio ch'egli hà di trarre tutti al precipizio: così può dirsi, che

* *Gregorius Ferrar. p. 2. in Apocal.*

che l'Abbate Profeta non vidde, ne preuidde la rinunzia di Celestino effettuata *formalitèr* (prendo dalla scuola questa voce per esprimere il concetto) *ex vi* de' fraudolenti consigli; mà disse *Vox vulpina perdet principatum*, per significare solamente il feruoroso impegno, che doueа prendere l'ambizione ad oggetto di conseguire il suo intento; quando gia Iddio per far risaltare nella sua Chiesa vn'esempio d'vmiltà singolare haueа determinato *ab æterno* solleuar Pietro al Trono Apostolico, acciòche poi rinunziandolo per tanti motiui haueffe veduto il Mondo, che vi sono anime di gran carattere superiori a tutte le sue grandezze, mentre non cercano di conseguirle, e non le prezzano conseguite.

Questa interpretazione del vaticinio, che ristringe l'oggetto della visione imaginaria al solo sforzo degli ambiziosi, ne lo vuole disteso all'inganno passiuo del rinunziante, sia proposta in rimostranza di stima à quanto hà scritto l'allegato Abbate Sagittariense; che per altro chi non volesse lambiccare il ceruello in ispiegare oscurissimi enigmi, potrà vedere

l'anno-

l'annotazioni proemiali sopra l'Apocalisse del P. Ludouico ab Alcasar, e trouerà di quanto poco credito siano meriteuoli le profezie di Gioachino sopra i Pontefici. *Cæterum sapientes* (dice egli) *iure librum illum irrident, quod ea contineant vaticinia, quæ Pontificibus per ordinem minimè possint aptari*: il che si richiede per conualidare la verità della profezia; tanto che se l'ordine de' simboli non corrisponde all'ordine degli euenti, sono vanissime le predizioni; e ciascheduno potrebbe pretendere di voler profetare intorno le successioni delle Monarchie, ò l'elezzione de Sommi Pontefici con rappresentare simboli finti, ed imaginarj, quali potrebbero in qualche modo applicarsi à questo determinato Pontefice, ò à quel Principe. Il Sagittariense incominciando da Nicolò III., e proseguendo fino ad Innocenzo VIII. dispose i vaticinj secondo l'ordine de' tempi, e de Pontefici, e delle loro azzioni più rimarcabili, accommodando al miglior modo le strane simboliche figure al dosso di quelli; mà questa disposizione per auentura potrebbe dirsi arbitraria, ò al più regolata dalle cognizioni istoriche, ch'

egli

egli hebbe nel leggere le vite de' Sommi Pontefici; tanto che se prima di queste notizie hauesse douuto interpretare i simboli, e le parole oscure de' vaticinj, non sò in qual senso l'haurebbe spiegate, ne quanto atta sarebbe stata l'applicazione delle figure strauaganti à questo, ò à quel Pontefice. Vero è, che se Lodouico ab Alcasar hauesse potuto veder l'opera del Sagittariense, con qualche moderazione haurebbe censurato le dette profezie senza chiamarle sogni, ciancie, e deliri: perche in fatti il dotto Apologista fà vedere con autorità, e con ragioni esser stato Gioachino vero Profeta illuminato da Dio, che che si dica Regiselmo sopra il vaticinio XV. d'vna cert' arte di predire imparata dall' Abbate in Oriente per via di numeri. Insin' a' tempi di Dante correa voce, che questo seruo di Dio hauesse hauuto il lume della profezia; onde fù collocato da lui nel quarto Cielo del Sole, e S. Bonauentura introdotto à discorrere, così dice:

**Raban è quiui; & lucemi dal lato*
Il Calaurese Abbate Gioachino
Di spirito profetico dotato.

QVAR-

* *Parad. 12.*

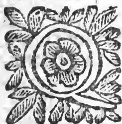


QVARTA INDVSTRIA

Per diſinganno di chi credette San Pietro Celeſtino inſufficiente &c.

CAP. I.

Alcuni verſi del Cant. XXVII. dell'Inferno danno motiuo di rigettare vna diceria.



Vella Magìa paraſtatica, che à forza di varie rifleſſioni di luce, e d'ombra rappreſenta ai ſpettatori diuerſe figure, quali altro non ſono fuori che vn grato inganno dell'occhio, ſenza incommodo alcuno ben allo ſpeſſo vien praticata da i Poeti fantaſtici, quali in ſol volere fannò comparire in Teatri ideali

Pa-

Palagi di fabriche marauigliose, Galerie di tesori, Eserciti di guerrieri, Truppe d'ombre, e quanto di bello, e di buono, d'orrido, e d'ameno sà desiderare il genio suogliato. Dante fù in quest' arte mirabile, mentre nelle Scene della sua Comedia fà comparire in cento, e mille forme l'ombre de i viziosi puniti nell' Inferno. Specialmente nell'ottaua bolgia egli fà veder tormentati in ardentissime fiamme li fraudolenti Consiglieri, nominando degli antichi l'astutissimo Vlisse, ed il suo compagno Diomede, e di quei che vissero à suo tempo Guido da Montefeltro. Ma per rendere lo spettacolo marauiglioso, ed insieme diletteuole finge quelle fiamme loquaci, e facendogli raccontare la cagione delle lor pene, dopo altre cose fà dire à Guido come Papa Bonifacio VIII. allora Regnante, ed in guerra con Pietro, e Giacopo Cardinali Colonnesi, non hauendo per lungo assedio potuto espugnar Palestrina restata sotto il lor dominio, si dispose hauerla con frode, ed inganno; e non potendo ottenere, che diuentasse suo Capitano di guerra, perche lasciata la milizia hauea preso

l'Ha-

l'Habito di S. Francesco, gli domandò il Papa qualche consiglio astuto per poter conseguire il suo intento, come in fatti l'impetrò, e fù che *promettesse assai, & attendesse poco*, il che venne posto in esecuzione, se pur è vero quanto ne scriuono gl' Istorici di que' tempi, ed i Comentatori di Dante. Ma parendo al Conte Guido, che l'inchiesta del Papa fosse irragioneuole, si mostrò renitente à dare il pernicioso consiglio; tanto che se ne sarebbe astenuto, quando non fosse stato rincorato dal medemo Pontefice con le seguenti parole del Testo

....tuo cor non sospetti
Fin' hor t'assoluo; & tù m'insegna fare,
Si come Preneftino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare, e disserare
Come tù sai; però son due le chiaui,
Che 'l mio Antecessor non hebbe care.

Quest' vltimo verso chiaramente allude alla rinunzia fatta da Celestino, ed essendo per se stesso assai noto il sentimento del Poeta, non faticano i Comentatori nella interpretazione. Solamente Benuenuto, che con grandissimo studio bilanciò ogni parola del Testo chiosando il verso,

Che 'l

Che 'l mio Anteceſſor non hebbe care, così ſcriſſe, *quaſi diceret irriſiuè qui fuit vnus ignarus.Ità dicebat Iulius Cæſar de Lucio Sylla, qui ignorauerat litteras, quapropter renunciauerat dictaturæ. Bonifacius autem nunquam potuit compelli metu mortis renunciare Papatui.*

Queſta interpretazione, ò ſia conforme alla mente di Dante, ò nò, mi porge motiuo di confutare alcuni critici, quali per far vedere che ſeppero penetrare i più aſcoſti naſcondigli del cuor humano, aperti ſolamente allo ſguardo acutiſſimo della Diuina Sapienza, diſſero, e ſcriſſero ancora, che Celeſtino fù ſtimolato alla rinunzia dal vederſi poco ben fornito di naturali talenti, ed in ſpecie perche non ſapeua parlare in lingua latina. Così (per relazione del Ciaconio) giudicò il Cardinal Guglielmo Sirleto.

Per ſupprimere queſta calunnia fà d'vopo sbandire ogni paſſione, indi farſi à conſiderare, che i Cardinali congregati nella Città di Perugia per l'elezzione del nuouo Pontefice tanto ſoſpirato da tutto il Mondo Cattolico, ſtante la Sede vacante di due anni, e meſi, non erano così

men-

mentecati, ed ignoranti, che non haueſſero ſaputo ſciegliere vn ſogetto ſufficiente à ſoſtenere la gran machina del gouerno vniuerſale della Chieſa. Quando dunque haueſſero propoſto vn ſemplice Romita idiota, inetto, e ſprouiſto d'ogni talento (come ſuppongono i detrattori, che foſse Pietro dal Morone) certamente ſi ſarebbero reſi degni di beffe, non ſolo appo i Politici, e Prencipi di quel tempo, ma ancora appreſso gli vomini vulgari. E benche il Solitario diuoto ſcriueſse vna lettera al Conciſtoro, nella quale rappreſentaua, che vedeua iminente la ſpada del Giudizio Diuino, ſe nel termine di due meſi que' Cardinali non elegeuano il Sommo Ponteſice: non per queſto potrà dirſi, ch' egli punto da qualche ſtimolo d'ambizione andaſse procacciando la grazia degl' Elettori. *Abſit de viro ſancto vel talia cogitare: quippè qui excuſſerat manus ſuas immò, & cor ſuum, & linguam ab omni munere*. Così laſciò ſcritto il noſtro Fabro*, e ſcriſse il vero, perche non può crederſi, ch' haueſse le mani armate con i graffi dell' ambizione per afferrare le di-

gnità

* *In vita c. 28.*

gnità, chi mostrò d'hauer al piede le penne di Colomba per fuggirle. Fù dunque l'elezzione del S. Anacoreta prudente, giudiziosa, e matura, benche improuisa ed inaspettata: quindi nel decreto della medesima si vede registrato il sentimento de' Cardinali espresso con termini, che dinotano hauer eglino consideratamente getato l'occhio della mente sopra il Santo, *ad personam eius* (sono parole del decreto) *intentæ considerationis intuitum dirigentes, in ipsum* (*Petrum de Murrone*) *quasi diuinitus inspirati, non sine lacrymarum effusione, nullo prorsus discordante, consensimus*. Da questo vniforme consenso, dall' intenta considerazione con cui si posero à squitinare il merito dell' eletto al Sommo Sacerdozio, da quelle lagrime di gioia spremute da vn moto arcano dello Spirito Consolatore della sua Chiesa, viene à dedursi, che l'elezzione fù fatta con discretezza prudente, con matura deliberazione di que' Padri non meno saggi che pij; ed in conseguenza il dire, che cadesse sopra vn idiota, ed insufficiente, è vn far vn' isfregio non tanto alla virtù dell'eletto, quanto alla

P pru-

prudenza degli Elettori.

Prima di farmi à rispondere al Sirleto voglio quì riferire vna grazia specialissima concessa al mio gran Santo *, ed è che quanti mirauano il suo volto estenuato da' digiuni, e tutto composto dalla modestia insensibilmente si sentiuano risuegliare nell' animo vna dolorosa compunzione de' loro peccati, e si riduceuano à miglior vita; il che inteso dal Conte di Montefeltro di cui habbiamo parlato, andossene con altri Prencipi all' Aquila, e visto nella sua coronazione il Santo Pontefice, e forse introdotto come Personaggio di gran stima per il gran valore, al suo colloquio; fù tal, e tanto l'orrore da cui fù sorpreso alla presenza del venerabile Sommo Sacerdote, che lasciata la vita sanguinaria, e pigliato l'Habito di S.Francesco si ritirò dalle guerre del Mondo alla pace del chiostro.

Il P. D. Girolamo Meazza Chierico Regolare dell'Illustrissima Religione Teatina, e molto ben noto al Mondo letterario per le tante sue Opere, che illustrano le Stampe, considerando la mirabile virtù del

* *Marini lib.* 1. c. 20.

del Santo, nella celebre Accademia de' Faticosi di Milano, di cui egli già da molti lustri è degnissimo Direttore, congregata nel dì 19. di Maggio 1699., ch'è il giorno dedicato alla sua Festa, con il seguente Epigramma, degno parto del suo viuacissimo ingegno, fè spiccare la sua diuozione verso Celestino, e la virtù di Celestino verso li peccatori.

Mirandũ! quod, Petre, tuo compungitur errans
Aspectu, culpas corripiendo suas.
Nec magis hoc miror: speculi cælestis ad instar
Fulgida Petra malis integritate mices;
Corpora sanabat si Petrus Apostolus vmbrâ;
Tu sanas mentes lumine, Petre, tuo.
O! Te peccantes vtinam quicunque viderent:
Horum sana tuo corda nitore forent.

Hò voluto publicare questo componimento poetico in espressione d'vna stima particolare, à cui m'obligano le virtù dell'Autore; che, oltre l'essere stato assunto alle Cariche più conspicue della sua nobilissima Religione, è di presente Teologo del Serenissimo Elettore di Bauiera, e Consultore della Santissima Inquisizione di Milano; e non ostantino tante applicazioni del suo ingegno, con feruoroso affetto

s'impiega in salute dell' Anime; si che pare *omnibus omnia factus*.

Non sò poi se egli mi si verrà fatto di rispondere acconciamente à quanto disse il Cardinal Sirleto; ma io me ne ingegnerò. Primieramente, non truouo Autore, che mi mostri l'obligo, che hanno i Sommi Pontefici di spiegare ne' Concistori i loro sentimenti in linguaggio latino; allora specialmente, quando *ex improuiso* nascono materie e difficili, e nuoue, quali per essere ben ventilate richiedono vna chiara, e spedita espressione di fauella; e noi sapiamo, che il parlar latino non fù à nostri secoli famigliare; onde posta la legge del Sirleto, non solamente i Pontefici, ma molti Assessori, per la poca pratica del dialetto, haurebbero douuto assistere ne' consesi muti come statue, per timore di non cadere in qualche barberismo, ò periodo, che meno si confacesse alla grauità di quel Sacro Senato. Pare adunque, che il detto del Sirleto non habbia fondamento alcuno. Ma se per auuentura in que' tempi haueano i Sommi Pontefici obligazione ciuile di parlare ne' Concistori in lingua

gua

gua latina, ingannossi il Sirleti nel credere, ed in asserire, che Celestino, come vscito dall'eremo, fosse di quella sì digiuno, tanto che dal timore di screditare la Maestà Pontificia per ignoranza di ben parlare, venisse obligato alla cessione del Trono: ed acciòche altri non restino ingannati, m'è paruto pregio di quest' Opera mostrare euidentemente il contrario, ragionando qualche poco intorno agli Opuscoli latini scritti dal medesimo Santo prima della sua assunzione al Pontificato.

CAP. II.

Gli Opuscoli scritti da Celestino conuincono di falsa l'opinione vulgare.

BEnche il Santo quasi per tutto il tempo della sua vita se ne stasse rinchiuso ò nelle aspre spelonche del Murrone, ò nelle montuose solitudini della Maiella, sempre lontano dal comercio degli huomini; tuttauia, si come quello che già ne' chiostri del Patriarca Benedetto haueua assai cose apprese

concernenti all' erudizione più bisognosa ad vn Claustrale, nell' ozio sacro della contemplazione non lasciò di coltiuar l'animo con lo studio delle lettere, impiegando le pause dagli esercizj spirituali in leggere la sacra Bibbia, i sacri Canoni, le collazioni degli Eremiti, ed i volumi maestri de' SS. Padri. Di tutto ciò fanno piena fede i suoi Opuscoli latini, quali da chi vorrà à giusti occhi dirittamente mirare il tempo, il luogo, e l'Autore non potranno non essere comendati, essendo eglino abbondeuoli di documenti morali, di sentimenti ascetici, decreti canonici, e di varie dottrine teologiche, benche ristrette non senza fatica in poche parole. Sono in numero vndeci, ed vscirono alla Stampa nell' anno 1640. mediante la diligenza del nostro Padre Abbate Generale D. Celestino Telera, soggetto di gloriosa memoria; e da questi furono con giusto ordine diuisi in più parti, ed ogni parte in più Capitoli, perche nel codice originale, che si conserua nell' insigne Monistero dell' Aquila, furono trouate le materie confuse, come ingenuamente il lodato Autore asserisce nella contestazione preliminare agli opuscoli;

ed

ed in oltre, hauendo egli riguardo alle nuoue Constituzioni de' Sommi Pontefici, e decreti de' Concilij, purgolli da qualche picciol neo, tirando a buon senso qualche opinione alquanto lontana dal diritto delle verità più accertate doppo il lungo studio de i Teologi per istabilire le sentenze più certe, e conforme alla ragione.

Contengono gli Opuscoli varie materie, e tutte molto vtili sì per accendere il cuore nell' amor di Dio, sì ancora per illuminar l'intelletto ad apprendere la strada de' santi costumi, e per ben regolare i negozij della conscienza. Nel settimo, ch' è principio della somma Celestina, l'Autore tocca il midollo delle censure Ecclesiastiche, tratta della materia, e forma de' Sacramenti, discorre sopra i precetti del Decalogo, ponendo in epilogo sotto gli occhi quanto difusamente è stato scritto da molti Sommisti, e parimente con breuità nell' Opuscolo X. ristringe le dottrine, che concernono all' osseruanza de' precetti Ecclesiastici. Nel XI. finalmente distinto in cinque parti raccoglie le cose, che spettano alle leggi canoniche, all' azzioni, e giudicij legali, all'immunita, e beneficij Ecclesiastici; sì che que-

sto solo Opuscolo in cui si vede raccorciato quasi in picciol corpo il gius canonico, dà basteuolmẽte ad intendere di quãta letteratura fosse l'Autore stimato pouero di scienze, e perciò innabile à sostenere la gran carica del Papato. Teofilo Rainaudo * scandalizzato dall'audacia di Gio: Andrea, e di Baldo, quali trà gli altri tacciarono Celestino, come di grossolano, per rigettare calunnia così scoperta oppose i suoi Opuscoli, e formando di questi il giudicio limpido senza straboccheuoli encomij scrisse: *Sanè sapientia (vt sic dicam) speculatiua, siuè peritia rerum Theologicarum, & Canonicarum, non fuit in hoc Sancto Viro exigua, vt liquet ex eius opusculis nuperrimè editis diligentiâ Cælestini Teleræ*. Fanno degna memoria de medesimi Ricardo Monaco Cassinense sopra la Regola del Padre S. Benedetto, Eberardo Archidiacono di Ratisbona negli Annali, Giouanni Azorio p. 1. institut. moralium riferiti dal P. F. Ludouico Giacopo a S. Carolo, nella Biblioteca Pontificia lib. 1. litt. C. à quali aggiongasi Casimiro Oudin Premostratense in supplemento de Scriptoribus, vel scrip-

* *Hoplothecâ contra ictũ calum. c. 14 sect. 111.*

scriptis Ecclesiasticis à Bellarmino omissis.
Il P. Pietro de Alois nelle Centurie sacre comendòlli con due ingegnosi epigrammi. Ma quello, che può darli maggior pregio si è, che insin dal 1677. furono innestati nella Biblioteca Massima de Santi Padri, come si vede nell' vltima edizione di Lione. Finalmente la Sacra Congregazione de Riti supplicata dal buon zelo del P. Abbate D. Giulio Stanzione Procuratore Generale in Roma, nel 1697. concesso à noi Celestini la facoltà di poter vna volta in ogni mese recitare l'vfficio particolare del nostro Santissimo Institutore, accomodando le materie degli Opuscoli riconosciute più conuenienti per alcune lezzioni de secondi notturni.

Potrebbe per auuentura à qualche lettore di genio dilicato dispiacere lo stile tenuto dal Santo come spogliato di quella leggiadrìa, che tanto lusinga l'attenzione, e concilia l'affetto: ma io per preoccupare questa poco giusta querela ben dissi da principio, che à formare discreto giudicio sopra l'operetta dell' Huomo solitario, doueasi hauer la mira alle circostanze del tempo, e del luogo nelle quali fu-

furono scritte. Il tempo certamente fù più rozzo, che nò, ed in quegli anni sù le labbra di pochi fioriua il dialetto puro del Lazio, tanto che Tomaso Pope-Blount * Anglo Britannico censurando molti Autori, quali scrissero in quel torno, e considerando la rozzezza dello stile da essi tenuto, come che gli paia molto grinzo, vmile, disadorno, e lontano dalla purgata lingua latina, rouescia la colpa sopra quel secolo decimoterzo, *quo linguæ, & bonæ litteræ prorsus iacebant*. Così il mentouato Censore in giudicar dell' Opere d'Acursio, e Bartolo, ed in ridire il parere d'altro Autore sopra i quattro specchi del Belloacense, scriue: *Vasti illi libri sunt, & non contemnendâ diligentiâ congesti; sed vbique prælucet istius sæculi ruditas*. In quel secolo adunque che non senza dileggio dei Cattolici da Guglielmo Caue * fù intitolato Scholastico, si viddero quasi che oppresse le belle lettere; onde chi con impressione di questa verità nella mente metterassi à leggere le memorie lasciate dalla Pietà del nostro Santo, non dourà de-

* *Censura Celebriorum Auctorum.*
* *De Script. Ecclesiast.*

desiderarle scritte con alte frasi.

Il luogo fù il deserto, che non potè somministrare allo scrittore quella copia de libri, che fà mestiere à chi studia, ne in quelle solitudini stauano piantati i platani dell' Accademia, sotto i quali affacendati gl' ingegni andassero alzando archi trionfali alla sapienza del secolo. Ma lasciati in vn' angolo questi riflessi, à chiunque volesse farsi riprensore dello stile vsato dal Santo risponderanno huomini e Santi, e dotti. S. Basilio * comenda la dicitura semplice, e candida come più confaceuole ad vn Christiano, che voglia scriuere non per fasto d'ingegno, mà per l'vtile publico. *Dictionis inaffectata, & incomposita simplicitas, decora mihi videtur, & conueniens professioni Christiani hominis, cuius est non ad ostentationem magis scribere, quam ad publicam vtilitatem*. S. Gregorio in vna pistola diretta à S. Leandro protesta, che ne' suoi scritti non và scrupolosamente schiuando le collisioni dell' iotacismo, ne la confusione de' barberismi, ne molto si cura, che le periodi siano bene ordite, e sonore; *quia* (notisi la ragione) *indignum vehemen-*

* *Epist. 67.*

bementèr existimo, vt verba cælestis Oraculi restringam sub regulis Donati. Santo Iddio! e dourà la tua parola rendersi schiaua d'vna Rettorica menzogniera, e star soggetta alle regole arbitrarie della Grammatica fastidiosa? Gregorio non l'intese così. Finalmente è molto ben nota la sentenza d' Agostino: * *Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare non verba. Quid enim prodest clauis aurea, si aperire, quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest, quando nihil quærimus, nisi parere, quod clausum est?* E tanto basti per ischiarar l'intelletto di chi desiderasse negli Opuscoli vn fraseggiar più terso, essendo verissimo per auiso delle autorità addotte, che chi scriue per impulso di pietà, non attende più che tanto ad abbellire i fogli con i fiori di boriosa facondia. I libri scritti da i Santi tanto più sono ben vestiti, quanto più sono spogliati di vani ornamenti.

Qualche altro potrebbe censurare la secca breuità degli Opuscoli, essendo che in alcuni luoghi l'Autore appena toccata vna materia passa ad vn'altra, e posta in cam-

* *L. 4. de Doctr. Christ. c. 2.*

campo vna quistione prestamente se ne sbriga senza stabilirla con quelle ragioni, che sarebbero cadute in proposito.

Il titolo d'Opuscoli dà congrua risposta alla censura modesta. Si dee considerare, che il Santo non iscrisse con precognizione, che le materie da lui raccolte alla rinfusa, e per suo ammaestramento, douessero veder la publica luce, mà secondo l'impulso del suo spirito, e distratto da diuerse applicazioni, andaua notando quelle definizioni, quegli esempj, que' miracoli, quelle sentenze, ed altre cose simili, che conoscea non meno proficue per far progresso nella strada della perfezione, che vtili per erudire l'intelletto: quindi non dee vna Critica accigliata censurare la breuità dell' Autore, perche non fù suo pensiero trattare, ò ventilare *ex professo* le quistioni, mà solamente accennarle, e risoluerle breuemente, fiancheggiandole con ristrette ragioni, quanto facea di bisogno al suo intento. Chi è che possa ragioneuolmente dolersi de Geografi, quali come disse Ausonio,* *Terrarum Orbem vnius tabulæ ambitu circumscribunt,*

* *In Eucharistico ad Gratianum n. 4.*

bunt, aliquanto detrimento magnitudinis, nullo dispendio veritatis?

Chiunque per tanto voi siate, ò Lettore, in mia grazia fate così. Non hauendo alla mano gli Opuscoli, raccogliete quel poco che io sinceramente ragionando de' medesimi v'hò posto sotto gli occhi; e poi tentate di piegare il vostro intelletto à credere, che l'Autore fù di corto intendimento, e non intese il latino dialetto; e se vi riesce il crederlo, à me da l'animo di persuaderui a credere come vera ogni più sciocca, e bamba opinione. Come dunque è, potrestimi dire, che molti lo tacciarono d'ignorante? Ciò auuenne, perche gli Opuscoli stettero per più secoli nascosti sotto il moggio, ed ancora perche gli Scrittori, come notò Lione Ostiense, * molte volte s'accomodano all' opinioni meno fondate del volgo, quale cõsiderando il Pontefice come estratto da boschi lo credette huomo rozzo, e di poca letteratura, quasi che non hauesse potuto apprendere le scienze humane essendo sempre vissuto lontano dagli huomini nelle solitudini. Io così m'auuiso, e condono il fallo agli storiografi come originato

* *Chron. lib. 2. c. 44.*

nato da vna inuincibile ignoranza delle cose scritte dal Santo. Se potessero alzar la testa dal sepolcro, certamente darebbero di penna à molte linee delle lor cronache, ma perche questo non vien loro permesso, sia vffizio di carità christiana iscusarli.

Quì mi cade in acconcio scoprire vn' altro abbaglio preso da Christoforo Marcello, * dal Barbosa, e dal moderno Autore del Mappamondo Istorico, * oue trattando dell' elezione de Papi, * dice, che non accordandosi gli Elettori nella persona d'alcun Porporato possono eleggere vno di fuori anche Laico. Così fù praticato nell' elezione d'Eugenio III., di Gregorio X., e di Celestino V., il primo de' quali era semplice Abbate, il secondo Archidiacono, il terzo Romito, e senza verun' ordine sacro. In quanto à Celestino, stà in contrario, prima l'autorità de' nostri Scrittori; secondo, quella del Cardinal di S. Giorgio Giacopo Gaetano, * il quale nel suo Poema della elezzione, coronazione, e rinunzia del San-

* *In ciremoniali lib. 1. sect. 2. c. 1.*
* *De iure Ecclesiast. l. 1. c. 1.*
* *Nel preliminare alle vite de Papi.*
* *Lib. 2.*

Santo attesta, che già egli era ordinato Sacerdote, quando fù eletto Papa. Eccone le parole,

Tamen inclytus ille.
Proficiensque Deo, multis suadentibus Vrbe
Prerbyteri suscepit onus, Româque reuersus
Murroni non culta sacer, mansurus adiuit &c.

Terzo molti miracoli oprati dal Santo nel celebrare la Messa, specialmente quello fatto alla presenza di Gregorio X. nel Concilio di Lione, conuincono di falsità lo scritto da prodotti Autori, cui si vuol vsare indulgenza, perche non è moralmente possibile à chi molto scriue schiuare tutti gli errori.



CAP.

CAP. III.

Risposta ad vna obbiezione.

SE Celestino era fornito di talenti, ed in specie d'vna scienza competente, e basteuole à dar vna mentita à chi volle tacciarlo di debole, e d'ignorante, come fin' hora s'è detto, perche poi nel far la solenne rinunzia proferì espressamente, che il difetto della scienza trà molti altri motiui lo induceua à lasciar quelle chiaui, che in fatti son di troppo gran peso? Che prò l'andar sofisticando ragioni per difendere l'accusato, quando questi di propria bocca confessa le sue debolezze? Raporta il Ciaconio la formola della rinunzia letta dal Papa in publico Concistoro, nella quale si dichiarò di rinunziare *causâ humilitatis, & melioris vitæ, & conscientiæ illesæ, debilitate corporis, defectu scientiæ, & malignitate plebis*. Ecco dunque troncata ogni strada alla difesa, e vendicato il Sirleti.

Il nostro Marini dubita intorno alla formola della rinunzia, se sia autentica

Q   ò nò,

ò nò; mà diamola per vera, e per quella istessissima recitata da Celestino, in ossequio dello Storico che la rapporta; e tanto più che da vno eruditissimo Prelato mi vien detto conseruarsi l'originale nell'Archiuio Vaticano.

Dico, che come si raccoglie da molti Autori, che scrissero il fatto, fù stesa dal Cardinal Gaetano, che, ò per maggiormente accreditare i suoi consigli, ò perche non v'era esempio anteriore della rinunzia del Pontificato, nello stendere la medesima, conformossi all'esemplare di quella, che si truoua registrata nel Cap. *Nisi cum pridem de Renunciatione* nel qual luogo Innocenzo III. pone sei motiui, per i quali vuole che sia lecito a' semplici Vescoui rinunziare canonicamente il Vescouado, e sono comprese in questi versi.

Debilis, ignarus, malè conscius, irregularis,
Quē mala plebs odit, dās scandala, cedere possit.

Si che vi fù posta la particola *defectu scientiæ*, non perche in fatti Celestino fosse stimato dal Cardinale inetto, ed ignorante; ma per maggiormente conualidare l'atto della rinunzia conformando la formola di questa all'antica prescritta da'

Sacri

Sacri Canoni ai Vescoui, che desiderauano rinunziare già che non v'era la specifica per i Sommi Pontefici, trà quali niuno auanti Celestino hauea solennemente rinunciato, ne dopo vi fù chi l'imitasse. Vengo confermato in questo mio pensiero dal riflesso, che nella formola prodotta si legge la particola *malignitate plebis*, quale senza dubbio è incongrua, inconueniente, e posta per pura cerimonia; perche il S. Pontefice, non solo non era in odio della plebe maligna, ma era tenuto in somma venerazione: tanto che penetratosi dal diuoto Popolo Napolitano il suo disegno di rinunziare, incontanente fece voti à Dio, acciò si fosse compiaciuto di non priuarlo d'vn sì Santo Pastore, d'vn Padre sì buono. E lo stesso Arciuescouo di Napoli giunta la procesione, ordinata à questo effetto d'impetrare da Dio la permanenza nella Sede Pontificia di Celestino, al Castello nuouo, con voce alta, e chiara supplicò il Papa à nome di tutti, ch'essendo egli la gloria di quel Regno, non volesse consentire, ne lasciarsi persuadere à rinunziare. Or trà queste veridiche narrazio-

ni chi mi saprà trouare l'odio, i tumulti, le riuolture del Popolo ceruicoso? E ciò non ostante proferì Celestino, che trà gli altri motiui della rinunzia vi fù la malignità della plebe.

Dicasi dunque (e dee dirsi necessariamente) ò che la formola addotta dal Ciaconio è stata falsificata, e corrotta; ò che assolutamente non è la recitata dal Santo; ò che come dalle parole *malignitate plebis*, non può in modo alcuno argomentarsi, che Celestino fosse in vrta del Popolo, così dall'altre *defectu scientiæ*, non può concludersi legitimamente quel tanto, che s'intende pruouare, non à vilipendio del Santissimo Pontefice, ma à difesa del dottissimo Cardinale.

Che se questi per auuentura hauea in testa alti pensieri di veder i Sommi Pontefici, prima vsciti con laurea dal Portico, e poi coronati con il Triregno in Vaticano, certamente desideraua vna cosa buona, ma difficile da conseguirsi in tutti i tempi, e da trouarsi in tutti i soggetti assumendi al gouerno delle Chiese, tanto che il dotto, e per altro rigido Canoni-

sta

sta Prospero Fagnani *, conosciuta questa verità lasciò scritto, che *si eminens scientia eßet necessaria absolutè in Prælato, pauci ad Episcopatum promouerentur; cum vix* (notisi la forza di questo piccolo *vix*) *ad culmina dignitatum viri eminentis scientiæ valeant reperiri*. Ed in ciò conformossi al saggio sentimento del gran Pontefice Innocenzo III. nel luogo citato, oue si legge, che, e ne' Prelati, e ne' Vescoui, ed in tutti i Pastori Ecclesiastici *competens scientia toleratur, & imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis*. E chi più di Celestino arse di carità, di cui vna sol fiamma nel cuore innamorato di Dio val più di tutte quelle scienze, che puramente illustrano l'intelletto? Lascio di ricordare, che non sempre la Sedia di Pietro è stata Catedra di Sapienza humana, ritrouandosi scritto in Anastasio Bibliotecario che Gregorio III. di Siria fù huomo pio, erudito, e forte, e pure il citato Autore ristringe tutta l'erudizione dell' ottimo Pontefice in questo, che sapeua à memoria tutti i Salmi di Dauide *.

* *De Renunciat. c. nisi cum pridem.*

* *Brictius ad an. 731.*

Non dee dunque la Critica rouerſciar tutto il ſuo liuore ſopra Celeſtino, la di cui ſufficienza, agiunta vn eminente ſantità, ſi moſtrò plauſibile in varie congiunture, e ſpecialmente allora quando dopò la morte di Pietro Rè d'Aragona, che fù ſcomunicato da Martino IV., Giacopo, e Federico ſuoi fratelli cercarono riconciliarſi con la Chieſa, e chieſero l'aſſoluzione à Celeſtino per mezzo di Carlo Rè di Napoli, che ſi credeua poter tutto appreſſo del Papa; ma queſti proſtergato ogni riſpetto humano, in vdendo parlare d'aſſoluere vn nemico della Chieſa, riſolutamente la negò, come coſa di gran ſcandalo; tanto maggiormente, che gran tempo prima queſto fulmine era caduto ſopra la caſa d'Aragona. Sò che Pietro Mattei nell'Iſtoria delle proſperità infelici, fà nella margine vna chioſa politica; e per quaſi rimprouerare la ſemplicità del S. Pontefice ſtabiliſcè queſto afforiſmo, *egli è più malageuole il trattare con vn huomo ſemplice, che con vn atto, & accorto*. Ma che ſi vuol fare? non mancano tetri colori alla Politica per dar aria di vizio alla Virtù. Se

Ce-

Celestino si fosse piegato alle suppliche di Carlo, la sua condescendenza sarebbe stata biasmata come viltà, e debolezza. Non volle ascoltarlo; ed ecco la sua costanza s'attribuisce à semplicità, e poca pratica de negozij, de quali (sono parole del Mattei) i più chiari, e più facili si rappresentano sempre più torbidi, e difficili à coloro, che non gl'intendono. State à vedere, che per intendere il punto canonico, se il Papa douea, ò nò assoluere dalla scomunica, bisognaua ricorrere agli Oracoli di qualche Statista. Parla in meglior forma Girolamo Briani*, oue dice, che Celestino *fù di semplice natura* (il che detto, ed inteso in buon senso si concede) *e molto lontano da vizi di questo Mondo; ma d'uno spirito atto al mantenimento della Chiesa per la Santità, che si scopriua nella persona sua fondata sù la carità*. Notisi di più che Onorio IV. * confermò tutte le censure fulminate dal suo Antecessore Martino contro Pietro d'Aragona; onde viene à comprouarsi, che assisteuano a' Sommi Pontefici le ragioni

* *Istoria d'Italia lib. 2. an. 1296.*
* *Camillo Bargamasco nel supplemento.*

di non reconcillare alla Chiesa quel Principe, e che per la negatiua data da Celestino al Rè Carlo, non douea scandalizzarsi il Mattei. Lo compatisco. Nella Sala d'Erode Christo fù vestito di bianco per esser deriso; così da' Politici * *deridetur iusti simplicitas*. Ma vediamo con qual ragione, e come debbansi intendere.

CAP. IV.

In qual legitimo senso debba intendersi, che Celestino fù di natura semplice.

Fà grande ingiuria alla virtù chi ristringe il nome della simplicità à solamente significare vna dabenaggine, ò milensaggine nel trattare i negozi, molto disdiceuole, in chi gouerna, e pregiudiziale à chi è gouernato: nel qual senso Carlo Rè di Francia figlio di Lodouico il Pigro, dagl'Istorici vien chiamato il Semplice, e Lodouico V. similmente Rè delle Gallie, perche non seppe gouernare i suoi sudditi, e ne meno là

* *Iob. 12.*

la propria moglie, da cui restò abbandonato, acquistòssi il titolo opprobrioso di Rè *Nihil fecit*. * Questa in vero è vna sorte di semplicità biasimeuole, che può dirsi dapocaggine di talento, ed vn letargo d'anima vile addormentata sù le coltri dell' ozio; si che i poco amoreuoli del comandante si prendon poi vn' amplissima licenza d'ingannarlo, e schernirlo come più atto à dormire, che à regnare. Nè meno à i Santi piacque questa specie di semplici, sciocchi, milensi, ed insensati; onde S. Girolamo * condannolla come confinante co'l vizio. *Habeto* (dice il S.) *simplicitatem Columbæ, ne cuiquam machineris dolos, & serpentis astutiam, ne aliorum supplanteris insidijs. Non multum distat in vitio, vel decipere posse, vel decipi Christianum*. E questo per appunto è la dottrina insegnata da Christò à suoi Discepoli, *estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut Columbæ*. Io dunque non hò repugnanza in concedere, che Celestino fosse huomo semplice preso questo nome in senso legitimo, cioè in quanto significa sincerità, ò candore dell' Animo lontano dagl'ingan-ni,

* *Bretius ad an. 987*. * *Epist. 13*.

ni, e ſimulazioni, come vien preſo in molti luoghi della Scrittura, ſpecialmente in Giobbe * *Nunquid conſideraſti ſeruum meum Iob, quod non ſit ei ſimilis in terra, vir ſimplex, & rectus?* Ed in S. Giouanni parlando di Natanaele diſſe il Saluatore, *ecce verè Iſraelita, in quo dolus non eſt inuentus.* L'eſſer ſemplice in queſto modo (che che ne dichino i Politici forbiti) non è difetto di natura, ma carattere di grazia, e però ſon contento, che l'huomo Santo fregiato dal ſuo Dio di tutte le doti più pregeuoli, poſſa dirſi ſemplice, cioè candido, ſincero, leale, innocente, e ſenza quelle tante machine in teſta, che tengono ſempre in penſiero vomini Peſamondi; auertendo però, che queſta ſemplicità di coſtumi, e ſchiettezza d'animo non è incompoſſibile con la prudenza, come filoſofando da ſciocchi Metafiſici inſino à tempi di Tertulliano i diſcepoli di Valentino, rinfacciauano à Chriſtiani; quaſi che non poteſſero eſſer ſaggi, profeſſando d'eſſer ſemplici. Mà il dotto Africano con robuſto argomento ſeppe rintuzzare l'ingiuria, dimoſtrando con l'autorità di Chriſto, che

ponno

* *Iob.* 1. 8. * *Io.* 1. 47.

ponno ſtare vnite ſemplicità, e ſauiezza; *Ideò ſimplices notamur* (ſon ſue parole) *apud illos, vt hoc tantum, non etiam ſapientes: quaſi ſtatim deficere cogatur à ſimplicitate ſapientia, Domino vtranque iungente. Eſtote prudentes vt ſerpentes, & ſimplices, vt Columbæ.* Queſta ſteſſa ragione io vibro contro coloro, che incolpano Celeſtino di ſouerchia ſemplicità, ed aſſeriſco, che queſta in lui non fù diſgiunta dalla prudenza de Santi radicata nell' amore verſo Dio, come rimoſtrò in varie congiūture; ſpecialmente quando accettata la dignità Pontificia riſpedì i Legati in Perugia con ordine à i Cardinali, che doueſſero traſferirſi all'Aquila, oue hauea ſtabilito d'incoronarſi, e dapoi con premuroſa ſollecitudine applicòſſi all'elezzione de' Gouerni per lo ſtato Eccleſiaſtico, moſtrandoſi ſommamente deſideroſo di sbarbare le fazzioni Guelfe, e Gibelline tanto perniizioſe alla Chieſa: ed eleſſe i Cardinali, quali furono ſoggetti meriteuoli e per nobiltà di ſangue, e per eminenza di dottrina.

Che poi non haueſſe gran perizia degli affari, ne tutta quella prudenza architet-

tonica prima regolatrice d'alti maneggi, si trasmette; ma non per questo ponno di molto auanzarsi le pretensioni de' Critici, imperoche altro è non hauer quella piena cognizione de' negozj, che può dar solamente la pratica, altro non intender i medesimi, che suol esser carattere d'vna stolida semplicità. L'ottimo Pontefice *magis solitudini natus quam rebus agendis*, come di lui lasciò scritto Raffaele Volaterano, * non hauea tutta quella sperienza, che richiedeuasi per il gouerno della Chiesa, specialmente in quel secolo infelice; ma con tutto questo mostrò capacità, e talento di poterla ben gouernare; tanto più che ricordeuole del monito, *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, * in tutte le sue deliberazioni seruiuasi dell' altrui consiglio.

Più valeuoli argomenti per confermare le cose dette somministra alle mie industrie Odorico Rainaldi, * il quale dagli Archiuij del Vaticano estrasse molte bolle publicate dal Santo nel breue tempo del suo Pontificato. Io non istimerò fatica gettata il proporle in compendio, come che molto con-

* *Anthropologij lib. 22.* * *Prou. 3. 5.*
* *Tom. XV. Annal. in fine.*

conduchino à dar l'vltima mano all'opera.

Primieramente il S. Pontefice inuiò lettere circolari ai Prelati della S. R. Chiesa, nelle quali confessando la debolezza delle sue forze, e rimostrando il fermo pensiero, ch'hauea di starsene nell' eremo, gli dà parte della sua assunzione al Trono Apostolico, ed inuita il lor zelo à contribuire alla sua intenzione di glorificare co'l suo Apostolico seruigio Iddio. Indi spedì breui papali a' Principi, esortandoli con premurosa energia ad amministrare il gouerno de' Popoli secondo le leggi della Carità, e del Vangelo. Poi, per facilitare la ricuperazione della Soria, intauolò trattati di pace frà Carlo II. Rè di Napoli con la casa reale d'Aragona, ben considerando, che la guerra trà questi Principi tenendo in iscompiglio le nazioni parteggiane impediua il vantaggio della Religione Christiana; ed à questo medesimo effetto scrisse à Filippo Rè di Francia, acciòche mediante la sua industria Carlo suo fratello hauesse sottoscritto i patti, e le condizioni proposte con alta prudenza, e molto sapere da sua Santità al fine sudetto. *Emicuit* (scrisse Rainaldi *) *in re grauissima è qua orbis*

* *Loc.cit.* *Chri-*

Christiani publica quies pendebat Cælestini prudentia, omni humana sagacitate augustior, quippè qui decernebat non aliter Iacobo Aragoniæ, & Valentiæ Regnorum, ac Barcinonensis Comitatus iura restitutum iri, quam si bellicos tamdiu labores subiret, donec Siciliæ insula in Caroli II. potestatem redacta esset.

E' ancora memorabile quella Pistola diretta al medesimo Giacopo, che incomincia con le parole dell' Ecclesiastico. *Peccasti. Non adijcias iterum, sed de pristinis deprecare, vt tibi dimittantur.* Nella quale con autorità Apostolica, affetto paterno, e zelo pastorale riprende il detto Principe, perciòche contro le leggi canoniche sposata hauea la figliuola di Sancio Rè di Castiglia. Fù scritta la Lettera dal Monistero di Solmona adì 9. d'Ottobre.

Nel medesimo tempo vedendo Celestino quali, e quanti raggi di santità spargeua il B Ludouico figlio del Rè Carlo, che per ostaggio era ritenuto in carcere da Giacopo d'Aragona, per mezzo d'vn Religioso Minorita fè tonsurarlo, e dipoi lo elesse Arciuescouo di Lione, ad oggetto che appoggiata la sacra dignità soura vn Perso-

nag-

naggio riguardeuole non meno per la nobiltà da i natali, che per l'eminenza delle virtù, quella Chiesa oppressa dall' insolenza d'alcuni Magnati restasse solleuata. Vero è che il Successore, come altre cose, annullò questa prouista; ma il Beato Arciuescouo, hauendo auanti gli occhi la fresca rinunzia di Celestino, con animo intrepido, e lieto volto soffrì la sua deposizione.

Finalmente, benche il Pontefice fosse di somma amoreuolezza, e di genio facile à condescendere alle suppliche di ciascheduno, e specialmente agli honesti voti de i Cardinali, nel voler però confermare le leggi sopra la creazione del Papa fatte da Gregorio X. mostrò animo eccelso, e costante, riuocando i decreti in contrario d'Adriano V., e di Giouanni XXI. ed acciò fosse stabile questa sua constituzione rinouolla in Napoli adì 10. di Decembre, in que' giorni appunto ne' quali andaua pensando di rinunziare; ma acciòche la sua rinunzia non hauesse apportato qualche nocumento alla Chiesa, con più premurosi ordini, e nuoui decreti volle obligare gli Elettori all' osseruanza del Conclaue secondo le disposizioni del cẽnato Gregorio.

Da

Da queste spedizioni di bolle, e lettere Apostoliche, come da molte altre, che lasciai, e che potranno vedersi distese con purgato, e graue stile appresso il citato Annalista, appare che Celestino fù capacissimo d'intendere, promuouere, e risoluere i negozj più graui: e che se bene fù, à dir così, scastrato dalle rupi del Murrone, pure nel teatro del Mondo seppe rappresentare il Personaggio di sacro Principe; auuegnache, volendosi far giustizia all' vmiltà, debba dirsi che quel suo ritiro dalle scene alle selue fosse la scena più plausibile, perche nuoua, ne mai più protticata. Trouossi qualcuno, che auanzatosi à sindicare il suo breue gouerno notò in lui vna volubilità nel concedere, e negare al medesimo supplicante le grazie; ma potea senza incommodo iscusarlo sù 'l riflesso della sua bontà naturale, che lo inchinaua all' esecuzione di quanto insegnò Christo, di cui era Vicario in terra, *omni petenti te, tribue*. * Oltre che Tolomeo da Lucca Scrittore di quel tempo, ci fà auuisati, che il Santo Pontefice nel dispensar le grazie veniua ingannato da' suoi vfficiali. E qual Prin-

* Luc. 6.

Principe, benche sia vn Argo di prudenza collocato sù 'l trono, potrà sfuggire la taccia di semplice, di stolido, e d'insensato, quando l'infedeltà de' ministri voglia ingannarlo? Non occorrono esempi, oue i casi sono pur troppo frequenti. Anche d'vn' altro Pontefice sauio, dotto, prudente, ma liberalissimo, raccontano le Storie *, che molte volte per l'importunità de negozianti concesse à più persone le medesime cose. In somma chi regna stà esposto alle censure. Celestino vedendo esser più sicuro viuere à sè stesso per l'acquisto della gloria eterna, lasciò di viuere al genio d'altri per quello di transitorij applausi. E questa fù risoluzione d'huomo semplice? Se fosse pieno di questi semplici il Mondo, per mio auiso saria pieno di Santi il Cielo.



R CAP.

* *Panuino in annotationi sopra il Platina alla vita di Sisto IV.*

CAP. V.

Che la rinunzia di S. Pietro Celestino fù vn atto d'Vmiltà eroica.

VEdemmo, che la rinunzia di Celestino à dirittamente giudicare, non potè essere attribuita à viltà d'animo, ne ad inganno di finte voci, e molto meno à fiacchezza di naturali talenti. Ora perche maggiormente appaia di qual fina tempra fosse la virtù del Santo, e resti conuinta la rea opinione di que' milensi, che l'accusarono, stenderò alcuni motiui, che lo pruouano vmile in grado eroico. Parerà forse superfluo questo mio preparamento; imperòche Clemente V. hauendo con solennissima pompa in Auignone ascritto frà Santi Celestino, venne per conseguenza à dichiarare canonicamente per giuste l'azzioni della sua vita, e per ammirabile la rinunzia del Trono Pontificio. Ma ciò non ostante, stimo che non sia opera perduta il proporre argomenti, che diano maggior luce alla virtù specifica, e singolare

golare

golare del Santo, per cui quanto più fù veduto depresso nel Mondo, tanto più si crede esaltato nel Cielo. Che se douessero mettersi à conto di vane fatiche, quelle che s'abbracciano per far spiccare con maggior lustro la gloria de' Giusti già canonizzati da Sacri Oracoli del Vaticano, certamente senza reato di colpa potresimo deridere vn numero innumerabile di Sacri Scrittori, che in tutti i secoli degnamente si sono affaticati ò per rigettare le calunnie degli Eretici contro i Santi, ò per dissipare le nebbie d'alcune accuse benche leggiere, che contro i medesimi s'alzano anche trà Cattolici; ò finalmente per accendere nel cuore de' Fedeli più viue fiamme di deuozione verso di loro. Superati adunque questi scrupoli, vengo à dire,

Che la rinunzia del Santissimo Pontefice fù vn atto d'vmiltà veramente eroica. Prima perche la virtù eroica, secondo la definizione, che ce ne lasciò Emanuel Tesauro *, altro non è se non vn così perfetto regolamento del Giudizio; & vn dominio tanto assoluto sopra le passioni, che

* *Filosofia moral. l. 19.*

niun oggetto hà forza di smuouer l'Eroe dal ragioneuole; dunque, discendendo dalle virtù in genere alla medesima in particolare, potremo definire l'vmiltà eroica, che sia vna virtù regolatrice del Giudicio intorno agli onori più grandi, e più pregiati, & vn alto dominio sopra i desiderj naturali de' medesimi; tanto che niuno se ne presenti all' vmile, che possa rimuouerlo dal fisso, e costante pensiero d'abbandonare tutte le maggioranze per puro, e fedelissimo amore di Dio. Aggiũgo queste particole, perche quì si parla della vera vmiltà vangelica, di cui fù Maestro à tanti humili il Rè de' Cieli fatto huomo, e non di quella vmiltà bastarda conosciuta da Filosofi Etnici, e praticata ancora da qualche Gentile, ma per altri motiui naturali, ò di godere vna placida quiete lontana dalle turbolenze, ò d'acquistar applausi di magnanimi nello stesso disprezzo delle terrene grandezze; sì che nel rifiuto dell'onore ambirono l'onore del rifiuto, sforzando la modestia à seruir di sensale all'ambizione. Questa è vna specie d'vmiltà superba, e rampina di cui non vuol dicorrersi se non per detestarla.

Vera

Vera vmiltà (se sono vere le cose premesse) fù quella di Celestino, il quale per sodisfare al talento d'vn eleuatissimo Amore verso Dio, sommamente amabile, abbandonò il fasto della Corte, chiuse gli occhi allo splendore di quell'alta dignità, di cui non v'è più alta in terra; e se bene preuedea, che non vi sarebbero mancati derisori della grande azzione, pure con animo generoso, ed inuitto preparossi à digerire le Satire oltraggiose, e à non risentirsi à motti pungenti. Or se questo rifiuto di sì alto, ed ambito onore; aggiuntaui la pazienza de' rimproueri, e delle ignominie, il vilipendio di sè, la stima delle cose celesti, e l'amore ardentissimo verso Dio, non bastano à collocare in grado eroico l'vmiltà del Santissimo Pontefice, dicami chi 'l sà che altro si ricerchi, e con quali più viui colori possa esprimersi l'idea d'vn vero vmile.

In secondo luogo, per conualidare l'assunto, conuiene osseruare con S. Bernardo *, che l'vmiltà è di due sorti, di cognizione, e d'affetto; la prima, che hà molto dello speculatiuo, e però si dice

* *Serm. 42. in Cant.*

intellettiua è figliuola della verità, per cui l'huomo riconcentrato in se stesso, al lume della Grazia eccitante vede sè, le sue miserie, la sua insufficienza, & il suo niente. L'affettuosa consiste nell' attuale disprezzo d'ogni cosa del Mondo, e di se medesimo, & è pratica, feruente, perche nasce dalla carità, che l'informa. L'vmile di cognizione abbenche auanti gli occhi di Dio si riconosca per vna massa spregeuole di cenere vile, con tutto ciò non può dirsi perfettamente vmile, perche con questo vero giudizio della sua viltà ritiene vna certa stima di se stesso, e delle sue doti, per cui non solamente non vorrà essere disprezzato dagli vomini, ma vorrà essere stimato, e proposto ad altri eguali, oue si tratti d'acquistar onori, e gradi. L'vmile d'affetto al contrario, non si contenta di quella sterile cognizione, che gli fà vedere il suo niente, ma inoltrandosi nell'acquisto della perfezzione, pone in pratica, quel tanto, che conosce, soggettandosi spontaneamente non solo a' superiori, ò ad eguali, ma anche ad inferiori, e vorrebbe se fosse possibile, che tutto il Mondo lo riconoscesse per

quello,

quello, ch' egli si riconosce auanti Iddio; cioè per vn verme della terra, per vn vilissimo peccatore, per insufficiente ne' ministeri, per immeriteuole di grazie, per incapace d'onori, per vn nulla. E questa è quella vmiltà eroica insegnata da Christo, ch' essendo innocentissimo, sù gli occhi de' suoi nemici volle comparire Crocifisso trà Ladri, ed esser reputato di questi più reo; e dipoi praticata da tanti suoi seguaci, quali benche illustri di sangue, benche laureati nelle Accademie, benche collocati dal proprio merito sù l'altezze de' Troni, e fauoriti da Dio con doni souranaturali, pure si studiarono di comparire vili, negletti, ignoranti, stolti, vbidienti, e rei di mille colpe. Celestino (ne credo che vi sia chi voglia, o possa contrastarmelo) à dir poco fù vno di questi, e à dire qualche cosa di più, se si ha l'occhio alla suprema dignità rinunziata, fù trà tanti seguaci del Redentore, singolarissimo; dunque per far giustizia al discorso, forz'è conchiudere, ch' egli fosse vmile in grado eroico di cognizione, e d'affetto. Come poi senza mentire possa il vero vmile, ò negare di se stesso quelle

perfezzioni che hà, ò affermare quelle imperfezzioni che non hà, viene ottimamente ſpiegato da S. Tomaſo *, che à bell'agio potra vedere lo ſtudioſo, e leggere ancora l'homilia 10. ſopra Ezechiele di S. Gregorio. Per diſcioglimento del dubbio accenno così di fuga la riſpoſta dell'vmiliſſimo Patriarca Franceſco, quale ad eſempio di Paolo * ſolea dire eſſer egli il maſſimo de peccatori, ed interrogato come con verità potea ciò aſserire, riſpoſe che ſe Iddio ſi foſſe compiacciuto di dare ad altri peccatori quella grazia à lui conceſſa, eſſino ſarebbero ſtati e megliori, e più feruenti; ò che ſe'l medeſimo Dio per ſuoi giuſti, ed imperſcrutabili giudizj lo haueſſe abbandonato, come fà de' reprobi, che l'abbandonano, egli ſarebbe caduto miſeramente in colpe più graui di quelle, nelle quali cadono i derelitti. Vedete quanto è ingegnoſa l'vmiltà. Non dice il vero, e pur non mente.

Dalle ragioni paſſo à gli eſempi, ſciegliendone vno che in pruoua dell'aſſunto abbia il vigore di molti. Queſta è la rinun-

* *2. 2. q. 161. art. 3.* * *1. ad Timoth.*

nunzia, che del suo vastissimo Imperio fece Carlo V. Domando io: è gloriosa la memoria di questo Austriaco Monarca, ò pure suanirono con la morte tutte le sue glorie? Bisogna, che sia più sordo, come huom dice, *Toronæa portu* * colui, che non sente fino à nostri giorni risuonare la fama trionfale di quel grande, forte, inuitto, generoso, e fortunato Eroe. Ma trà tante sue gloriosissime azzioni, qual'è quella, che ancora per istupore tiene sospesi gli animi di quei, che stendono lo sguardo à considerare la serie della sua vita? Chi troppo incautamente non hà impegnata la fede al detto d'alcuni pochi forsennati, ed audacissimi Politici, quali pretesero penetrare i secreti del cuore, certamente dirà, che la rinunzia de' Regni fù quella, che coronò tutte le sue gesta gloriose: tanto che più si loda il suo ritiro ne' Chiostri, che il suo progresso di là dalle colonne d'Ercole. Di questa generosa rinunzia fatta dal magnanimo Imperatore parlano le lingue, e scriuono le penne con pari applauso. *His omissis* (scrisse ne' suoi Cesari Austriaci il P. Ortensio Pallauicino della

* *Vide Andagia Manutij.*

della Compagnia di Giesù) *illud cum primis admiror, quod abiectâ presſâq; magnanimo pede, tantâ magnitudine mundo pari, & illâ, & ſeipſo maior Carolus Cæſar ſtetit; procul dubio iam tum inſerens coronatum aſtris caput, cum ſupra mundi ſui, calcatam molem aſſurexit*; con quel tutto altro che ſiegue in encomio di quella ſempre memorabile, e ſempre mirabile rinunzia. Nella ſteſſa maniera ne ſcriſſero D. Giouanni Antonio de Verà, y Figueroa nell' Epitome della vita, e fatti del detto Ceſare, Carlo Guglielmo Godoleueo, ed altri Autori Spagnuoli. Mà ſopra tutti intorno à queſto punto dobiamo la noſtra fede ad Enrico Spondano* grauiſſimo Iſtorico Franceſe, il quale con animo ingenuo, e non ſoſpetto d'appaſſionato laſciò regiſtrate le coſe, che ſieguono. *Non retractamus, quæ de eo (Carolo V.) dicta ſunt ſingulis propemodum annis. Sed qui ea conſiderauerit iuxta rerum ab eo geſtarum veritatem; etſi nullum dubium eſt, quin magnis eum laudibus dignum iudicaturus ſit, ità facilè aßentietur, non ſine aſſentatione repræſentari ab Hiſpanicis Authoribus Salomone ſapientiorem, Iulio*

Ca-

* *Ad an.* 1558.

Cæſare fortiorem, Auguſto feliciorem. Niſi quod ſapientiam, fortitudinem; & felicitatem metientes ad regulam Chriſtianitatis, omninò aſſerimus ſeceſſu illo ſuo, quo Mundum pede calcans, ſeque ipſum exinaniens, animæ purgationi, & diuinarum rerum contemplationi biennio vacauit, exhibuiſſe ſe ſe in ſingulis ijs virtutibus longè ijs omnibus præſtantiorem. Ecco dunque, che Carlo, ſenza diſguſtare la verità con lodi eſagerate, allora puotè dirſi più ſauio di Salomone, più forte di Giulio Ceſare, e più felice d'Auguſto, quando sbrigatoſi dagl' imbarazzi del Mondo, tocco da vn ſerio penſiero di ſaluar l'anima, per amore di Dio, mutò le delizie della Reggia nelle ſtrettezze della vita priuata in vn Chioſtro, e diuenne maggiore di tutte le ſue grandezze, delle ſue vittorie, de' ſuoi trionfi, e di ſe ſteſſo allora che agli occhi del Mondo, che l'auea veduto, temuto, e venerato Ceſare, parue vn niente. Chiuda le lodi d'vn' Eroe non mai lodato à baſtanza vn Cigno Faticoſo*

Maximus Imperiū poſuit, qui vicerat Orbem,
Cæſar: vt appoſitâ vinceret arte Polum.

Ed'

* *P. Meazza Poëſi Extemp. p. 1.*

Ed' io dalla rinunzia di Carlo V., accettata per eroica dagli vomini assennati, passo a quella di Celestino V., e dico, che si come acquistò titolo d'Eroe magnanimo quell' inuitto Imperatore deponendo spontaneamente il Cesareo alloro; così, e con maggior ragione dee dirsi, che il Santo Pontefice meritò la gloria d'Eroe vmile sgrauandosi del Pontificio Triregno. Vada la critica nasuta assottigliando la vista per iscoprire qualche differenza insussistente trà la rinunzia fatta dal primo, e quella fatta dal secondo; mentre, parendo à mè verissime le ragioni, che dimostrano l'vna, e l'altra plausibile, ed eroica, farò prestarmi à gloria d'amendue le voci di Claudiano,*

— tunc purpura primùm
Inferior virtute fuit, meruitq; repulsam
Obuia Maiestas, doluit fortuna minorem
Se confessa viris, magnos delata potestas
Maiores contempta, probat.

La rinunzia del Santo, à giudizio de' periti, fù al viuo fatta esprimere in figure di sottile intaglio dal gran zelo del Reuerendissimo P. D. Lelio Lanciapanichi, Pre-

* *In Epit. Pall., & Cel.*

Prelato di sì rare virtù, che se per la prima volta fù assonto, per la seconda fù rapito al grado supremo di Abbate Generale di tutto l'Ordine. Il P. D. Giuseppe Maria Stampa Somasco, & Accademico Faticoso di pronto, e sottile ingegno, veduta vna di quelle Immagini, nel seguente arguto Epigramma spiegò il glorioso ritiro del Santo all'Eremo, e la modestia del cennato P. Abbate Generale, quale nelle inscrizzioni sottoposte alle figure non volle esprimere il suo nome. Solamente, punto da vn'estro di gentile Amore, si lasciò trasportare à chiudere il componimento con vn acume, che loda vn soggetto immeriteuole, e lo mostra veramente Poeta; legganſi per tanto solo i primi sei versi, che lo dichiarano verace.

Fessus Apostolica Petrus *dare iura Cathedra,*
Tutius vt lateat rursus ad antra redit.
Lælius obsistit. Petrum*que latere volentem*
Detegit, impressâ Patris in ære fugâ.
Nec satis. Austerũ soboles imitata Parentẽ,
Se tegit, & Patris *nomine læta, silet.*
Barcelline vetas. Tecumque latere volentem,
Tecum luce data prodis vtrumq; Patrem.

Sci-

Scilicet æterno Tu prodis vtrumq; libello,
Non secus ac merito prodis vtrumq; tuo.

CAP. VI.

Come S. Pietro Celestino potè accettare, e rinunziare con lode il Pontificato.

CHi non tiene ingombrata la mente dalle vaste idee dell'ambizione senza difficoltà intende, e concede, che moltissimi Santi con acquisto di lode appo gli vomini, e di merito appo Dio rifiutarono spontaneamente le dignità offerte. Così lodiamo Gregorio Magno, che per non esser costretto à riceuere il Sommo Pontificato si fè portare di nascosto in vna botte fuori della Città, Ambrogio, che fè lunga resistenza per non esser assunto alla catedra Vescouale di Milano, Ammonio Discepolo d'Origine, che per alto impulso si mozzò l'orecchio, minacciando di voler fare il simile della lingua ad oggetto di rendersi innabile à sostenere il greue carico della Prelatura, e val dire lo stesso di tanti,

ti, e tanti altri Eroi, i di cui rifiuti di Mitre, di Porpore, di Troni sono tenuti in luogo di trionfi, ne senza fare vn gran torto all' vmiltà christiana possono le loro Anime grandi accusarsi di viltà, e di cuore angusto. Se non lascio miseramente ingannarmi da' miei pensieri, io penso, che le mie industrie habbino posto in chiaro, non verificarsi di Celestino esser stato quegli,

Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

Ma ciò posto sorge vn dubbio non leggiero, qual' è s'egli vna volta accettò con lode la dignità Pontificia, come potè rinunziarla senza taccia, e tanto nell'abbracciare l'impresa quanto nel lasciarla meritare applausi? Pare, che non possino combinarsi queste due cose; poiche se il riflesso, che diede moto alla rinunzia fù il considerare la propia naturale inabilità, (il che non vogliamo negare) questa appunto douea essere la remora, che lo fermasse dall' accettarla: auuegnache non era più abile per reggere, quando sottopose al gouerno le spalle, di quel che fosse, quando le sottrasse: che però deuesi confessare, ò che non operasse con senno in ac-

cet-

cettare il gouerno, ò dobbiamo liberamente conchiudere, che l'inabilità ficome non gli fece nella mente ostacolo all' accettare, così non gli habbia poi dato impulso al rinunciare. Que' primi mentionati di sopra, ò sbigotiti dal pericolo nón accettarono le cariche, ò doppo auerle accettate, rinforzati dal zelo, le fostennero con merito. Non fece così Celestino; doue dunque quella eroica vmiltà di cognizione, e d'affetto?

Propone questo dubbio nella rifposta alla terza calunnia il P. Gregorio Felice, e per difciorglielo fà precorrere vn insegnamento di Grisostomo, *qual'è che nelli ministeri fourani, quando Dio specialmente concorre con le forze superiori, ab[illegible] la naturale inabilità, e fort[illegible] chezza delle potenze [illegible] forze meramen[illegible] rà truouasi [illegible] uiglia vnit[illegible] che debb[illegible] però h[illegible] di c[illegible]

to miniſtero, ſe le diuine non gli danno ſuperiormente il vigore. Non aueua certamente Pietro pouero Peſcatore nato ſolo à gettar le reti naturale abilità, ò attiuità per trattare lo ſcettro della Chieſa imperante; e pure il Signore volle coſtituirlo ſuo Vicario in terra, e farlo Principe ſpirituale dell' Anime, communicandogli acciò le gouernaſſe gli agiuti ſouranaturali: e con ciò venne à far vedere, che non ſi cura dell' vmana deſtrezza, mentre ſcelſe il più debole, che foſſe nel Mondo, per confondere il più forte. Dall' altro canto Paolo fù prouiſto di forze vmane, e ſourumane, dotto vgualmente [illegible] per le cognizioni à ſudore di [illegible] ſtate, e per i lumi ſuperior- [illegible] e pure anſioſo, e dubbioſo [illegible] tremaua nell' alto mini- [illegible] dicazione, come da ſe ſteſso [illegible] in più d'vn luogo confeſsa [illegible] e meno vn menomo pen- [illegible] dergli in mente ſenza il [illegible] o [illegible] quod ſufficientes ſimus [illegible], e [illegible] bis tamquam ex [illegible] tare [illegible] ex Deo eſt [illegible] i Per- [illegible] u, e per [illegible] on

cettare il gouerno, ò dobbiamo liberamente conchiudere, che l'inabilità sicome non gli fece nella mente ostacolo all' accettare, così non gli habbia poi dato impulso al rinunciare. Que' primi mentionati di sopra, ò sbigotiti dal pericolo non accettarono le cariche, ò doppo auerle accettate, rinforzati dal zelo, le sostennero con merito. Non fece così Celestino; doue dunque quella eroica vmiltà di cognizione, e d'affetto?

Propone questo dubbio nella risposta alla terza calunnia il P. Gregorio Felice, e per disciorglielo fà precorrere vn insegnamento di Grisostomo, *qual'è che nelli ministeri sourani, quando Dio specialmente concorre con le forze superiori, abilitando la naturale inabilità, e fortificando la fiacchezza delle potenze, non v'è d'vopo delle forze meramente vmane; e se per auuentura truouasi soggetto in cui siano à marauiglia vnite, e l'vne, e l'altre, questo, benche debba delle diuine fidarsi, delle vmane però hà da temere, poiche queste per grandi che siano, non arriuano à tanto, che possino da sè reggere al peso di qualche al-

* Hom. 1. c. 5. epist. ad Titum.

to ministero, se le diuine non gli danno superiormente il vigore. Non aueua certamente Pietro pouero Pescatore nato solo à gettar le reti naturale abilità, ò attiuità per trattare lo scettro della Chiesa imperante; e pure il Signore volle costituirlo suo Vicario in terra, e farlo Principe spirituale dell'Anime, communicandogli acciò le gouernasse gli agiuti souranaturali: e con ciò venne à far vedere, che non si cura dell'vmana destrezza, mentre scelse il più debole, che fosse nel Mondo, per confondere il più forte. Dall'altro canto Paolo fù prouisto di forze vmane, e sourumane, dotto vgualmente, e per le cognizioni à sudore di fronte acquistate, e per i lumi superiormente infusi: e pure ansioso, e dubbioso di se medesimo tremaua nell' alto ministero della predicazione, come da se stesso ingenuamente in più d'vn luogo confessa fino à dire, che ne meno vn menomo pensieruzzo potea cadergli in mente senza il diuino agiuto. * *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis; sed omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Et

* 1. *Cor.* 3.

cettare il gouerno, ò dobbiamo liberamente conchiudere, che l'inabilità sicome non gli fece nella mente ostacolo all' accettare, così non gli habbia poi dato impulso al rinunciare. Que' primi mentionati di sopra, ò sbigotiti dal pericolo non accettarono le cariche, ò doppo auerle accettate, rinforzati dal zelo, le sostennero con merito. Non fece così Celestino; doue dunque quella eroica vmiltà di cognizione, e d'affetto?

Propone questo dubbio nella risposta alla terza calunnia il P. Gregorio Felice, e per disciorglielo fà precorrere vn insegnamento di Grisostomo, *qual'è che nelli ministeri sourani, quando Dio specialmente concorre con le forze superiori, abilitando la naturale inabilità, e fortificando la fiacchezza delle potenze, non v'è d'vopo delle forze meramente vmane; e se per auuentura truouasi soggetto in cui siano à marauiglia vnite, e l'vne, e l'altre, questo, benche debba delle diuine fidarsi, delle vmane però hà da temere, poiche queste per grandi che siano, non arriuano à tanto, che possino da sè reggere al peso di qualche alto

* Hom. 1. c. 5. epist. ad Titum.

to ministero, se le diuine non gli danno superiormente il vigore. Non aueua certamente Pietro pouero Pescatore nato solo à gettar le reti naturale abilità, ò attiuità per trattare lo scettro della Chiesa imperante; e pure il Signore volle costituirlo suo Vicario in terra, e farlo Principe spirituale dell'Anime, communicandogli acciò le gouernasse gli agiuti souranaturali: e con ciò venne à far vedere, che non si cura dell'vmana destrezza, mentre scelse il più debole, che fosse nel Mondo, per confondere il più forte. Dall'altro canto Paolo fù prouisto di forze vmane, e sourumane, dotto vgualmente, e per le cognizioni à sudore di fronte acquistate, e per i lumi superiormente infusi: e pure ansioso, e dubbioso di se medesimo tremaua nell'alto ministero della predicazione, come da se stesso ingenuamente in più d'vn luogo confessa fino à dire, che ne meno vn menomo pensieruzzo potea cadergli in mente senza il diuino agiuto.* *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis; sed omnis sufficientia nostra ex Deo est.* Et

* 1. Cor. 3.

(à ben filosofare secondo i principij d'vna certissima Teologia) vuol dirsi dell' vomo ciò che dell' aere, che da sè è tenebroso, ma quanto hà di luce, e quanto per essa può fare, tutto l'hà dall' illuminante Sole.

Da queste verità s'inferisce, che alcuni con lode s'offeriscono pronti alli ministeri, ed altri pure con lode li ricusano, quando gli si offeriscono; perche negli vni preuale la confidenza nella diuina virtù, e negli altri il timore dell' vmana debolezza; negli vni l'amor del prossimo, che gl' inclina all' azzione, e negl' altri l'amor di Dio, che li trattiene nella contemplazione; operando lo Spirito medesimo effetti diuersi bensì, ma non però contrarij, perche vna virtù non è contraria all' altra, ne produce effetti trà sè contrarij. Così come dice S. Gregorio*. Isaia s'offerse al ministero della predicazione, e Geremia lo ricusò: e ciò che vale in molti di genio, e tempra diuersi, può attribuirsi ad vn solo in tempi differenti. Mentre, come osseruò lo stesso Santo, recando l'esempio di Mosè, lo Spirito di Dio

* 1. *par. Pastor. c.* 7.

Dio può con la medesima diuersità di pareri operare li suoi misteri in vn Santo solo, con la quale li opera in due trà se discordi. *Quia igitur* (son le parole di Gregorio), *valdè difficile est purgatum se quemlibet posse cognoscere: prædicationis officium tutius declinatur, nec tamen declinari, vt diximus pertinaciter debet: cum ad suscipiendum hoc diuina voluntas agnoscitur. Quod Moyses vtrumque miro opere expleuit: qui præesse tantæ multitudini, & noluit, & obediuit. Superbus enim fortasse esset, si ducatum plebis innumeræ sine trepidatione susciperet; & rursum superbus existeret, si auctoris imperio obedire recusaret. Vtrobiq; ergo humilis: vtrobiq; subiectus, & præesse populis semetipsum metiendo noluit: & tamen de imperantis viribus præsumendo consensit.*

Da ciò ch'è detto, e che io hò voluto vn pò più distendere di quello, che sia nell'originale in idioma castigliano, sorge la risposta palese al dubbio. Celestino temette à prima la propria debolezza, e per quanto potè si fece restio in accettare la dignità: ma poi persuaso da tanti Personaggi e per autorità, e per virtù, e per

 buon

buon zelo riguardeuoli, tenendo per fermo, che la ſua aſſonzione era ſtata in modo particolare inſpirata ai Sacri Elettori dal Cielo, v'applicò l'animo vbbidiente, riceuendo dallo ſteſſo Spirito lena per confidare, dal quale auea auuta la viua cognizione della propria fiacchezza per temere. Così preualſe in eſſo vn vmile confidanza nella diuina aſſiſtenza alla prudente diffidenza della propria abilita, e piamente ſperò, che il braccio diuino foſſe per rinouare le grazie vna volta communicate à S. Pietro, eleuando l'inſufficienza del più debole del Mondo à gouernare con ſufficienza il Mondo iſteſſo. Nel decorſo del tempo incontrando poi eſſo in gouernare la Chieſa mille quaſi inſuperabili argini, che s'opponeuano à ſuoi ſantiſſimi fini, e preuedendo quaſi ineuitabili pericoli di naufragio, cedette agli aſſalti replicati, che faceagli al cuore il timore della propria debolezza, quel timore dico, che parimente fè vacillare vn Mosè, Geremia, vn Paolo, e tanti altri, che ſi trouarono poſti in dignità tanto più pericoloſe quanto più ſublimi: e che dourebbe far tremare la mitra in teſta d'ogni

Pre-

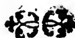
Prelato in sol dare vna occhiata alle due lettere scritte da Paolo à Tito, & à gli Ebrei. Aggiunge il cennato Apologista, che tanto più douea il timoroso Pontefice muouersi alla rinunzia; perche non isco-prendo in modo alcuno, come pur seppero li Santi menzionati, esser volontà espressa di Dio, che l'obligasse à perseuerare, ben-che non dubitasse della Grazia diuina, però neanche ardiua presumere, che fosse per produr in sè miracoli, che operò in que' Santi, acciò continuassero nel cominciato lor ministero; e così saggiamente pon-derando le cose, giudicò, che il lasciare il suo fosse l'apprendersi alla più sicura partita; peròche il pericolo era naturale annesso, e connesso con la gran carica, e la sicurezza douea essere miracolosa. Quindi e lodeuolmente accettolla, e lo-deuolmente lasciolla, hauendo lo Spirito medesimo in diuerse occasioni operato di-uersi effetti nel di lui cuore egualmente preparato ad abbracciare, e lasciare il ca-rico, equilibrando le sue determinazioni con la cognizione del maggior seruigio di Dio.

Queste cose dottamente speculate dal

detto Autore in risposta alla obiezzione ponno vedersi confermate dal P. Bernardino Rosignolo *. Oue insegna, che alcuni generosi Eroi per impulso dello Spirito Sourano, che mosse molti à non accettare gli onori offerti, rinunziarono i già accettati per più feruido amore di Christiana perfezzione: e adduce appunto oltre l'esempio di Gregorio Nazianzeno, che ritirossi dal Vescouado di Costantinopoli, l'altro più ammirabile di S. Pietro Celestino, che rinunciò il Sommo Pontificato: indi riconoscendo degni di lode i primi, che chiamati da Dio come Arone acettano le cariche à sua maggior gloria, ed in profitto dell'Anime; scuopre ne secondi maggior motiuo d'essere lodati, perche accesi da più viue fiamme d'imitare l'vmiltà del Redentore, *se totos demittunt, abijciunt, honores nòn quærunt, & verò etiam còntemnunt*: Per venir à fine; come vn generoso Capitano doppo d'auer misurate le sue forze può lodeuolmente acettare vna battaglia, benche azzardosa, e parimente può con lode ritirarsi dal Campo, vedendo tradite le speranze della vit-

* *Lib. 5. de discipl. Christ. Relig. c. 3.*

vittoria, ò dal poco valore de' Soldati, ò da i vantaggiosi progressi del nemico, ò dalla mancanza di soccorso; così vuol dirsi nel caso quasi tutto simile dell' accettazione, e della rinunzia fatta da Celestino; con questo vantaggio, che il Conducitor d'eserciti per ben regolare le sue imprese aurà per guida l'vmana prudenza, che per quanto sia circonspetta, accorta, sagace, riflessiua, sempre è fallibile: ma il nostro Santo, come in tutte l'azzioni della sua vita; specialmente in quelle due più ammirabili e dell' accettazione, e della rinuncia, hebbe per sua scorta il Diuin Spirito, Maestro di verità infallibili, di cui disse Ruperto Abbate: * *Sicut claritas Solis depulsâ caligine noctis nobis efficit diem; sic Spiritus Sanctus, depulsis ignorantiæ tenebris, docet nos omnem veritatem.*



* *De Glorific. Trinit. l. 6. c. 14.*

CAP. VII.

Si mostra l'insussistenza d'alcune altre cose, che si leggono sparse in varij Autori intorno alla persona del Santissimo Pontefice Celestino.

ALcuni appoggiati sopra Genebrardo * credono, che il S. Pontefice facesse vn decreto, *ne deinceps Romani Pontifices, & Cardinales veherentur equis, & mulis, sed tantum asinis, Christi, cuius haberi vellent Vicarij, exemplo*. Ma in qual raccolta di bolle, in qual Archiuio si troua questa nuoua determinazione fatta da Celestino? Genebrardo, che non potè ritrouarne l'originale, ne allegar alcun Autore, per lasciar la verità al suo luogo con prudenza disse, *fertur edixisse, ne &c.*, e la forza del verbo *fertur* non è tale, che ci oblighi a credere; ma Filippo Morneo * posta la saetta in cocca per fare vn bel colpo contro i Sommi Pontefici, e Cardinali, dice assoluta-

ta-

* *Lib. 4. ad ann. 1294.*
* *In myst. iniquit.*

tamente, e senza restrizione alcuna, che Papa nel primo concistoro hauendosi proposto di riformar la Chiesa Romana, *se Christi exemplo asino vehi velle, ostendit, Cardinalesque idem facere, quod ab eorum moribus valdè alienum*. Non passò il fatto come lo racconta il pettoruto Autore. Io per disacredere i suoi Lettori, rapporterollo registrato dal Marini, * che scrisse con diligenza la vita del Santo. Verso il principio d'Agosto (dice egli) dell'anno 1294. determinandosi Celestino di andare à Roma, per accomodare lo stato di quella Città, e di Santa Chiesa, prese il viaggio verso l'Aquila, e perciò ordinò, che se gli apparecchiasse vn asinello sopra il quale volea caualcare. Biasmauano tutti il Pontefice volendolo persuadere à mutar parere, & ammonendolo, e pregandolo à voler imitar, e seguir il costume, & il decoro degli altri, e de suoi Antecessori. Ma non fù possibile fargli mutar pensiero. Che egli non biasmaua gli altri, e che quegli ornamenti della chinea addobbata richiedeua sì bene la potenza eccelsa, e sublime, & il grado supre-

* *Marini lib. 3. c. 7.*

remo nel Mondo. Ma ch'egli si conoscea vomo vile, e che era seruo di Christo, e perciò volea seguir, & imitar Christo. Sin qui l'allegato Scrittore. Doue sono quelle riforme sognate dal Morneo? Doue quegli ordini intimati ai Cardinali? Vero è che i Rè, Prelati, e Prencipi quali accompagnauano il Santo; da questo suo abbassamento trassero materia di derisione; ma la Prouidenza Diuina per far spiccare sopra tutto il fasto mondano l'vmiltà dell'vomo celeste, pose mano alla solennità de' miracoli; mentre vn putto zoppo, e storpiato d'amendue li piedi, posto dal Padre sù l'asinello, restò totalmente sano; con admiraçion de todos (scrisse il Siuigliano *) i confusion de no pocos, que hauian calumniado vna accion tan santa.

Questa è la vera Istoria con i suoi adiacenti di quanto fece il Sommo Pontefice per dare vn singolar esempio d'abbiezione Christiana tanto cara à Dio, che volle illustrarla con grazie. Gli Eretici, possono con isbrigliata impertinenza dir quel che vogliono; ma non sono vna cosa stessa il

* In vit. c. 13.

il dire, ed il persuadere: onde non fà d'vopo riscaldarsi nel rigettar le lor ciancie. A lor confusione pongo sotto gli occhi del pio Lettore vn ingegnoso epigramma trascritto dal Larario Poetico del P. D. Gregorio Bulzio, Religioso coronato di sacri allori ne' chiostri dell'Illustrissima Congregregazione Somasca. Mostra l'Autore quanto con quell'atto d'vmiltà Celestino soprauanzasse le grandezze del secolo.

D. Petrus Cælestinus Pontif. equitans cum duobus Regibus asello insidet.

Tergemina rutilans cydari Sanctissimus Heros
Rege terit latam concomitante viam.
Dum tamen incedit, despecti it sessor aselli,
Tota licet streperis mordeat aula iocis.
Purpurei hoc dānāt proceres: nihil ille mouetur
Præque placet volucri tardus asellus equo.
Sic equitās perge ò Princeps, licet aula cachinet,
Teq; notet vilem turba superba virum.
Beluā Christus it simili. Is augustior ergo,
Teq; probas, Pastor maximè, penè Deum.

Si legge ancora, che il Santo nel tempo della

della sua prigionia dicesse à Bonifacio: *Ahimè tù sei entrato come Volpe, mà regnerai come Leone, e finalmente morirai come Cane*. Il Marini cita nel margine Bernardino Corio, ed Enrico Spondano* adduce il Vualsingo in Eduardo I. Giouanni Palazzo chiude l'Elogio di Bonifacio VIII. con queste parole:

Mortuo positum est Epitaphium,
In quo conspirarunt veritas, et mendaciū. (nis.
Intraui vt Vulpes, regnaui vt Leo, exiui vt Ca-
vel
Hic iacet ecce Nero, Laicis mors, vipera Clero.

Mà poi nelle annotazioni al num. 10. dà per falso quanto fù scritto da maleuoli à dispregio di quel Sommo Pontefice: *Epitaphium* (dice egli) *Bonifacio positum laborat falso, vt notat Genebrardus. Apud Platinam, qui minimas etiam labes notauit Pontificum, Antoninum, & alios magni nominis viros, altum silentinm*. Si che ancora quando fossero vere le cose esposte nell' Epitafio, non facendosi menzione alcuna di Celestino, non dourà credersi esser stato questi l'Autore di quella predizione; tanto più ch' egli come scriue il Marini, non so-

* *Ad ann. 1294. in margine.*

ſolamente facea profeſſione di ſingolar modeſtia, e d'indefeſſa pazienza, mà anco di riuerenza, & oſſeruanza humiliſſima verſo il grado Apoſtolico, e ſpecialmente verſo il ſuo ſucceſſore Bonifacio. Aggiugne, trouarſi ſcritto nella vita del B. Iacopone da Todi, che queſti venuto in gran zelo dell'onor di Dio diceſſe al Papa quelle parole, per le quali fù ſcommunicato, poſto in aſpriſſima prigionia, priuato del capuccio, & con ferri a' piedi; come ſtà ſcritto nelle Croniche de Frati Minori.*. Reſti la verità al ſuo luogo. Io atteſtò d'hauer letto vn libretto delle Cantiche ſcritte in rozzo ſtile del detto B. Iacopone, trà le quali vna intitolata, *contra ſuperbiam, & vanitates Bonifacij VIII.* così comincia:

O Papa Bonifacio
Multo hai iocato
Al Mondo,
Penſo che iocondo
Non ten potrai partire, &c.

La ſanta ſemplicità dell' Autore ſcuſa quella delle ſue rime. Genebrardo, e Spondano moſtrano di credere, che da vo-

* P. 2. lib. 6. c. 36.

vomini maligni, e Adulatori de' Principi à que' tempi in vrta co'l Papa, si spargessero contro lui Satire mordaci, e trà l'altre ancora questa mostruosa, che lo rappresenta nello stesso tempo Volpe, Leone, e Cane; delle quali calunnie lo libera Gio: de Rubeis nella sua vita, ed il P. Pallauicino nella Difesa del Pontificato. Riflettendo al sesto vaticinio dell' Abbate Gioachino, che così dice: *Fraudulenter intrasti, potenter regnasti, gemens morieris*; E parendomi in quanto alla sentenza poco differente dalle parole *intrasti vt Vulpes, regnasti vt Leo &c.* dissi trà mè stesso, chi sà che qualche bello spirito di que' tempi, letta la profezìa di Gioachino, non si compiacesse di spiegarla à dispregio di Bonifacio creduto dal volgo intruso dolosamente nella Sede di Pietro? Certa cosa è, che grande analogìa si vede trà il vaticinio, e le parole menzionate; poiche quello, che dicono i membri del primo per auuerbij, dicono i secondi per nomi sostantiui corrispondenti alla significazione di que' primi: onde facil cosa è il persuadersi, che qualche Pasquino rabbioso d'vna profezìa facesse vna Satira. Non mi fido de' miei

pen-

pensieri, perciò scriuo così perplesso, e lascio sospeso il giudicio. Dico bensì assolutamente non esser credibile, che il santo Vecchio prorompesse in quel detto molto ripugnante alla mansuetudine dell'animo suo tutto vnito con Dio, ed in conseguenza sommamente ossequioso al suo Vicario in terra.

Quanto poi sia falso, che Bonifacio morisse à guisa d'vn cane arrabbiato, dando la testa nel muro, e mordendosi le dita (come ingannato dagli Storici poco ben affetti al suo nome tornò à scriuere nella spiegazione del sesto vaticinio l'Abbate Sagittariense) lo dimostrano con argomento palmare Gioanni de Rubeis, Papebrochio, Foresti, ed altri, il primo de' quali nel fine della sua Vita racconta diffusamente *ex Actis authenticis* che doppo 302. anni fù ritrouato il suo corpo intero, ed incorrotto nell' anno 1605. sedendo nel trono Apostolico Paolo V. Ciò vagliami detto in conferma del poco credito, che meritano quelle parole, almeno in quanto al terzo membro, *morietur vt canis*, e per disinganno di chiunque credesse, che la morte di Bonifacio accadesse in fatti come fù dipinta sotto simboli

boli di vane profezie.

M. Bernardino Daniello comentando vna strofa dal Canto 27. del Paradiso, volendo fare le parti di Canonista, prese vn notabile abbaglio, ch' hò stimato bene il discoprirlo per auuiso de' Lettori. Il Poeta trasportato dal solito entusiasmo insurge contro i Pontefici de' suoi tempi, ed introduce in quel luogo à parlar S. Pietro in questo modo:

Quegli ch' vsurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del Figliuol di Dio.

L'allegato Commentatore pensa, che Dante intenda di Bonifacio VIII. il quale ancora che fosse creato Papa, viuendo Celestino, non poteua esser giuridicamente, perche la rinunzia bisognaua, che fosse fatta in mano di vn Superiore; il che non potendosi fare, per non hauer il Papa Superiore, la rinunzia non poteua esser valida, e perciò dice che la Sedia Apostolica vacaua. Così il Daniello. Mà s'inganna, *& loquitur vltrà malleum*, come facea quel Ferraio entrato à litigar di musica con vn Citarista; quasi che fossero la stessa cosa battere i martelli nella fucina, e pizzicar le corde

in

in Parnaſo. Dato che il Poeta voglia iui parlar di Bonifacio, il che non è certo, il penſiero del Daniello non viene aſsiſtito da gran ragione: Conciosiacoſache la rinunzia di Celeſtino fù lecita, valida, e canonica; e quando ſi dice che debba farſi nelle mani d'vn qualche Superiore, ciò s'intende, in caſo che il rinunziante riconoſca in terra perſona di maggior grado; *iura loquentia quod obtinens administrationem Ecclesiasticam non poteſt renunciare niſi in manibus Superioris, intelliguntur quando talis renuncians habet Superiorem*. Così riſpoſe Gio: Andrea * à que' primi curioſi, che poſero in dubbio la renunzia fatta da Celeſtino, e andarono inueſtigando contro d'eſſa le ragioni non tanto per amore della verità, quanto per odio verſo il Succeſſore. Quando il Daniello ſi foſſe contentato di ſtarſene dentro i confini preſcritti à i Comentatori di poetiche fantaſie, non ſi ſarebbe reſo degno di queſto riſentimento, che vien giuſtificato dall' obligo di ſoſtenere come legitima la glorioſa, e magnanima rinunzia di Celeſtino, e di ſminuire con benigne interpreta-

T zioni

* *In 6. de Renunciat. tit. 7.*

zioni il mal concetto, che alcuni han formato di Dante, à cagione di qualche Interprete troppo rigido, e precipitoso nell' ispiegare i suoi passi oscuri; *

E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, & esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

tanto che quel gran Poeta se potesse riuedere i suoi trè Mondi ideali scombussolati, à dir così, da tante, e sì diuerse interpretazioni, glose, comenti, riflessioni, ed appendici, vedendosi ben allo spesso intaccato di Satirico, potrebbe dire con quell' altro *

At malus interpres populi mihi concitat iram,
Inque nouum crimen carmina nostra vocat.

Mi restarebbero da metter nel vaglio alcun' altre cosette; ma ricordeuole del monito d'vn Canonista *, che dice: *præcipuè abstinendum esse ab illis disceptationibus, per quas detrahi potest honori, reuerentiæ, & dignitati Summi Pontificis*, quì pongo fine, ed in istrappar la penna dalle mani della Critica la consegno alla Diuozione,

* *Parad. c. 4.*
* *Ouid. Eleg. 13. ad Tuticanum.*
* *Butr. apud Passer. in l. sexti c. quoniam n. 6.*

zione, che à gloria dell' vmilissimo Pontefice trè volte grande, perche lasciò d'esser massimo, vuol delineare vn trofeo presane l'idea da vn Medaglione battuto in Roma ad onore di quella generosa Regina di Suezia, per cui si vanta il sesso imbelle d'hauer vn Alessandra, che seppe trionfare del Mondo con disprezzarlo. Il rouerscio di quella Medaglia da mè veduta nel Museo dell'eruditissimo Signor Pietro Bellora mostra il globo terraqueo con intorno queste parole: *Ne mi bisogna, ne mi basta*. Venendo à dire, che se il Mondo bisogna, ma non basta agli vomini di smoderata ambizione, e lo stesso bisogna, e basta a i pusillanimi; all'Anime grandi, *ne bisogna, ne basta*; non bisogna, perche tutto il Mondo guardato da esse con l'occhio della ragione illustrata dai raggi della Fede, altro non è che vn punto, e al parere del Morale, qualche cosa di meno. Non basta, perche è troppo angusto, e tapino quel cuore, che si contenta, e si sazia nel possesso di beni apparenti, fugaci, e da mille parti soggetti alle peripezie della fortuna. Questo istesso simbolo può accomodarsi alla

rinunzia di Celestino, il quale sormontando con vn pensiero dell' Anima innamorata di Dio quanto di maestoso hà il Trono, quanto d'amabile il comando, e quanto di grande il Vaticano, e vedendo esser il Mondo molto poco à fronte di que' beni promessi nel Cielo, douette dire, *Ne mi bisogna, ne mi basta*; ed in ciò dire diuenuto maggior di se stesso, maggior di tutti gli Eroi più grandi, maggior di tutto il Mondo, egli fù,

Che fè per vmiltate 'l gran rifiuto.

Quid suauius (hauerebbe detto il S. Abbate Aelredo * in veder l'vomo veramente celeste superiore à tutte le picciole grandezze della Terra) *quid suauius, quid gloriosius, quam Mundo contempto Mundo se cernere celsiorem, ac in bonæ conscientiæ vertice consistentem, totum Mundum habere sub pedibus?* questo è vn trionfo più glorioso d'ogni trionfo, e se tanto è vero *mutæ fiant labia dolosa, quæ loquuntur aduersus iustum* *.

Cari Lettori qui vi lascio. Se per auuentura v'incontraste à leggere altre cose da

me,

* *C. 7. Speculi charitatis.*
* *Psal. 70.*

me, ò non vedute, ò trascurate, le quali potrebbero hauerui piantata in testa qualche opinione erronea intorno à i motiui, che indussero Celestino à rinunziare, non vogliate dar fede à chi le scrisse, riflettendo al detto di Plinio, *Nullum est tam impudens mendacium, quod teste careat*. Se non vi diedero al genio queste mie filologiche Industrie, habbiate pazienza. Vi dice vn Poeta, e benche tale vi dice il vero. *

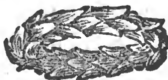
Inueniat quod quisq; velit: non omnibus vnũ est
Quod placet. Hic spinas colligit, ille rosas.



* *Petronius.*

L'Autore sottomette ogni minima cosa di queste sue Industrie alla correzzione della Santa Romana Chiesa, ed al giudizio d'huomini dotti &c.

LAUS DEO, VIRGINI IMMACULATÆ, AC SANCTISSIMO PONTIFICI CÆLESTINO V.





INDICE
DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

B

Im-

I

L

M

Mo-

N

O

P

Trom-

IL FINE.

Hei

